

CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE



LA MARINA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE E NELLA RESISTENZA

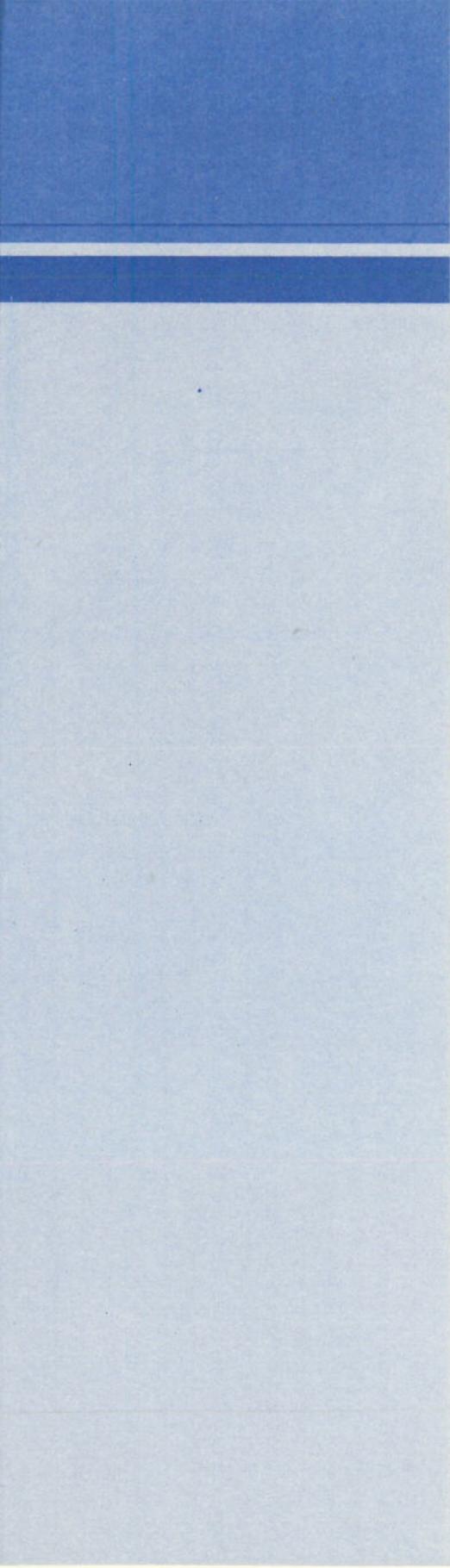
Atti del Convegno di Studi
Venezia, 28-29 aprile 1995

Sala del Cenacolo - Isola di San Giorgio



UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate



COLLANA
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Enrico BOSCARDI

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

LA MARINA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE E NELLA RESISTENZA

Atti del Convegno di Studi
28-29 aprile 1995

VENEZIA
Sala del Cenacolo - Isola di San Giorgio



INTRODUZIONE

Nell'ambito delle manifestazioni indette per il Cinquantenario della fine della Guerra di Liberazione e della Resistenza dall'Associazione Nazionale Combattenti delle Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, la Marina Militare ha tenuto un Convegno Nazionale di studi che si è svolto a Venezia, nei giorni 28 e 29 aprile 1995, nei locali della "Fondazione Cini", sala del Cenacolo, nell'Isola di San Giorgio,

sotto l'alto patronato del
Presidente della Repubblica

e sotto il patronato del
Generale Ingegnere Domenico CORCIONE
Ministro della Difesa

Dottor Aldo BOTTIN
Presidente della Giunta Regionale Veneta
e
Presidente del Comitato Regionale per le Celebrazioni
del Cinquantenario della Resistenza e della Guerra di Liberazione

Professore Massimo CACCIARI
Sindaco della città di Venezia



Intervento del Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio *Angelo Mariani*.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	Pag. VII
SOMMARIO	Pag. XI
SESSIONE INAUGURALE	
Allocuzione del dottor Renzo ZORZI, Segretario generale della Fondazione "Giorgio Cini".	Pag. 5
Allocuzione del professor Massimo CACCIARI, Sindaco della città di Venezia.	» 7
Allocuzione dell'ammiraglio di squadra Angelo MARIANI, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare.	» 11
PRIMA SESSIONE	
Presentazione dei Relatori.	Pag. 19
Luigi POLI: Note introduttive.	» 21
Mariano GABRIELE: «Aspetti politici dall'armistizio alla co-belligeranza».	» 23
Renato SICUREZZA: «L'8 settembre nelle memorie dell'ammiraglio de Courten».	» 35
Giuliano MANZARI: «Il contributo della Marina alle operazioni terrestri».	» 47
Tullio MARCON: «Il Reggimento "San Marco" nella Guerra di Liberazione».	» 57
SESSIONE POMERIDIANA – TESTIMONIANZE	
Presentazione dei Relatori.	Pag. 73
Giorgio GIORGERINI: «Le missioni speciali della Regia Marina nel Tirreno e nell'Adriatico».	» 77
Frank MONTELEONE: «One O.S.S. operation: the "Bionda" mission».	» 85

Traduzione a cura dell'amm. Giuliano MANZARI: «Un'operazione dell'O.S.S.: la missione "Bionda"».	Pag. 89
Achille AMBROSI: «I Nuotatori - Paracadutisti (N.P.) della Regia Marina».	» 93
Giorgio ZANARDI: «Il problema della Venezia Giulia: i contatti fra l'ammiraglio de Courten e il comandante Borghese».	» 97
Allegato 1: Accordi con l'Aiutante di bandiera tenente di vascello De Manicor.....	» 103
Allegato 2: Relazione sull'incontro con il comandante Borghese.	» 105
 TERZA SESSIONE	
Presentazione dei Relatori.	Pag. 109
Enrico BOSCARDI: Note introduttive.	» 113
Alberto SANTONI: «La situazione delle forze della Marina all'atto dell'Armistizio: Inquadramento generale delle Operazioni navali».	» 115
Mario BURACCHIA: «Le operazioni dei Nuotatori - Paracadutisti e la liberazione di Venezia».	» 123
Giannantonio PALADINI: «La partecipazione della Marina alla guerra partigiana».	» 133
Franco PAPILI: «La Marina nella Resistenza attraverso le sue Medaglie d'Oro».	» 143
 APPENDICE	
Albert R. MATERAZZI e Joseph MARCOLA: «L'Office of Strategic Services (O.S.S.) degli Stati Uniti d'America e la Regia Marina» (traduzione a cura dell'ammiraglio Giuliano MANZARI).	Pag. 151
App. 1: Organizzazione dell'O.S.S. alla data del 26 dicembre 1944.	» 159
App. 2: Operazioni dell'O.S.S. nell'Italia settentrionale marzo 1945.	» 161
BIBLIOGRAFIA	Pag. 163
INDICE DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ	Pag. 165
INDICE DELLE NAVI E DEI REPARTI	Pag. 177

SESSIONE INAUGURALE

(28 aprile 1995 - mattino)

ALLOCUZIONI:

Dottor Renzo ZORZI

Segretario generale della Fondazione "Giorgio Cini"

Professor Massimo CACCIARI

Sindaco della città di Venezia

Ammiraglio di squadra Angelo MARIANI

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Dottor Renzo ZORZI

Segretario generale della Fondazione "Giorgio Cini"

«Sono veramente lieto oltre che onorato di dare il benvenuto della Fondazione Cini a questo Convegno; non è necessario, io credo, di esprimere i sentimenti di consenso e di viva partecipazione da parte della Fondazione ad un evento di questa importanza e di questo significato. Il nostro precedente presidente, Prof. Visentini, è stato uno dei membri più attivi in sede nazionale durante il periodo della Resistenza. Il nostro attuale Presidente, Prof. Vittorio Branca, ha partecipato direttamente, a Firenze, come membro del Comitato di Liberazione, a tutti gli eventi tragici e terribili di quella città ed è Medaglia d'Oro per aver partecipato e diretto, in quel comitato, alla liberazione di Firenze; più modestamente anche chi vi parla ha partecipato alla Resistenza ed è una modesta Medaglia d'Argento per i fatti di quel periodo.

Da queste parole voi potete capire quali sono i nostri sentimenti e quanto ci faceva piacere potervi accogliere qui; ma vi è anche un altro significato del vostro Convegno che ci piace ricordare. Noi siamo una istituzione di cultura e di studio, abbiamo, fra l'altro, un Istituto per lo studio della storia e delle istituzioni pubbliche veneziane. La storia è un fatto molto importante e per un paese molto amabile, ma qualche volta molto smemorato, come è l'Italia, crediamo sia particolarmente importante che la memoria del passato resti, venga ricordata, venga conosciuta non solo da chi vi ha direttamente partecipato, ma da tutto il Paese. Sono quindi particolarmente lieto di vedere questa rappresentanza di giovani in fondo alla sala; io credo che una vera formazione del cittadino in Italia e, quindi, anche del

soldato, avvenga attraverso la memoria, le consapevolezze, la coscienza dei fatti molto onorevoli per il Paese. È stato un periodo, quello considerato, tragico, drammatico in cui si sono viste le cose peggiori ma anche in cui vi è stata una grande luce di grandi cose, di grandi eroismi, e la Marina, in cui c'è stato sempre un gran rispetto dell'onore militare, ha dato in quel periodo un grande esempio al Paese, esempio che deve essere raccolto, deve essere tramandato e questa è una di quelle occasioni.

Grazie veramente per aver scelto questa sede come luogo di studio e di memoria».

Professor Massimo CACCIARI

Sindaco della città di Venezia

«Ci tenevo particolarmente ad essere con voi e salutare l'ammiraglio Mariani e tutte le autorità civili e militari qui presenti, a nome mio e di tutta la città, perché ritengo che questo appuntamento sia molto importante. Credo siano rare le occasioni di riflessioni, di studio, di analisi sul ruolo delle Forze Armate nell'ambito della guerra di liberazione, di quel tragico periodo, per il nostro Paese, che grosso modo va dal 25 luglio all'8 settembre 1943 e poi fino alla conclusione della guerra.

Abbiamo anche recentemente potuto leggere grossi contributi su questo periodo della nostra storia. Certamente si è superata una fase segnata da contrapposizioni non tanto scientifiche quanto ideologico-politiche sul significato della guerra di liberazione e dell'ultima fase della guerra in generale. Si sono confrontate tesi di carattere spesso manicheo fra chi vedeva nel movimento di liberazione, nella resistenza in particolare, la dimensione della guerra patriottica di liberazione e chi invece insisteva maggiormente sull'aspetto della guerra civile, e chi, ancora, insisteva sulla resistenza come movimento di rivoluzione sociale, interrotto o meno, incompiuto o meno. Si è trattato, fino ad un recente passato, di tesi che si sono contrapposte appunto più su basi ideologiche che su analisi scientifica. Questo è un periodo della storiografia non ancora superato, certo, ma in via di superamento e mi auguro che questo superamento si concluda al più presto possibile. Certo è che, almeno per quanto a mia conoscenza, gli studi di carattere storico militare in senso tecnico scientifico sono stati finora molto scarsi o per lo meno all'opinione pubblica tali sono apparsi. Non hanno avuto certo il peso degli studi generali che prima citavo.

Quindi reputo che questo convegno sia molto importante anche da tale punto di vista prettamente scientifico e anche per ciò sono molto lieto che l'ammiraglio Mariani e la Marina abbiano voluto tenerlo qui a Venezia e in questa sede così prestigiosa, la Fondazione Cini.

Vorrei accennare ad un altro motivo per cui sono qui questa mattina e per cui sono lieto di prendere la parola davanti a voi.

Noi celebriamo in questi giorni l'anniversario della liberazione da una oppressione, certamente a volte feroce, e in qualche modo celebriamo anche, quindi, le origini della democrazia. Perché questa memoria sia attiva, e non sia, direi, "museale", è necessario comprendere che lì sono le nostre radici, ma qualunque organismo politico che si limiti a conservare le proprie radici è destinato ad un rapido deperimento perché le radici servono all'albero per crescere, non per restare tale.

Noi dobbiamo far crescere questo albero, dobbiamo trasformarlo profondamente, dobbiamo svilupparlo, lo dobbiamo arricchire, perché ogni organismo vive in quanto si trasforma. In questo sforzo di trasformazione è essenziale, ed è sempre più essenziale il ruolo delle forze armate.

Voglio dirlo con grande chiarezza, perché appunto è una tesi spesso messa fra parentesi e direi in generale sottovalutata. Soprattutto questo pericolo lo stiamo correndo dopo la fine delle contrapposizioni globali. Per me il ragionamento corrente andrebbe rovesciato: proprio nell'epoca delle contrapposizioni globali un forte, organizzato assetto di difesa per paesi relativamente piccoli come il nostro poteva forse essere "superfluo", mentre oggi, con la fine della contrapposizione globale, un discorso nuovo, innovativo, ai tempi con quei progetti di riforma generale del nostro sistema politico, che prima ricordavo, in materia di difesa è essenziale. Proprio in questa fase, più che nel periodo della guerra fredda, più che nel periodo della contrapposizione fra i blocchi, dove le piccole potenze, i piccoli stati, potevano avere un ruolo marginale.

Oggi, ognuno per un periodo che prevedo medio-lungo, dovrà pensare alla propria difesa prima di tutto sulla base delle proprie forze, della propria capacità di organizzazione, di dissuasione, di difesa. Io ritengo dunque che questa celebrazione (ripeto: da parte vostra così analitica, non apologetica, non “demagogica”, non una cerimonia sul ruolo dell’esercito durante la resistenza, durante la guerra di liberazione e quindi a maggior ragione positiva) trovi qui il suo significato più profondo, cioè in un impegno che deve legare le autorità militari e tutte le forze politiche che abbiano una visione realistica della cosa e della situazione politica in atto nel nostro Paese ed a livello internazionale. Un impegno certo nei limiti di tante altre priorità, nei limiti economici e finanziari del nostro Paese e facendoci carico responsabilmente di questi limiti. Tutto ciò è ovvio, purché vi sia e venga riaffermato questo essenziale principio: che non vi può essere “Stato di diritto”, e quindi non vi può essere democrazia, senza che questa democrazia si doti di ben organizzati, ben definiti, riconosciuti, strumenti di dissuasione, di prevenzione, ed anche di repressione. Non esiste un diritto, non esiste una democrazia disarmata.

Questo principio va ricordato oggi, a fronte di tante ideologie, di tante politiche dell’illusione, che anche negli ultimi anni hanno avuto libera circolazione, in tutti i settori della vita pubblica, politica e culturale.

Ricordando oggi il ruolo dell’Esercito e della Marina, in particolare durante quegli anni della guerra di resistenza, io ritengo che, se questo ricordo deve essere attivo, dobbiamo tutti, forze politiche, sociali e culturali, impegnarci perché questo ruolo sia riconosciuto oggi e domani.

Grazie».

Ammiraglio di squadra Angelo MARIANI

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

«Vi ringrazio per aver accettato il nostro invito a partecipare ad un convegno al quale attribuiamo un particolare significato. Consideriamo questa un'occasione davvero preziosa per l'approfondimento su un periodo storico cruciale della vita italiana di questo secolo, un periodo di estrema importanza anche per le nostre Forze Armate. Su di esso gli studiosi vanno mettendo a punto una lettura sempre più accurata e – per quanto lo si possa dire per vicende che noi sentiamo ancora così vicine – sempre più obiettiva.

In questo convegno parliamo di noi. Parliamo della Marina. Parliamo di avvenimenti dei quali forse non abbiamo ancora imparato a discorrere con distacco, senza provare ogni volta le emozioni e le ansie di chi sente sulla propria pelle la rilevanza di valutazioni e di giudizi che sono, prima ancora che di carattere storico, di valore etico e morale.

Noi militari siamo così abituati, dentro di noi, a misurarci con i sistemi di valori che spesso non ci preoccupiamo abbastanza di tradurre e di spiegare agli altri i significati retorici e simbolici che ritroviamo negli uomini e nelle scelte che hanno fatto la nostra storia.

Dobbiamo certo evitare la retorica. Ma dobbiamo anche dire – specie quando ci troviamo al cospetto di studiosi di storia contemporanea – che per noi la lettura degli eventi del passato in termini di valori e di significati è un dato imprescindibile. Perché della “nostra” storia noi ci sentiamo ancora, ed in primo luogo, testimoni consapevoli e partecipi eredi.

La Marina, infatti, guarda con sicurezza e con orgoglio ai valori ed ai significati che emergono dalla sua memoria storica. Basta ricorrere ad una serie di autorevoli citazioni – dai lavori di ricerca ai libri che si rivolgono al grande pubblico – per dimostrare quanto diffuso e conclamato sia il riconoscimento del contributo dato dai nostri uomini al processo di ricostruzione morale dell'identità collettiva del popolo e della nazione italiana che proprio nel 25 aprile 1945 trova la data emblematica della sua affermazione.

Emerge dal racconto storico il ruolo inequivocabile di una Marina che in un momento così difficile e buio come l'8 settembre 1943, quando il Paese pare vicino alla catastrofe, forse anche al dissolvimento, sa raccogliersi sui suoi valori fondamentali ed ispirare ad essi tutto il suo comportamento. Pertanto, di quella data possiamo dare oggi una lettura alla luce di quello che alla Marina fu chiesto e di quello che furono la sua volontà e la sua capacità di ottemperare. Certo, anche per la Marina furono giorni difficili e duri; per quanto profondo fosse il senso del dovere e della disciplina, per quanto saldo potesse essere ancora lo spirito di servizio, ottenere l'obbedienza in quelle circostanze poteva sembrare una scommessa azzardata. Ma non fu così. Le navi presero il mare, ed eseguirono gli ordini.

Il quadro di compattezza e di efficienza offerto dalla Marina in quei difficili giorni è straordinario.

Quanto ai fatti, non c'è bisogno di ricordare qui l'azione dei Reparti navali e delle navi isolate; la resistenza opposta in basi lontane, nell'Egeo e nello Ionio; i costi ed i lutti dell'obbedienza; il funzionamento dello Stato Maggiore, che assicurò l'ordinata attuazione delle decisioni assunte: così che il 98% delle navi militari, in tonnellaggio, e il 93% in numero, ricevettero ordini precisi e con precisione li eseguirono. Queste cose sono nella memoria di tutti.

Ma noi vogliamo sottolinearne significato e valori con le parole di un protagonista: "Mirabile fu la forza di coesione di-

mostrata dal nostro organismo.... In un punto tutti erano unanimemente concordi, ed era nel volere che la Marina restasse tutta unita come sempre, pronto ciascuno a sacrificare il proprio punto di vista personale ed i propri interessi perché la Marina desse, come aveva sempre dato, esempio di unità e disciplina”.

Con questo animo, in questo spirito, la Marina sa scegliere, per sé e per il proprio Paese, la strada migliore. Non la strada più comoda, non la più conveniente. Sa scegliere la strada che coniuga dignità e sacrificio in una combinazione che per molti aspetti oggi ci appare davvero eroica. Mentre il regime fascista si scioglie come neve al sole e lo smarrimento percorre un popolo intero, la Marina non solo mantiene la sua unità ma la mette al servizio di un interesse nazionale che essa percepisce ben al di sopra delle debolezze e delle contraddizioni degli uomini che, nel bene e nel male, parlano e decidono per un intero Paese.

Noi sappiamo oggi che è “il principio dell’obbedienza” che consente agli uomini della Marina di fare in quei frangenti scelte così lucide e lungimiranti. Sappiamo che è il significato autentico del giuramento al legittimo sovrano di allora che consente a noi, oggi di capire quanta “trascendenza” politico-istituzionale vi fosse in realtà in quelle scelte davvero determinanti e decisive.

È, infatti, dalle grandi scelte dell’8 settembre che deriva il senso ed il contenuto etico di tutto quello che la Marina farà nei mesi che seguiranno.

E la prima risposta, il primo riscontro, di quelle scelte giunge puntuale all’indomani stesso dell’arrivo delle nostre navi nelle basi alleate. Fu dapprima una cooperazione operativa episodica, ma poi l’attività della Marina si inquadrò organicamente nella condotta delle operazioni navali alleate nel Mediterraneo. La Marina operò con intensità, pur nei limiti imposti dagli Alleati, ed operò con onore in una multiformità di compiti. Lo testimoniano 6 Ordini Militari d’Italia e 52 Medaglie d’oro concesse

ai suoi uomini che in questo travagliato periodo operarono a bordo delle Navi, sui fronti terrestri e nelle file della Resistenza.

Il comportamento operativo della Marina accrebbe il valore politico rappresentato dal pieno adempimento della Forza Armata alle condizioni armistiziali. Dopo l'8 settembre la Marina rappresentò agli occhi degli Alleati una istituzione italiana che si era conservata compatta ed affidabile, un punto di riferimento e di presenza concreta dello Stato italiano, con una valenza politica che andò ben oltre l'aspetto militare: essa costituì la prova, il punto di riferimento che l'Italia aveva capacità e patrimonio morale ed ideale per ritrovare e ricostruire se stessa.

Il riconoscimento alleato per l'opera e la presenza compatta della Marina concorse sul piano politico ad alleviare alcuni aspetti delle norme armistiziali e, successivamente, delle clausole del Trattato di Pace. Il risultato fu che alcune nazioni rinunciarono all'esecuzione delle clausole del trattato, altre diminuirono le pretese, altre accettarono che le navi andassero a compensazione di pesanti richieste di pagamento di danni di guerra.

Il peso politico e la credibilità della Marina giocarono ancora la loro influenza quando le Potenze promotrici dell'Alleanza Atlantica decisero sull'ammissione dell'Italia alla NATO. In tale decisione certamente contarono molto la posizione strategica e marittima del Paese, e l'importanza delle sue basi navali; ma contò anche l'apporto di una Marina che bene aveva meritato per il suo comportamento nell'intero arco della guerra.

È quindi dalla capacità della Marina di interpretare fedelmente il suo ruolo istituzionale, anche in circostanze così difficili, che discendono la qualità ed il peso del suo apporto alla nostra ricostruzione nazionale.

Gli storici quasi unanimemente dicono che la politica non "penetrò" mai nella Marina, non ne conquistò mai completamente il cuore. Davvero non saprei cosa aggiungere a ciò che è stato da più parti, a questo proposito, autorevolmente detto. Non nego che questa valutazione possa apparire, oggi,

davvero confortante. Ma io non mi sorprendo di questo, come non dovrebbe farlo nessuno che la Marina ha scelto e che nella Marina ha vissuto le sue fondamentali esperienze di vita. Non solo nessuna politica di violenza o di sopraffazione, non solo nessuna politica antidemocratica, ma anche semplicemente nessuna “politica delle parti” non conquista mai, non deve mai conquistare il cuore di una Forza Armata.

Se ciò è potuto avvenire in quel periodo – in una condizione dittatoriale – a maggior ragione deve e può avvenire oggi quando la democrazia consente senza sforzo di percepire una così chiara distinzione tra quadro politico e quadro istituzionale.

In questo senso ci guardiamo dalle letture di parte che tendono ad appropriarsi di vicende storiche che dopo tutto non sono così lontane. Noi chiediamo invece a chi di professione fa il ricercatore storico di aiutarci a trasmettere ai giovani di oggi – e non solo a quelli che scelgono la Marina – un giudizio oggettivo ed equilibrato sulle vicende di ieri.

Accettiamo quindi di buon grado di sottoporci alle lenti di ingrandimento della ricerca storica. C'è un “lealismo” anche in questo genere di cose ed è l'obbedienza alla complessità, agli innumerevoli fattori oggettivi e soggettivi che intervengono a comporre il mosaico di un avvenimento che è alle nostre spalle.

Infatti, analizzando le cose di quegli anni sentiamo che alcune parti della nostra memoria storica abbisognano di essere meglio definite.

Vogliamo studiare a fondo il complicato bilanciamento di valutazioni, giudizi ed ordini che consentì allo Stato Maggiore della Marina di dare così corposa ed efficace attuazione alle clausole armistiziali. Vorremmo sapere quanto pesò la consapevolezza di costituire l'ultima carta del Paese, una carta che doveva essere giocata per di più quasi alla cieca, in cambio di speranze imprecisate da collocarsi in un futuro incerto. Vorremmo conoscere l'intimo travaglio che si svolse negli animi di ciascuno dei Comandanti e degli equipaggi, ed in quello

dell'ammiraglio Carlo Bergamini quando decise di muovere la Squadra Navale verso La Maddalena.

Forse – e senza forse – ci sono fatti di cui non riusciremo mai più a ricostruire l'esatto svolgimento. Ma ne conosciamo bene il significato ed il valore etico profondo. Che è quello delle parole di Bergamini: "Sottrarsi a questo dovere sarebbe facile; ma sarebbe anche un gesto inglorioso e significherebbe fermare la nostra vita e quella dell'intera nazione e conchiuderla in un cerchio senza riscatto e senza rinascita, mai più". Mai giudizio etico fu più congruo. Mai valutazione fu più lungimirante, tanto che possiamo farla nostra ancora oggi, cinquanta anni dopo.

Vi auguro buon lavoro. E mi auguro che da esso scaturiscano nuovi elementi di conoscenza del contributo della Marina dalla Guerra di Liberazione. Essi ci aiuteranno certamente a capire meglio, ad un tempo, il passato e il futuro della nostra Forza Armata.

Se la lezione della storia serve a meglio comportarsi nelle decisioni e nelle prove a cui si è chiamati nell'attuale, certo il peso politico militare che ebbe la Marina durante la guerra di liberazione e nel periodo immediatamente successivo serve a indicarci quanto il Paese possa ricavare dalla capacità di mantenere un valido strumento navale. Anche oggi ciò è irrinunciabile se il Paese vuole rispondere alle esigenze della politica internazionale per la tutela dei suoi interessi, per la difesa della pace e della stabilità.

Il presente – come voi sapete – non può prescindere da una preoccupazione che ogni giorno diventa più forte: quella che non si stia facendo abbastanza per mettere la Marina in condizione di prepararsi adeguatamente al domani. Mi riferisco al domani di una Nazione che non può non capire quanto fondamentale sia il disporre di una Marina efficiente e moderna. Mi riferisco al domani di una Nazione che non può non capire l'importanza della sua "marittimità".

Prova di ciò è stata ancora data in oltre un decennio di crisi internazionali nel corso delle quali la Marina è stata chiamata a intervenire. Questo potrà continuare nel tempo, e la Marina

dovrà essere posta, conseguentemente, nella condizione di bene operare per contribuire alla crescita del peso politico internazionale dell'Italia. In questo modo la Marina potrà dare ancora prova, come nel passato, come nel difficile momento 1943-45, di quanto pesi in positivo per il Paese la sua tradizione di fedeltà alle leggi del dovere, dell'onore e della dedizione alle Istituzioni della Patria.

La storia, soprattutto la storia ci deve aiutare in questo».

PRIMA SESSIONE

(28 aprile 1995 – mattino)

PRESENTAZIONE DEI RELATORI

PRESIDENTE: GENERALE SENATORE LUIGI POLI

(Note introduttive)

Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti delle Forze Armate Regolari nella Guerra di liberazione.

PROFESSOR MARIANO GABRIELE

(Aspetti politici dall'armistizio alla cobelligeranza)

Direttore generale del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica.

Professore di Storia e Politica Navale e di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma dal 1960 al 1985, ha insegnato anche nelle Università di Napoli, Parma e Chieti.

È autore di 16 volumi e di oltre 100 altre pubblicazioni scientifiche: per tale attività gli è stato conferito due volte il premio della Cultura della Presidenza del Consiglio (1960 e 1971), il premio per le scienze storiche dell'Accademia Pontaniana (Napoli 1960), il premio del Centenario per monografie storiche (Palermo 1961), la "Medalha do Pacificador" brasiliana (1986). In precedenza aveva vinto i premi giornalistici "Cortina" e "Berga".

È consulente per la storia dello Stato Maggiore della Marina Militare.

AMMIRAGLIO DI SQUADRA (A) RENATO SICUREZZA

(L'8 settembre nelle Memorie dell'ammiraglio de Courten)

Entrato in Accademia nel 1953, ha ricoperto vari incarichi a bordo ed a terra. In particolare, da tenente di vascello, è

stato uno dei due ufficiali italiani imbarcati sul cacciatorpediniere Ricketts, durante l'esperimento con equipaggio internazionale.

Ha tra l'altro comandato la fregata Cigno e la Nave scuola a vela Amerigo Vespucci. Ha ricoperto diversi incarichi in campo nazionale (Capo Ufficio Piani dello Stato Maggiore) e NATO (Capo Branca Esercitazioni ed Addestramento) del Comando Navale del Sud Europa.

Specializzato in artiglieria missili, ha frequentato il Corso Superiore di Stato Maggiore presso l'Istituto di Guerra Marittima ed il Naval Command Course presso il Naval War College della U.S. Navy.

Ha ricoperto l'incarico di Direttore dell'Ufficio Storico della Marina e Presidente del Comitato Italiano di Storia Militare.

È andato in congedo nel dicembre 1994.

CONTRAMMIRAGLIO (A) GIULIANO MANZARI

(La partecipazione della Marina alle Operazioni terrestri)

Entrato in Accademia nel 1956. Specializzato in Telecomunicazioni ha frequentato i Corsi Normale e Superiore dell'Istituto di Guerra Marittima.

Ha ricoperto differenti incarichi nello Stato Maggiore Marina, nello Stato Maggiore Difesa e nella NATO. Ha comandato varie navi fra cui le corvette Umberto Grosso, Chimera, Sfinge e la Nave rifornitrice di squadra Stromboli. È stato Addetto Militare presso l'Ambasciata italiana a Teheran durante la guerra del Golfo. È stato destinato presso l'Ufficio Storico della Marina.

In congedo dal dicembre 1993.

INGEGNERE TULLIO MARCON

(Il Reggimento "San Marco" nella Guerra di Liberazione)

Ufficiale del Genio Navale della riserva, collabora, nel settore storico-cronistico, a varie pubblicazioni di argomento

aero-navale, tra cui “La Rivista Marittima” ed “Il Notiziario della Marina”.

Tra le sue opere “Augusta 1940-43”, “Ali Marine”, “I Muli del mare”.

Ha partecipato alla stesura del libro su “Le Fanterie di Marina Italiane”.

NOTE INTRODUTTIVE

LUIGI POLI

Il Convegno sulla Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza, sviluppa un tema di ampia portata, denso di significati, che ben si colloca in questo periodo in cui celebriamo il cinquantenario di questi eventi.

Il tema del convegno potrebbe a prima vista apparire un pò generico ma le relazioni e le testimonianze, tutte mirate ce lo concretizzeranno.

In realtà cosa ci proponiamo? Ci proponiamo di esaminare il comportamento della Marina dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945 nelle sue varie realtà.

Chi parla in apertura di un convegno rischia sempre di portare via il pane agli altri, e di trattare argomenti che verranno successivamente sviluppati, ed io non lo farò, voglio però ricordare, in esordio, due importanti e peculiari aspetti del comportamento della Marina nella Guerra di Liberazione; la Marina fu l'unica Forza armata che non si spaccò in due parti sud nord, se non per piccole frange, e l'unica che diede una risposta immediata compatta e solidale e proprio per questo su tutte le navi da guerra non venne mai ammainata, durante la Guerra di Liberazione, la bandiera italiana.

Ce ne parleranno, in questa prima sessione, il professor Gabriele e l'ammiraglio Sicurezza.

Molti marinai per poter partecipare attivamente alla liberazione del territorio nazionale "scesero dalle navi" come scrisse l'ammiraglio Fulvi, attore, protagonista, testimone, nel suo pregevole libro su l'apporto della Marina alla Guerra di Liberazione;

oltre che in mare, si effettuò anche a terra con il *San Marco*, dapprima nel Corpo Italiano di Liberazione e, successivamente, nel gruppo di combattimento *Folgore*. Alla fine della guerra il *San Marco* era presente in linea con ben tre battaglioni: il *Bafile*, il *Grado* ed il *Caorle*.

Allievi dell'Accademia Navale parteciparono alla battaglia di Montelungo e cinque di essi caddero in combattimento.

Ce ne parlerà, sempre nella sessione di questa mattina, l'ammiraglio Manzari.

Con le dotte relazioni e le appassionate testimonianze, faremo oggi della storia e anche di questo convegno, come di quelli che l'hanno preceduto nelle celebrazioni del cinquantenario, raccoglieremo gli atti per completare una preziosa Storiografia.

ASPETTI POLITICI
DALL'ARMISTIZIO ALLA COBELLIGERANZA
MARIANO GABRIELE

1. Premesse lontane e vicine dell'armistizio

L'idea che convenisse agli inglesi, in caso di confronto ostile con l'Italia, condurre una politica militare offensiva, specialmente in campo navale, veniva da lontano. E l'altra idea che l'uscita dalla guerra dell'Italia dovesse aver luogo attraverso la resa incondizionata e la consegna della flotta veniva più da lontano di quanto comunemente si creda.

Il momento nel quale il primo punto incominciò a precisarsi fu il 1935, al tempo della crisi etiopica. Benché sopravvalutasse la potenza marittima ed aerea di Roma, la Royal Navy prevedeva l'offensiva, dal momento che, "secondo la politica dell'Ammiragliato, il miglior metodo per far arrendere l'Italia era distruggere la sua flotta". Così nell'agosto-settembre 1935 si decise che in caso di guerra la Mediterranean Fleet si sarebbe portata nel bacino centrale per attaccarvi le coste siciliane e libiche. Pure in quel periodo va collocata la non remissiva idea di attaccare la flotta italiana nella base di Taranto con l'aviazione navale.

Dopo Monaco questo atteggiamento aggressivo ebbe una pausa, sia per i problemi del riarmo britannico, sia per l'esistenza della cosiddetta "politica di Singapore", che esigeva la presenza in Estremo Oriente di una flotta dimensionata sulla forza da battaglia giapponese.

Ma ben presto, nella prospettiva di poter contare anche sul potere navale francese, riemerse la vecchia strategia e il 17 marzo 1939 il Comitato dei Capi di S.M. Imperiale stabiliva che per

mettere l'Italia fuori combattimento, la Royal Navy avrebbe completamente reciso i collegamenti marittimi tra l'Italia e la Libia.

Non si può dire che questa previsione sia stata confermata dalla successiva esperienza bellica.

L'11 giugno 1940 lo stesso Comitato concludeva così la propria "Nota sul valore attuale dell'Italia come potenza ostile": "La Marina è la più forte delle Forze armate italiane, con l'Aviazione seconda e l'Esercito terzo". Coerentemente con questa valutazione, il 21 agosto successivo, nel quadro di una politica militare offensiva contro l'Italia, venivano raccomandate "continue operazioni offensive delle nostre forze navali". Sulla stessa linea si poneva l'ultimo ambasciatore britannico a Roma, Loraine, il quale, nel suo memorandum del 21 settembre indirizzato ai Capi di S.M. affermava che "il vero obiettivo strategico e politico dell'attuale fase della guerra è di costringere l'Italia ad una capitolazione e che la principale condizione di successo a questo proposito è la distruzione della potenza navale italiana nel Mediterraneo".

Questa attenzione centrale alla Marina fu riconfermata nel novembre-dicembre '40, quando i pianificatori britannici discussero sulle prospettive di eliminazione dell'Italia dalla guerra. Se la flotta italiana fosse scomparsa dal fronte avversario, ciò avrebbe dato agli inglesi "un considerevole vantaggio", che sarebbe naturalmente aumentato se addirittura fosse stato possibile "avere unità della flotta e dell'aviazione italiana dalla nostra parte". Da ciò un orientamento ad intensificare al massimo la pressione militare ed economica sull'Italia per eliminarla dalla guerra, sottolineando però "che non abbiamo intenzione di imporre all'Italia termini disonorevoli o duri se essa rinuncia all'Asse e all'attuale governo". Anche in tali circostanze l'esistenza della flotta segnava un dato positivo per il Paese.

Pur senza la pretesa di dare giudizi generali, sorge il dubbio che taluni critici del concetto di "Fleet in being" potrebbero riflettere sulla produttività di equilibri politici e militari più raffinati del Valhalla, che tanto li affascina.

Quando poi gli inglesi si convinsero, nel primo trimestre del 1941, che gli italiani erano legati a filo doppio con i tedeschi, allora l'opzione, destinata a divenire definitiva, fu quella della politica di punizione. Vennero così le promesse di modifiche territoriali a favore della Jugoslavia e quelle di autonomia nei confronti dei Senussi della Cirenaica, e risultò naturale privare l'Italia dell'impero coloniale per ridurla a quella più modesta funzione che il Paese aveva svolto subito dopo l'unificazione. Inutilmente contro un simile tipo di pace cercarono di muoversi gli esuli antifascisti, in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. Come era naturale, la loro voce aveva scarso peso sulle scelte alleate ed essi andarono incontro ad una serie di delusioni.

Quanto al secondo punto, significative appaiono le "Condizioni per la resa italiana alle Nazioni Unite" del 27 maggio 1942, emendate il 25 settembre successivo, preparate dal Dipartimento di Stato americano, ed elaborate, tra l'altro, in un periodo che aveva visto le forze del Tripartito in temporaneo vantaggio. Il documento, pubblicato da Elena Aga Rossi, indicava prima di tutto i termini generali di resa: "Il comandante in capo delle Forze Armate italiane accetta di *arrendersi incondizionatamente* al comandante in capo delle forze armate delle Nazioni Unite, o a un suo rappresentante, di cessare le ostilità in terra, mare e cielo entro un periodo di dodici ore e di attenersi alle condizioni più avanti stabilite in questi termini di resa". Venivano previste l'evacuazione dei territori occupati, la capitolazione con resa delle forze italiane e consegna del materiale bellico. Gli aerei sarebbero rimasti a terra in attesa di ricevere la comunicazione del luogo e della data della loro consegna per la resa. Le navi mercantili si sarebbero consegnate nei porti che sarebbero stati indicati; quelle militari, invece, dovevano recarsi "ad Alessandria d'Egitto, dove si arrenderanno alle Nazioni Unite": le unità che non potevano muovere perché in costruzione o in riparazione sarebbero state consegnate sugli scali. Le truppe si sarebbero arrese come prigionieri di guerra. Le Nazioni Unite avrebbero assunto "il controllo di tutti i porti, installazioni navali,

fortificazioni, aeroporti, depositi, arsenali, opere di difesa di ogni tipo a terra o nelle acque territoriali". I vincitori avrebbero occupato Napoli, Palermo, Catania, Brindisi, Taranto, Durazzo, Cagliari, La Spezia, esercitandovi tutti i diritti di una potenza occupante. Inosservanze o azioni che a giudizio del Comando supremo alleato potessero indurre alle Nazioni Unite una sfavorevole posizione militare, avrebbero provocato "l'immediata ripresa delle ostilità".

Per gli americani, quindi, nella primavera 1942 i punti sostanziali dell'armistizio italiano apparivano già definiti: resa incondizionata e consegna della flotta; volevano imporre poi altre clausole pesanti che nel settembre 1943 non avrebbero potuto essere proposte perché inattuali o impossibili. Ma la non equivoca volontà politica che emergeva dal documento esprimeva una posizione costante e definitiva, non un punto di vista improvvisato.

In tale quadro, si comprende come i sondaggi avviati verso gli inglesi da esponenti italiani tra fine 1942 ed inizio 1943 fossero destinati al fallimento. A prescindere dalla eterogeneità e dalla credibilità dei protagonisti, che si muovevano senza coordinamento l'uno all'insaputa dell'altro, quei tentativi erano viziati da due gravi errori: si rivolgevano solo a Londra e chiedevano troppo.

Con queste premesse era difficile supporre che ci si sarebbe discostati dalla formula della "resa incondizionata", ribadita dalla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943. Il 17 febbraio successivo infatti, rispondendo a Churchill, Eden scriveva che agli Italiani si sarebbe dovuto offrire "l'alternativa di affondare o sopravvivere", senza promettere loro "vestiti o cibo", né garanzie territoriali, ma solo "la speranza che l'Italia, come nazione, sopravviverà".

Eden tuttavia, malgrado il suo ruolo di vestale della durezza e malgrado le decisioni di Casablanca, non citava nel suo scritto il termine "resa incondizionata". Può darsi lo considerasse pleonastico, però è curioso che quella espressione non figurasse

nemmeno nella bozza di armistizio preparata dal Foreign Office il 24 aprile, nella quale anzi, al punto 3, era previsto: "Alle forze armate italiane sarà concesso l'onore delle armi". Gli americani reagirono rilevando che quei termini non prefiguravano la resa incondizionata che essi invece reclamavano. Il 5 giugno Londra aveva pronto un nuovo testo in una duplice versione: la prima, praticamente, era la stessa del 24 aprile, ma non recava più la clausola della concessione dell'onore delle armi; la seconda, da utilizzare in caso di crollo italiano e di assenza di un governo con cui trattare, era breve e trattava soprattutto della salvaguardia delle condizioni di ordine pubblico necessarie alle forze armate alleate che continuavano la guerra contro i tedeschi in territorio italiano. Nemmeno questi nuovi testi piacquero agli americani, i quali reiterarono (1° luglio) le loro critiche, ribadite da Marshall a Roosevelt il 3 agosto: "Non vi è nel documento vero e proprio alcuna affermazione della resa incondizionata, o che si riferisca al fatto che tale resa abbia avuto luogo". Gli inglesi si allinearono con un nuovo "memorandum" di Eden del 12 luglio nel quale si parlava di "malinteso".

Non pare che la caduta di Mussolini ammorbidisse gli alleati o li distogliesse dalla linea tracciata. Il 29 luglio Churchill, scrivendo a Roosevelt, sentenziava: "È molto pericoloso cercare di ammannire al malato questo tipo di medicina con la marmellata". In agosto numerose istanze politiche e militari alleate confermarono l'inevitabilità della resa incondizionata: dalla risposta al "Comitato d'azione dell'Italia libera" dell'8 ("in ogni caso il primo atto dell'Italia deve essere la resa") alla posizione espressa dai *Joint Planners* di Quebec, alla bozza dell'atto di resa del 21 ("Le forze terrestri, navali e aeree italiane ovunque si trovino si arrendono incondizionatamente").

Merita di essere riportato un commento di Macmillan del 10 agosto: "Che significato ha il termine 'resa incondizionata'; evidentemente non può voler dire resa senza condizioni dato che Londra e Washington sono state impegnate per quattro mesi a scrivere le condizioni, che hanno già raggiunto le 42 clausole e

non sono ancora finite. È perciò presumibile che significhi resa alle nostre condizioni, resa senza trattativa. È stata tuttavia concepita una nuova distinzione, che implica due fasi – prima, arrendetevi senza che nemmeno vi sia permesso di conoscere le condizioni e, poi, una volta arresi, vi saranno mostrate le condizioni. Non so con quanta serietà è stata fatta questa distinzione. ... E tutto ciò significa che è nostro dovere badare che queste condizioni, che devono essere firmate senza discutere, non impongano in realtà obblighi disonorevoli agli italiani”.

Parrebbe che in Italia non ci si rendesse conto bene della situazione, tanto che all'indomani del 25 luglio si scelse di proseguire nella guerra, ma di trattare con gli alleati. Era tempo perduto. Gli anglo-americani non attribuivano importanza determinante all'uscita dell'Italia dal conflitto e quindi non erano disposti a concedere niente. Inoltre essi non disponevano più dell'abbondanza di uomini e mezzi che avevano avuto in Africa e in Sicilia: ormai erano rivolti all'apertura del secondo fronte in Francia e non alla liberazione dell'Italia. E poiché al momento c'erano da superare le fastidiose esitazioni italiane a firmare, non sarebbero stati lesinati né colpi, né parole. C'erano tutti i presupposti per quello che fu, secondo la definizione di Eisenhower, lo “sporco affare” dell'armistizio italiano.

Non mi soffermo ulteriormente su questo tema perché trattato da una relazione specifica e passo direttamente ad un momento successivo: l'accordo navale Cunningham-de Courten.

2. Dall'accordo navale Cunningham-de Courten alla sua revisione (settembre - novembre 1943)

La leale esecuzione delle clausole dell'armistizio e l'azione condotta nel segno della continuità da parte della Marina resero possibile una intesa. Il 23 settembre l'ammiraglio britannico Cunningham venne a Taranto per ottenere al più presto l'utilizzazione delle navi mercantili e delle unità minori italiane per la causa alleata: lo attendeva un interlocutore preoccupato, come era logico, poiché il Ministro della Marina italiana,

ammiraglio de Courten, temeva “che l’incontro sanzionasse uno stato di inferiorità e di minorazione”. Il colloquio si svolse sull’incrociatore *Euryalus* in atmosfera cordiale e un accordo soddisfacente fu presto raggiunto. Assente la parola e il concetto di resa, le navi italiane avrebbero continuato ad alzare la propria bandiera e sarebbero state mantenute in efficienza per un impiego eventuale nella guerra contro la Germania. Quattro incrociatori potevano essere impiegati subito, mentre le siluranti avrebbero operato in servizio di scorta e il naviglio mercantile sarebbe stato utilizzato in un *pool* col compito di rifornire anche l’Italia. Alla fine dell’articolo 1 dell’accordo, poi, il ministro italiano captò un punto che poteva alimentare ulteriori speranze: “Deve essere chiaramente inteso che la misura nella quale le condizioni dell’armistizio saranno modificate... dipenderà dall’entità e dall’efficacia della collaborazione italiana”. de Courten lo ritenne interessante perché “si veniva così a stabilire un nesso con il ‘documento di Quebec’ e si riconosceva trattarsi di una già avvenuta modifica del protocollo d’armistizio”. Il desiderio tende, qualche volta, a spostare in avanti le valutazioni, così che, se appare da condividere la soddisfazione del ministro della Marina per l’avvio della collaborazione navale con gli alleati, meno fondate appaiono le speranze politiche basate sul testo citato. In fondo Cunningham non aveva promesso niente e la clausola si prestava anche ad un’altra lettura, intesa a salvaguardare sopra ogni cosa gli interessi degli alleati, i quali potevano ritirare ogni concessione ove non avessero ritenuto soddisfacente, con una valutazione unilaterale, la cooperazione italiana. Del resto, come avrebbe potuto l’ammiraglio Cunningham assumere impegni di carattere generale, quando la direzione di tutto era nelle mani dei politici e, in campo militare, dei “soldati”, come egli stesso li aveva definiti. Era già molto che al massimo livello navale alleato vi fosse consapevolezza dei sacrifici e del valore della Marina militare italiana e che questo inducesse rispetto ed apprezzamento per l’ex avversario.

In attuazione di quanto definito nell'incontro sull'*Euryalus*, il 27 successivo furono concretate con l'ammiraglio Power, designato al collegamento tra il Comando navale alleato del Mediterraneo e la Marina italiana, "le modalità di impiego del naviglio di immediata utilizzazione. Gli incrociatori sarebbero stati mandati in Atlantico meridionale per partecipare a crociere contro le navi corsare tedesche. I cacciatorpediniere sarebbero stati impegnati in Adriatico ed eventualmente in Egeo, in operazioni offensive. Torpediniere e corvette sarebbero state riunite in gruppi di scorta per la protezione dei convogli in Mediterraneo centrale, nell'intesa che i convogli sarebbero stati organizzati secondo il sistema inglese, ossia con un Commodoro britannico comandante del convoglio, responsabile delle navi mercantili, e con la scorta italiana, comandata da un caposorta italiano".

Pochi giorni dopo, il maresciallo Badoglio era costretto a firmare "l'armistizio lungo". Fu questo un avvenimento politicamente molto rilevante, sia perché in quella occasione si comprese qual'era l'armistizio vero, sia perché l'incontro mise in evidenza divergenze tra italiani ed alleati sul problema della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo di Brindisi.

Quanto al primo punto, il nuovo documento risentiva dell'irrigidimento delle posizioni di Londra e soprattutto di Mosca, che con la nota del 26 settembre rese esplicita la sua contrarietà ad una attenuazione delle condizioni di armistizio. Costituito da un preambolo e da 44 articoli, l'armistizio lungo conferiva agli alleati pieni poteri sulla vita interna, finanziaria, economica e militare dell'Italia. Il preambolo era intitolato "Atto di resa dell'Italia" e l'art. 1 recitava che "Le Forze italiane si arrendono ...incondizionatamente". Badoglio fu costretto a firmare, ma del nuovo testo non disse niente a nessuno, neanche ai due Ministri militari che lo aspettavano sulla tolda della *Nelson*, tanto che il ministro della Marina ne ebbe conoscenza solo nel marzo 1944.

A mo' di consolazione Eisenhower, nel pomeriggio del medesimo 29 settembre, scrisse a Badoglio una lettera alquanto

contraddittoria, nella quale affermava che le clausole dell'armistizio lungo erano basate sulla situazione esistente prima della cessazione delle ostilità, ma che sviluppi successivi avevano modificato la posizione dell'Italia, divenuta cooperatrice delle Nazioni Unite. Se questo fosse stato vero, non si comprendeva perché si fosse pretesa la firma su un documento superato. Siccome però quella firma era stata pretesa, anche le positive speranze per l'avvenire che la lettera adombrava in relazione al comportamento dell'Italia non apparivano tanto fondate.

Quanto al secondo punto, gli alleati insistettero per la dichiarazione di guerra alla Germania, argomentando che altrimenti i soldati italiani presi prigionieri dai tedeschi sarebbero stati fucilati come franchi tiratori e facendo balenare a Badoglio la restituzione delle province della Sicilia e dell'Italia meridionale. Peraltro, in quel caso, si sarebbe parlato di cobelligeranza, non di alleanza che le opinioni pubbliche dei Paesi vincitori non avrebbero accettato.

Il Maresciallo nicchiava, conoscendo la posizione non favorevole del re e dello S.M. dell'Esercito: questo irritò gli esponenti alleati, così come l'idea di nominare Grandi Ministro degli Esteri in risposta alla richiesta di allargare il Governo ad elementi antifascisti validi.

Sulla guerra alla Germania il re e il suo governo resistettero fino a quando fu loro possibile, nella vana speranza di ottenere improbabili contropartite. Che in questo il sovrano sbagliasse, lo sottolinea anche Grandi: "la mia personale solidarietà a Badoglio in data 27.9.1943 significava... *che ritenevo necessaria e urgente la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania.* Fra tutti gli errori compiuti dall'infausto governo dei 45 giorni, credo che il peggiore di tutti sia stato quello di non entrare immediatamente, dopo il 25 luglio, in guerra contro la Germania, capovolgendo interamente la posizione dell'Italia. Era questo l'unico modo per creare una ipoteca a favore dell'Italia così come la Jugoslavia e la Francia avevano fatto ricavandone tutti i vantaggi che tutti conoscono.

Vani ed inutili erano stati dal 25 luglio al 18 agosto, giorno della mia partenza per la Spagna, i miei appelli e le mie esortazioni al Re, ad Acquarone, allo stesso Badoglio. Nessuno volle capire che nessuna forza al mondo e nessuna furbizia soprattutto, avrebbe risparmiato un duro calvario per Italia". Nel momento in cui Vittorio Emanuele, il 13 ottobre, dava il via alla dichiarazione di guerra, non aveva più alle spalle nemmeno quell'esecutivo, ma la sparuta compagine governativa di Brindisi, composta dal presidente del Consiglio e dai ministri della Marina e dell'Aeronautica. Con questo governo ridotto ai minimi termini, politicamente debolissimo, l'Italia diventava cobelligerante. Ciò non alterava le condizioni dell'armistizio – come chiariva bene la dichiarazione alleata di riconoscimento della cobelligeranza – ma sembrava un passo avanti nel senso indicato dal documento di Quebec, secondo cui tali condizioni avrebbero potuto essere in futuro modificate in base ad un accordo tra i Governi alleati ed all'assistenza che il Governo italiano avrebbe dato alle Nazioni Unite. Di alleanza, neanche a parlarne. Si comprende così come Badoglio, parlando nel gennaio 1944 col corrispondente dell'agenzia Reuter, Cecil Sprigge, abbia detto: "Se mi chiedete quali vantaggi l'Italia abbia tratto dalla cobelligeranza... la risposta sarebbe assolutamente nessuno, ma questo non si può dire". Il nove novembre il generale Mac Farlane chiese di aggiungere al preambolo dell'accordo navale del 23 settembre un emendamento che diceva:

«È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che esse considerino opportune. Le loro decisioni a questo riguardo saranno notificate di volta in volta al Governo italiano». Inoltre, bisognava prevedere la possibilità che unità mercantili battenti bandiera italiana potessero essere armate con equipaggi non italiani.

Il punto importante era il primo. Esso significava che gli alleati, unilateralmente, avrebbero potuto non osservare l'accordo nei riguardi delle navi italiane, quando e come lo avessero ritenuto opportuno. Si trattava di una clausola di salvaguardia che rimetteva esplicitamente le decisioni definitive sulla flotta italiana alla sola volontà degli alleati, azzerando lo spirito e la lettera dell'intesa precedente.

In contropartita sarebbero state apportate alcune modifiche al testo all'armistizio lungo: questioni di parole, sostanzialmente, ma che gli italiani, in quel tempo, non potevano non ritenere importanti da un punto di vista politico. Il titolo del documento, invece che "Atto di resa dell'Italia", diventava "Condizioni aggiuntive di armistizio con l'Italia". La parola "incondizionatamente" veniva cancellata dal punto 1 A), là dove era detto che "le Forze italiane di terra mare ed aria, dovunque dislocate, si arrendono"; l'avverbio contestato, tuttavia, non spariva, ma veniva trasferito nell'ultimo comma del preambolo, il quale recitava quindi che tutte le clausole "sono state accettate senza condizioni dal maresciallo Pietro Badoglio, Capo del governo italiano". Inoltre a fianco della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, quali potenze contraenti per le Nazioni Unite, veniva aggiunta l'Unione Sovietica.

Ogni opposizione fu inutile. Il 17 novembre il successore di Mac Farlane, generale Joyce, consegnò a Badoglio una lettera nella quale, a nome di Eisenhower, ribadiva: «se il Governo italiano non può accettare le clausole navali emendate nella forma sottoposta, l'atto di resa quale fu firmato a Malta deve restare come redatto originariamente senza modifica, affermando così la resa senza condizioni delle forze italiane di terra, di aria e di mare. Le clausole navali che non sono state ancora firmate divengono così automaticamente una base (per la collaborazione) soggetta a quelle variazioni che le Nazioni Unite potranno richiedere». Come la spada di Brenno calava l'imposizione mediante la scoperta minaccia di danni ancora maggiori così il ricatto doveva riuscire per forza, ma in

realtà nel novembre 1943 i vincitori avevano estorto con la forza le firme dei vinti per coprire con un preteso consenso la loro malafede.

3. La cobelligeranza

Così il regno del Sud si avviò faticosamente tra ostacoli e diffidenze, al riscatto del Paese. Aveva il controllo nominale di poche province e la prospettiva di estendere tale controllo, sempre nominale, ad altri territori del Mezzogiorno, la parte più debole del Paese, quella che più aveva sofferto per la guerra.

La fase finale dell'anno 1943 segnava una progressiva involuzione della politica alleata nei confronti dell'Italia in senso restrittivo e limitativo. La stessa cobelligeranza "era poco più di una formula di compromesso tra politici e militari, tra inglesi e americani, tra il recente passato e il presente. Inoltre, fra gli italiani e il loro governo, e tra quel governo e il mondo esterno, si ergeva uno speciale organismo, la Commissione di controllo alleata - laboriosamente venuta alla luce il 10 novembre - tra i compiti della quale c'era anche quello di liberare gli alleati da oneri e impegni".

Il 16 novembre Badoglio costituì il cosiddetto "governo dei sottosegretari", che era più numeroso del precedente, ma non molto più forte politicamente.

Incominciò il 1944, sotto auspici non esaltanti. Al fiasco alleato di Anzio nel gennaio seguì il fiasco di Montecassino a febbraio. Il 1° marzo ebbero luogo nell'Italia settentrionale scioperi politici contro i tedeschi, senza alcun effetto nei rapporti tra gli alleati e il governo di Brindisi, così come non ne avevano avuto, 6 mesi prima, le giornate di Napoli.

In aprile venne formato il 3° governo Badoglio, nel quale entravano i rappresentanti delle forze politiche del CLN, che avrebbero dovuto conferire al governo italiano maggiore autorevolezza. Non fu così: l'atteggiamento di fondo anglo-americano non cambiava. Eloquente conferma ne fu la poco

decente proposta di pace preliminare, di fonte britannica, che circolò a partire dal mese di maggio, prima della liberazione di Roma. L'esca consisteva nel far balenare agli italiani la speranza di ottenere lo status di "potenza associata".

Questa prospettiva non avrebbe trasformato l'Italia in un Paese alleato a pieno titolo, ma lo avrebbe promosso ad una situazione migliore di quella in cui si trovava da cobelligerante. Un simile cambiamento sarebbe stato accompagnato da altre clausole favorevoli: la Commissione di controllo alleata avrebbe avuto solo compiti amministrativi, il territorio da restituire al governo italiano sarebbe stato più ampio, migliaia di prigionieri sarebbero stati rimpatriati; il commercio sarebbe stato ripristinato e sarebbero stati aumentati i rifornimenti all'Italia, specie dei generi di prima necessità.

In cambio, però, gli italiani dovevano consegnare subito tutte le colonie, le isole italiane del Mediterraneo e il territorio di confine con la Jugoslavia. Restavano riservati tutti i diritti previsti dall'armistizio a favore degli alleati che riguardavano le altre questioni da decidersi in un secondo tempo alla conferenza della pace. Tali condizioni dovevano far parte del trattato, il cambiamento di *status* no: sarebbe stato offerto a parte. Questi, in sintesi, i termini della proposta.

La vera ragione per la quale veniva in campo l'idea dell'accordo preliminare andava ricercata nel timore che col passare del tempo la situazione generale evolvesse a favore dell'Italia. A fronte di una simile paventata possibilità occorreva consolidare le clausole punitive, facendole ingoiare al governo italiano in un momento nel quale non avesse ancora la possibilità di opporsi. Le contropartite erano ben modeste; la più importante consisteva nella *speranza* di recuperare in avvenire uno *status* migliore di quello armistiziale. Cinicamente il Foreign Office, il 10 agosto, ribadiva: "dobbiamo imporre le nostre condizioni finché siamo nella posizione di renderle relativamente accettabili". In contrasto con questa linea, il Primo Ministro Churchill ebbe a riconoscere, nel suo discorso del 24 maggio, l'apporto delle Forze armate

italiane alla causa comune, ma le sue restarono parole, così che la sempre ritornante speranza italiana di risalire la china degli armistizi ne uscì frustrata per l'ennesima volta. Né dallo stesso Churchill più che parole di incoraggiamento e di speranza ottenne il nuovo presidente del Consiglio, On. Ivanoe Bonomi, quando in agosto a Roma sollevò con lui la questione della revisione dello "status" dell'Italia. Seguì comunque, il 26 settembre, la dichiarazione anglo-americana di Hyde Park (Quebec), che prometteva un miglioramento nell'atteggiamento degli alleati verso l'Italia. Questo si concretizzò 5 mesi dopo (24 febbraio 1945) con il *memorandum* Macmillan, che concedeva maggiore autorità all'amministrazione italiana, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con lo scambio di ambasciatori e la fornitura di aiuti sanitari, alimentari ed altri necessari per la ricostruzione.

Quanto al desiderato cambiamento di *status*, però, non si ottenne nulla. Il punto sul quale non era possibile intendersi tra italiani e alleati era la valutazione del trattamento adeguato al comportamento dell'Italia dall'armistizio in poi. Per gli italiani, la cooperazione prestata nella guerra contro la Germania, i sacrifici e le sofferenze sopportati dopo l'armistizio avrebbero dovuto annullare il passato ed assumere alla fine della guerra un peso decisivo nella definizione della loro sorte. Per gli alleati tutto ciò – inclusa la Resistenza, della quale non poco diffidarono – non cancellava i debiti pregressi e gli italiani dovevano pagarli, senza che fosse loro consentito di sfuggire con un tardivo contributo al conflitto dalla parte giusta. Solo successivamente quel contributo avrebbe potuto essere considerato, per risparmiare all'Italia una sorte ancora peggiore.

Nel frattempo, gli anglo-americani tenevano l'Italia alla briglia corta. Al governo Bonomi, formato a Roma il 10 giugno, fu imposto di entrare in funzione soltanto dopo l'approvazione degli alleati, che giunse il 21 giugno. Era questa una pretesa nuova, che dava la misura della fiducia degli occupanti negli esponenti dei partiti antifascisti. Subito dopo, l'esclusione dell'Italia dalle

conferenze internazionali di Dumbarton Oaks – preliminare alla creazione dell'ONU – e di Bretton Woods – dove fu istituito il Fondo monetario internazionale e la Banca di Ricostruzione e Sviluppo – confermò che questo Paese continuava a vivere la sua quarantena.

Inutilmente il secondo governo Bonomi, alla vigilia della conferenza di Yalta (febbraio 1945), chiese di nuovo il riesame della condizione postarmistiziale e il passaggio dell'Italia dalla condizione "equivoca" di cobelligerante ad una migliore forma di associazione con le Nazioni Unite. Da Yalta non giunse alcuna risposta confortante. L'opinione pubblica italiana ne fu molto delusa, rendendosi conto che si restava sconfitti e cobelligeranti.

Tale stato d'animo rimase anche dopo il promemoria Macmillan del 24 febbraio, che attenuava alcune restrizioni politiche, economiche e militari (la nomina dei ministri non avrebbe dovuto ottenere più la preventiva approvazione degli alleati, ecc.), e dopo le attestazioni di Churchill del 28 febbraio, che disse alla Camera dei Comuni: "L'Italia ha un certo cammino da compiere, ma sarebbe più che ingiusto se non si rendesse omaggio ai preziosi servizi, di cui ancora non si può interamente parlare, che gli uomini e le donne d'Italia nelle Forze Armate, sui mari, in terra e dietro le linee nemiche del Nord vanno rendendo continuamente e con fermezza alla causa comune". Con questo Churchill confermava quanto aveva detto in precedenza: la quarantena italiana avrebbe dovuto durare ancora un po', presumibilmente fino al trattato di pace.

Il motivo conduttore dell'accettazione di molti sacrifici e di molti sforzi da parte italiana era consistito invece nella speranza di concludere il proprio periodo di penitenza prima di quel trattato, in modo da evitare particolari punizioni sui confini, le colonie e la flotta.

Ma ormai, con l'avvento della primavera del 1945, non c'era più tempo per discutere. Il 25 aprile stava per sopraggiungere, con tutto ciò che comportava. È giusto, a mio parere, che la fine della guerra sia ricordata in Italia con quella data,

anche se seguendo le date formali del crollo nazista si va qualche giorno più in là: il 2 maggio per la firma a Caserta della capitolazione germanica in Italia, il 4 maggio per la resa della flotta tedesca, il 7 maggio per la resa incondizionata della Germania, firmata dal generale Jodl.

È giusto ricordare in Italia il 25 aprile perché quel giorno non significa solo la fine della guerra, ma l'inizio di un nuovo cammino, che i sacrifici di tutti i combattenti – regolari e no – delle donne e degli uomini d'Italia avevano aperto al Paese. Anche attraverso quella formula strana e in parte deludente che fu la cobelligeranza.

L'8 SETTEMBRE NELLE MEMORIE
DELL'AMMIRAGLIO de COURTEN

RENATO SICUREZZA

Ringrazio il Professor Gabriele per l'eccellente quadro politico-militare che ha tracciato e lo ringrazio anche per aver trattato solo marginalmente l'argomento dell'Armistizio, a me assegnato dall'organizzazione di questo Convegno.

Il quadro tracciato dal Professore mi permette di inserirmi immediatamente nel tema dell' "8 settembre", così come fu visto e vissuto dall'ammiraglio di squadra Raffaele de Courten, che all'epoca dei fatti narrati, e già dal 27 luglio di quello stesso anno, era Capo di Stato Maggiore della Marina e Ministro della Marina, nel primo governo Badoglio, chiamato a tali incarichi senza alcuna previa consultazione.

L'ammiraglio de Courten scrisse le sue memorie verso la fine degli anni quaranta, quando cioè aveva già lasciato il servizio. Le scrisse, come lui stesso dice, "sulla base, più che di documenti, del fresco ricordo degli avvenimenti". Per gli storici questo è certamente un limite. Non siamo quindi di fronte al classico volume prodotto da uno studioso, completo di dotti riferimenti archivistici e ricco di note a piè di pagina. Quelle note lunghe e dettagliate che tanto valore aggiungono al pensiero di tanti emeriti storici.

Il nostro volume appartiene alla memorialistica, cioè a quella categoria di libri scritti dai protagonisti, dai testimoni, ma non da studiosi. Nasce immediato il sospetto che l'autore abbia scritto per una sorta di autodifesa o, nel migliore dei casi, con intenti autocelebrativi. Vorrei subito sgomberare il campo da questi dubbi. De Courten scrisse perché sentiva di dover dare

testimonianza di ciò che aveva visto, fatto e ordinato di fare. Ritengo che la prova di quanto affermo stia nel fatto che de Courten non corse subito da un editore. Egli tenne le memorie in cassetto per oltre venti anni; verso la fine degli anni '60 le rilesse, le riesaminò, le spurgò di qualche riferimento troppo personale ma, come lui stesso dice, "entro i limiti della necessaria obiettività storica". E dopo questo ulteriore esame, ugualmente egli rinunciò alla pubblicazione.

Le memorie tornarono nel cassetto, e lì rimasero anche dopo la sua morte, fino al 1988, quando la famiglia decise di farne dono all'Ufficio Storico della Marina. Furono finalmente pubblicate nel settembre 1993, a cinquanta anni dagli avvenimenti trattati. Ecco, questo piccolo excursus temporale dovrebbe darci testimonianza sull'onestà di intenti del de Courten.

Non è però corretto che io mi immerga subito nelle "Memorie", senza prima tentare, sull'esempio di quanto magistralmente fatto dal Professor Gabriele, di chiarire le problematiche, le circostanze nelle quali maturò l'8 settembre. Un evento che ha le sue origini, le sue radici nel 25 luglio, cioè nella caduta del governo del Cavalier Benito Mussolini, messo in minoranza nella seduta del Gran Consiglio.

Anche su questo evento la moderna storiografia continua ad interrogarsi ed a trovare poche risposte:

- possibile che Mussolini non avesse compreso la portata politica dell'ordine del giorno Grandi?
- possibile che, a cose fatte, Mussolini, ancora in pieno controllo del partito, non trovasse pochi squadristi fedelissimi per mettere a tacere con metodi ben collaudati la voce del dissenso?

Forse stavano maturando eventi che neanche il Duce del Fascismo poteva, o voleva, contrastare. E certamente le Forze Armate, e la Nazione tutta, sentivano il peso dei tre duri anni di guerra. La situazione militare era sotto gli occhi di tutti:

- l'Esercito era sparpagliato su molteplici fronti, contro ogni principio strategico di concentrazione delle forze;

- le linee di rifornimento, per quel poco che ancora il Paese poteva esprimere, erano lunghe e dispersive;
- le colonie d’Africa erano perse ed enormi quantitativi di militari erano prigionieri degli Alleati;
- la Sicilia era in mano nemica ed era lecito attendersi un balzo successivo della potente macchina logistico-militare avversaria;
- il Mediterraneo centrale era in pratica perso al controllo italiano.

In queste condizioni si comprende bene come il governo Badoglio fosse ansioso di un contatto con gli avversari per verificare la possibilità di un armistizio “onorevole” per l’Italia. Ne aveva fatto cenno a de Courten lo stesso Sovrano, poco dopo la sua nomina a ministro, durante la visita di presentazione: “Egli mi fece un vago accenno alla necessità di addivenire, a più o meno lunga scadenza di tempo, ad una separazione dei destini dell’Italia da quelli della Germania”.

Il governo cominciò quindi con quella che sembrava la via più semplice e logica, e cioè quella degli ambasciatori inglese ed americano presso la Santa Sede. Stranamente questa via, per vari motivi tra cui quello dei codici, si dimostrò impercorribile. Solo a metà agosto fu possibile inviare un incaricato in Portogallo e giungere al contatto. Una via alquanto tortuosa, il che giustifica sia la lentezza dei negoziati sia qualche incomprensione di fondo, che poi si aggravò e complicò notevolmente, fino a giungere ad una vera “commedia degli equivoci” che Aga Rossi ha ben illustrato nel suo volume “L’inganno reciproco”.

Da un lato gli Alleati vedevano concretizzarsi lo sfaldamento dell’Asse, e ritennero di poter eliminare rapidamente gli italiani dal conflitto; dall’altro gli italiani pensavano, e si illusero fino all’ultimo, di poter ottenere condizioni vantaggiose. In realtà il vertice politico-militare italiano non aveva compreso la situazione a livello di strategia globale; né poteva, perché gli mancavano gli elementi di situazione.

Una volta conquistata la Sicilia, e così guadagnato il controllo totale del Mediterraneo, l'Italia contava ben poco nel quadro globale della guerra; il vero nocciolo della questione era la Germania; era lì che si doveva giungere, e la penisola italiana, lunga e montuosa, non era la via più agevole; la Francia era invece la via maestra e l'Inghilterra forniva un'ottima base di partenza.

C'era poi la questione della "unconditioned surrender", cioè della resa senza condizioni, principio enunciato a Casablanca da Roosevelt, quale chiaro segno della determinazione delle potenze occidentali a combattere contro i paesi dell'Asse fino alla loro sconfitta totale. Il principio serviva anche a rinfrancare il terzo alleato, l'Unione Sovietica, che si temeva potesse tentare di raggiungere una pace separata con la Germania.

Va qui chiarito che il problema della resa senza condizioni si era fatto strada nell'Amministrazione Roosevelt fin dalla metà del 1942, con il migliorare della situazione militare. A Casablanca in un primo momento Roosevelt e Churchill furono d'accordo che il principio fosse applicato solo nei confronti della Germania e del Giappone, e ciò anche per incoraggiare una frattura in Italia, che ne favorisse l'uscita dal conflitto. Ma il gabinetto di guerra britannico si oppose a questa distinzione.

Anche in questo caso, come accadrà poi per la campagna d'Italia, i due alleati maggiori avevano un diverso obiettivo politico. Per gli inglesi l'Italia doveva essere punita in maniera esemplare; grossi pegni territoriali, ridimensionamento del suo futuro peso strategico, nuovo assetto generale del Paese a guerra finita.

Questi erano i punti fondamentali nei nostri confronti; punti ormai fermi, consolidati, acquisiti a livello di grande strategia; ogni tentativo di modifica proposto dagli italiani si dimostrò inutile, come uno sterile attacco ai mulini a vento.

Se gli italiani non avevano compreso l'inutilità dei loro sforzi, dal canto loro i tedeschi non avevano tardato ad afferrare la nuova situazione creatasi nel Paese. Con il 25 luglio l'Italia era

diventata territorio potenzialmente ostile; quella sera stessa il generale Rommel, che era appena arrivato in Grecia per assumere il comando di quel fronte, fu richiamato al quartier generale di Hitler; dal Führer in persona egli ricevette a mezzogiorno del 26 "l'ordine di radunare truppe sulle Alpi e predisporre un loro possibile ingresso in Italia".

In meno di trenta giorni alle otto divisioni di Kesserling stanziate nella parte centro-meridionale del Paese, si aggiunsero altre otto divisioni, il Gruppo di Armate C, nell'Italia settentrionale, agli ordini dello stesso Rommel; inoltre erano presenti tra gruppi logistici, comandi, forze non indivisionate, altri 150 000 militari tedeschi.

In definitiva c'era il piano per controllare il Paese, e c'erano le forze per attuarlo.

In questa situazione matura la tragedia nazionale dell'8 settembre. Tragedia non come fatto in se stesso: il governo Badoglio ed il re avevano il diritto per così dire "naturale" di chiedere l'armistizio; fu invece tragedia per come esso fu condotto, e cioè i tempi, i modi, le forme di esecuzione.

Il vertice politico-militare, ancora illuso di poter ottenere dei vantaggi di "status", fallì nella gestione del delicato passaggio da un alleato ormai scomodo e capillarmente insediato nel Paese, ad una coalizione fino a ieri nemica, che poco si conosceva e con la quale era difficile persino colloquiare. Fallì nel non comprendere che era del tutto inutile tentare di negoziare situazioni che gli Alleati davano per scontate ed acquisite alla storia della guerra.

Peggio ancora, fallì nel non comprendere che una corretta gestione dell'ormai necessario "cambiamento di fronte" doveva basarsi non solo sulla cessazione delle ostilità nei confronti degli anglo-americani, ma anche su una coordinata strategia di difesa-offesa contro le forze tedesche, ovunque ciò fosse necessario ed al meglio delle ridotte e provate capacità delle Forze Armate italiane. Ma dove il fallimento fu totale e vergognosamente colpevole fu nella mancata diramazione delle direttive ai comandi subordinati.

Pur con le migliori intenzioni interpretative, non è dato comprendere perché né il re, né il Comando Supremo, né lo Stato Maggiore abbiano sentito il dovere di dare esecuzione alla “Memoria 44”, che prevedeva la difesa armata contro i tedeschi. Invece l’ambiguo proclama di Badoglio, peraltro frettolosamente preparato per dare concretezza all’armistizio, già annunciato da Eisenhower a Radio Algeri, fu interpretato in Italia ed all’estero come la fine della guerra.

Le conseguenze furono terribili per tutte le Forze Armate, ma in particolare per l’Esercito; senza comandi, senza ordini, senza direttive, il soldato italiano visse come un’onta l’armistizio e nella maggioranza dei casi risolse il problema con l’elementare psicologia del “tutti a casa”. In definitiva l’esercito si disgregò.

Diverso invece il comportamento della Marina, in particolare delle Forze Navali.

Ma torniamo al de Courten e alle sue “Memorie”. All’armistizio egli dedica un lungo capitolo, quello più importante della prima parte del volume. Inizia con il descrivere in un crescendo l’evolversi della situazione a partire dal 3 settembre, giorno in cui, ad insaputa sua e della maggioranza degli altri ministri, il generale Castellano firmava a nome del governo l’armistizio di Cassibile.

Il 7 settembre de Courten incontra i Comandanti in Capo, compreso l’ammiraglio Bergamini, e li mette al corrente, per quanto egli sa e per quanto è autorizzato a dire, degli sviluppi della situazione.

Circa l’incontro con Bergamini riporto di seguito le parole del de Courten:

«Nel pomeriggio avanzato, al termine della riunione ebbi un nuovo colloquio con l’ammiraglio Bergamini.

Sebbene le restrizioni impostemi non mi consentissero di metterlo esattamente al corrente di quanto avevo finora saputo circa il problema dell’Armistizio, gli manifestai le mie preoccupazioni per l’evidente evoluzione della situazione nazionale

verso una soluzione definitiva, imposta dalle condizioni generali del Paese, sicché poteva anche attendersi che, a breve scadenza di tempo, ci si trovasse di fronte a fatti compiuti. Tenni anche a mettergli in evidenza la mia opinione che, in questa difficile e complessa fase, l'esistenza della flotta, che era organismo compatto e di forte capacità offensiva, costituisse elemento preminente, in grado di esercitare un'influenza proporzionata al suo valore assoluto e relativo. Esaminai poi con lui l'eventualità che, di fronte ad un'azione offensiva tedesca, le navi della Flotta riuscissero a sottrarsi ad ogni minaccia, uscendo dai porti, ma si trovassero nella situazione imbarazzante di non saper dove dirigere, per non rimanere in zone controllate dai tedeschi e per non passare in zone controllate dagli anglo-americani.

Passammo in rassegna tutte le alternative, giungendo alla conclusione che, in questo caso estremo, avrebbe potuto essere presa in considerazione la decisione di autoaffondare in alti fondali tutte le unità navali, impiegando per il salvataggio degli equipaggi il naviglio sottile, che poi si sarebbe distrutto in alto mare od in costa. E con questa opprimente conclusione, la quale tuttavia non appariva, sul momento, di urgente attualità, ci accomiatammo.

Ma ormai gli avvenimenti stavano incalzando».

L'8 settembre è una giornata drammatica; l'ammiraglio sente che "era giunto il momento delle grandi decisioni". Dopo una mattinata di contatti con il generale Ambrosio per discutere l'assetto della flotta l'ammiraglio riprende:

«A mezzogiorno, non avendomi il generale Ambrosio fatto nessuna comunicazione, le mie preoccupazioni si fecero molto gravi. Ebbi la sensazione che potesse divenire realtà l'eventualità presa in considerazione il giorno prima con l'ammiraglio Bergamini: quella di trovarsi in stato di ostilità con le due parti, senza sapere dove appoggiare la Flotta. Questa aveva assoluto bisogno di una base capace di accogliere tutte le navi, ben difesa contro attacchi di ogni genere, non esposta a cadere sotto il controllo né degli uni né degli altri».

In tale situazione, verso le 13.30, viene nuovamente discussa con Bergamini, rientrato a La Spezia, l'eventualità dell'autoaffondamento. Riprende poi l'ammiraglio:

«verso le 17.30 una chiamata telefonica urgente venne a rompere l'opprimente silenzio. Era l'ordine che io mi trovassi alle 18.00 al Quirinale.

Vi giunsi pochi minuti prima dell'ora stabilita. Quasi contemporaneamente arrivarono il maresciallo Badoglio, pallido, accigliato, con aspetto inabbordabile, ed il generale Ambrosio pure molto scuro in volto ed inquieto, il quale mi disse concitatamente:

alle 18.30 Eisenhower renderà di pubblica ragione l'armistizio e così manda a monte il progettato spostamento delle truppe in Croazia ed Albania verso la costa e l'azione delle truppe aviotrasportate americane a Roma.

Sopraggiungevano nel frattempo i ministri Guariglia, Sorice e Sandalli ed un generale, che seppi essere il generale Carboni, Capo del Servizio Informazioni delle Forze Armate. Dopo pochi istanti Badoglio, Guariglia ed Ambrosio furono invitati ad entrare nel salone della firma, dove erano attesi dal Re. L'atmosfera era pesantissima e carica di elettricità.

Poco dopo siamo ammessi tutti alla presenza del Sovrano, il quale siede al suo posto consueto, a capo del lungo tavolo che occupa il salone. Ci disponiamo attorno al tavolo, ed il Re parla: il generale Eisenhower ha comunicato che questa sera stessa egli farà alla radio la notificazione dell'armistizio, mentre questo avrebbe dovuto avvenire solo fra qualche giorno. Ho voluto riunire lor signori per conoscere la loro opinione su questa improvvisa ed insperata modifica della situazione».

In tal modo l'ammiraglio de Courten e buona parte dei presenti viene a sapere che l'armistizio era stato firmato già il 3 settembre, in Sicilia, e che erano in corso trattative tra le due parti per le sue modalità esecutive. Appare anche evidente a questo punto che la preannunciata dichiarazione di Eisenhower coglie il Comando Supremo del tutto impreparato.

Riprende l'ammiraglio:

«improvvisamente il generale Puntoni si affaccia al salone, con voce emozionata, informa che il generale Eisenhower ha incominciato a parlare alla radio di Algeri per rendere di pubblico dominio l'avvenuta conclusione dell'armistizio.

Il Sovrano, che aveva seguito in silenzio gli scambi di vedute, le recriminazioni, le critiche, le proposte più o meno logiche, prende la parola per pregarci di lasciarlo solo. Dopo pochi minuti fa chiamare il maresciallo Badoglio e gli comunica di avere deciso la completa e leale applicazione delle clausole armistiziali. Il maresciallo ce ne dà rapida notizia e poi parte, di fretta, per andare all'EIAR a fare analoga notificazione al popolo italiano.

Esco dal Quirinale con l'animo oppresso e la mente occupata e preoccupata da quello che stà per venire. Siamo all'epilogo. Si avvicina il momento in cui saremo posti di fronte alle più pesanti responsabilità.

In tutto questo grigiore una luce illumina la scena: la decisione del Sovrano, che ha superato le debolezze, i tentennamenti, le esitazioni, che ha tracciato una direttiva netta, prendendone su di se tutto l'onere, che ha saputo elevarsi al di sopra delle formulette e dei meschini tentativi di compromesso. Sarà la via buona? Questo ancora non lo so: ma certamente è una via non equivoca, che segna un orientamento definito.

Giungo al Comando Supremo. I tre Capi di Stato Maggiore (i generali Roatta, Sandalli ed io) si riuniscono col generale Ambrosio. Questi da lettura del testo dell'armistizio, firmato il 3 settembre. La mia attenzione si ferma immediatamente sulla clausola che interessa la Marina: trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della Flotta e della Aviazione italiane, con i dettagli di disarmo che saranno da lui prescritti.

Ne valuto tutto il significato: praticamente è la resa senza condizioni che Roosevelt e Churchill avevano preannunciato a

Casablanca; è qualcosa di ben diverso da quello che appariva dai vari accenni del generale Ambrosio, è la condizione umiliante che, lo avevo detto e scritto poche ore prima, non sarebbe stata accettata dalla Marina ed avrebbe provocato giustificati e irrevocabili gesti di reazione. Anch'io ho una reazione violenta. Deploro di non essere stato messo al corrente della realtà dei fatti e di essere stato volutamente informato, a spizzico, di quel poco che può avermi compromesso, senza avermi consentito di intervenire. Deploro che le trattative siano state iniziate e portate a conclusione senza dare alla Marina la possibilità di far sentire la propria voce, ed essa aveva tutto il diritto di farla sentire. Deploro che la Flotta, che costituisce un fattore della massima importanza, non sia stata almeno valorizzata come prezioso elemento di contrattazione, ma sia stata sacrificata senza alcuna contropartita». Concludo dicendo: «Avete fatto olocausto della Flotta, che è l'unica forza rimasta salda nel Paese, ma non meritate che essa si sacrifichi: darò ordini che essa si autoaffondi questa sera stessa».

Il generale Ambrosio mi ascolta e poi, in silenzio, mi porge un altro foglio. È il cosiddetto documento di Quebec. Le prime parole suonano: «... Le presenti condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni alleate contro la Germania durante il resto della guerra ...».

L'emozione mi mozza il respiro. Allora il sacrificio della Flotta potrebbe non essere vano ... Allora dal profondo abisso nel quale l'Italia è piombata, al termine di una via crucis di dolori, di lutti, di disastri, si scorge in alto un minuscolo lembo di azzurro, che apre l'animo a qualche speranza per l'avvenire: allora con una contropartita la quale dipende da noi o solo da noi ... Ed il generale Ambrosio aggiunge: «In ogni modo gli Alleati hanno assicurato che rispetteranno l'onore della Flotta».

«Basta. Ora sono in possesso di tutti gli elementi che mi permettono di prendere una decisione: ora il problema rientra nella mia sola responsabilità.

Io debbo mettere sui due piatti della bilancia l'attivo ed il passivo e trarne una conclusione. È venuto il momento di isolarsi e di concentrarsi.

Mi congedo rapidamente dal generale Ambrosio dicendogli che rifletterò e sceglierò la via che mi sembrerà la migliore per il bene della Patria, e mi allontano per fare ritorno al Ministero della Marina.

Durante il non lungo tragitto da Palazzo Vidoni al Lungotevere delle Navi ho vissuto i momenti più intensi, più drammatici della mia esistenza.

Le recriminazioni su quanto è avvenuto non servono a nulla. Il fatto concreto sussiste nella sua crudezza: l'esistenza di un protocollo d'armistizio, firmato e sanzionato.

La flotta è tuttora pronta a contrastare il nemico, che sta accingendosi a invadere il territorio continentale della Patria, e pronta a combattere l'ultima battaglia. Ma una decisione in tal senso costituirebbe ora l'aperta ribellione, sarebbe il gesto folle di chi spinge le proprie personali e astratte concezioni al di là di ogni accettabile interpretazione e per di più a solo vantaggio dello straniero.

Due vie si aprono davanti a me: l'applicazione integrale delle condizioni negoziate ed accettate oppure la loro ripulsa, che si può materializzare nell'autoaffondamento della flotta. Gli ordini del Comandante Supremo delle Forze Armate sono netti ed espliciti: tradurre in atto le clausole armistiziali.

La coscienza mi dice che la via da scegliere non può essere dubbia. La Marina può e deve compiere l'atto di obbedienza, che è anche atto di umiltà, perché ha in sé tanta ricchezza di virtù, tanto fulgore di eroismo da trovare in esso la forza per vincere se stessa e mantenere fede alla sua divisa tradizionale: per la Patria e per il Re.

E mai come in questa circostanza mi appare che l'ordine del Sovrano coincida con il bene della Patria.

Quando giungo al Ministero la mia decisione è presa: applicare nella maniera più leale e scrupolosa le clausole dell'armistizio».

Fin qui le parole dell'ammiraglio. Ora qualche commento finale.

La testimonianza di de Courten è rilevante, attendibile, credibile, umanamente vera. È la testimonianza di un Capo vissuto ai vertici politici e militari in un periodo quanto mai travagliato, che ha visto il tramonto di una grande Marina; un Capo che è passato dalla Marina dei cento sommergibili e della grande flotta ad una Marina non vinta, ma ridotta a poche unità, difendendola sempre strenuamente.

In ciò egli è stato veramente "marinaio"; questa è la sua più grande lezione.

Come Ufficiale di Marina sento di comprendere appieno lo spirito che pervade queste "Memorie". Al di là del "beau geste" dell'autoaffondamento o dell'ultima battaglia, va compresa la strenua difesa della Flotta, della Nave. Nave che per il marinaio è casa, officina, famiglia, trincea, Patria. Questi sono i valori che de Courten intendeva difendere. Ma tutto fu vano.

Come eminenti storici hanno già detto, con l'armistizio dell'8 settembre l'Italia aveva firmato una cambiale in bianco; la cifra fu stabilita più tardi, nell'armistizio lungo, senza che ci fosse alcuna possibilità di negoziarla.

Anche il documento di Quebec si rivelò un inganno. Per ottenere in tempi brevi il riscatto fatto balenare con quelle allettanti parole, poco valse l'invio della flotta a Malta in ottemperanza agli ordini del sovrano; e poco valsero poi la Resistenza e la Cobelligeranza. I meriti di questa preziosa collaborazione, condotta con grande capacità professionale e con puntiglioso orgoglio per riscattare l'onore del soldato e del popolo italiano, non ebbero l'adeguato riconoscimento.

Già nel febbraio 1947, in una Nota inviata dal Governo italiano ai governi firmatari del trattato di pace troviamo scritto: "... Il popolo italiano non poté mostrare al mondo il suo vero carattere che riuscendo a liberarsi per il primo da un regime di oppressione e fornendo poi agli Alleati durante la Guerra di Liberazione dei vantaggi diretti ed indiretti cui non è stata resa sufficiente giustizia...".

Il "return ticket", come brutalmente lo aveva chiamato Churchill, costava molto. L'Italia doveva pagare.

Al di là dei pegni territoriali furono le Forze Armate a pagare lo scotto maggiore, prima fra tutte la Marina, che dovette cedere grandissima parte della flotta in conto danni di guerra.

Le due maggiori corazzate, il *Vittorio Veneto* e l'*Italia* (ex *Littorio*), furono ad esempio cedute alle marine inglese ed americana; ma queste due marine erano impegnate a loro volta a ridurre le loro flotte ormai esuberanti, e si contentarono di imporre agli italiani l'impegno della demolizione in loco.

Altri ex-nemici non furono altrettanto "generosi". Fu l'Unione Sovietica, che guerra durante aveva avanzato enormi pretese sulle nostre navi, a fare la parte del leone, pretendendo fino all'ultimo rimorchiatore del suo bottino. E volle colpirci sia nella "forza", la corazzata *Giulio Cesare*, sia nel "sistema educativo", la nave scuola *Cristoforo Colombo*. Ambedue le unità erano però destinate ad una triste fine: la nave scuola, degradata a ruoli non consoni, finì per incendio nel porto di Odessa, agli inizi degli anni '70; la corazzata saltò in aria in porto il 29/X/1955.

A fine guerra, a salvaguardia degli interessi marittimi di un Paese distrutto da una campagna militare rovinosa e mal condotta, ben poco rimaneva della flotta di un tempo. Il Mediterraneo non presentava difficoltà e rischi "locali"; non era più, certamente, un corridoio di transito per la Gran Bretagna, già potenza coloniale, verso un "impero" che più non esisteva. Fu invece il campo ove meglio si sviluppò la Guerra Fredda.

IL CONTRIBUTO DELLA MARINA ALLE OPERAZIONI TERRESTRI

GIULIANO MANZARI

1. All'atto della dichiarazione dell'armistizio la Marina disponeva di basi metropolitane e di basi all'estero (in territorio francese, in Jugoslavia, in Grecia, in Mar Nero, in Germania ed in Cina). Occorre ricordare che il territorio metropolitano comprendeva, allora, tutta l'Istria, parte del litorale dalmata e l'Albania.

Dopo l'invasione angloamericana della Sicilia, gli alti comandi militari italiani si attendevano successive operazioni di invasione per cui si procedette ad una riorganizzazione delle difese e, quindi, la responsabilità relativa passò dalla Marina all'Esercito. In effetti, alcune delle azioni erano ancora in corso, per esempio il passaggio di responsabilità della difesa della base navale, a La Spezia, doveva avvenire alla mezzanotte del 9 settembre. In questa mia relazione tratterò del contributo dato dalle forze della Marina al tentativo di difesa delle basi dopo la dichiarazione dell'armistizio, con esclusione, quindi, della partecipazione alle operazioni terrestri vere e proprie del Corpo Italiano di Liberazione e dei Gruppi di Combattimento, argomento che sarà trattato in altra relazione. Inoltre tralascerò gli aspetti navali e tratterò solo delle azioni militari.

2. I comandi territoriali più importanti, i Dipartimenti, dipendenti direttamente dalla Marina ricevettero alcune informazioni sull'applicazione del "Promemoria n. 1", nel corso della riunione che l'ammiraglio de Courten tenne a Roma il 7 settembre. I comandi insulari, Maridalmazia, Marialbania, Marimorea e Mariegeo, non furono informati perché dipendenti dai competenti Comandi di settore dell'Esercito. Un'eccezione è

costituita dall'ammiraglio Bruno Brivonesi (Marisardegna), giunto in volo a Roma l'8 settembre, che ebbe un incontro con il Capo ed il Sottocapo di Stato Maggiore nel quale gli fu data comunicazione della "Memoria 44 O.P.", inviata il 2 settembre dallo Stato Maggiore dell'Esercito, a lui, peraltro, già nota perché illustratagli dal generale Antonio Basso, comandante le FF.AA. della Sardegna, in una riunione tenutasi a Bordigali il giorno 6; inoltre Brivonesi ricevette ordini segretissimi per l'attuazione dell'eventuale "emergenza T" (tedeschi).⁽¹⁾

All'atto della dichiarazione dell'Armistizio, i comandanti presero, in genere, provvedimenti restrittivi nei confronti dei militari dipendenti, adottando misure di autodifesa da eventuali attacchi.

3. La preoccupazione principale dei Comandanti della Marina fu per le unità navali presenti nei porti di loro giurisdizione. Anche Supermarina dette prevalentemente disposizioni relative alle navi.

Per le altre disposizioni le autorità marittime si attennero, in genere, agli ordini impartiti dai comandanti territoriali non senza significativi contrasti.

L'azione tedesca non fu, nei primi giorni, né brillante, né coerente, ma data la disparità di forze in campo ottenne buoni risultati. Obiettivi principali erano, per i tedeschi, l'occupazione di La Spezia, di Genova e di Tolone ove erano presenti consistenti aliquote di navi italiane e contro queste città e contro le regioni contigue l'azione tedesca fu immediata, portando alla rapida cattura della Provenza, della Liguria, della Toscana e del Lazio. Peraltro l'obiettivo principale fallì poiché la Squadra Navale ed anche le unità minori lasciarono i porti prima dell'intervento tedesco. Altro obiettivo di importanza essenziale, per tedeschi, era costituito dal complesso Corsica-Sardegna ove le

(1) Vedasi «Memoria Azione "Emergenza T"», allegato n. 1 al volume *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*; Min. Dif. SME, Uff. Storico, Roma, 1975, pag. 293.

loro forze erano notevolmente inferiori a quelle italiane disponendo di una Divisione Panzergranadier (la 90^a) in Sardegna e di una Brigata SS (la Reichführer) in Corsica. I tedeschi decisero di evacuare la Sardegna e cercare di mantenere la Corsica. Per far ciò attaccarono, a mezzanotte dell'otto, Bastia e s'impadronirono del porto; spostarono forze navali verso La Maddalena per poter disporre di natanti atti al trasporto delle truppe; il comandante della 90^a Divisione, Generale Lungerhausen, intraprese trattative con il Generale Basso per un transito inoffensivo delle truppe tedesche dalla Sardegna alla Corsica; nonostante avessero ottenuto l'autorizzazione, i tedeschi ritennero opportuno impossessarsi di La Maddalena, ma questo portò ad una violenta reazione da parte del personale della Marina sia delle batterie che della base che, agli ordini del capitano di vascello Carlo Avegno, impedirono ai tedeschi di conquistare l'isola; i combattimenti durarono per più giorni e si conclusero con rilevanti perdite da ambo le parti (8 morti e 24 feriti, fra i tedeschi, 24 morti e 46 feriti fra gli italiani compreso il comandante Avegno). Anche per l'intervento diretto dell'ammiraglio Brivonesi, catturato proditoriamente e, a seguito dell'azione dei marinai, rilasciato, si parlò; i tedeschi assicurarono che avrebbero lasciato l'isola entro il 17, ma già il 15 abbandonarono La Maddalena.

Alla memoria del comandante Avegno fu decretata l'assegnazione della medaglia d'oro al V.M..

Intanto i combattimenti erano continuati in Corsica. I tedeschi, davanti alla reazione delle truppe italiane presenti, evacuarono anche quest'isola, che costituì così il primo lembo di terra francese ad essere liberato, ai primi di ottobre. Anche a questi combattimenti parteciparono reparti di marinai.

Altro episodio significativo fu quello relativo al complesso Piombino-Portoferraio. All'isola di Elba fecero tappa, in una prima sosta, le unità sottili che avevano lasciato la Liguria e la Toscana.

Il porto di Piombino fu oggetto di una aspra contesa con i tedeschi che lo consideravano un obiettivo essenziale per occupare

l'isola d'Elba ed assicurarsi una continuità fra le isole maggiori ed il continente.

Il comandante delle forze dell'Esercito, generale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon raggiunse, rapidamente, un accordo con i tedeschi per cedere le posizioni e consentire alle sue forze di essere lasciate libere. Trovò, però, opposizione nel Comandante del Comando Marina Piombino, capitano di fregata Amedeo Capuano, che decise di difendere il porto, in ciò sostenuto attivamente anche dalla popolazione civile, in parte armatasi. Piombino, costituisce quindi, uno dei primi casi di "resistenza" armata in Italia.

Nonostante il generale Perni, comandante la difesa, cercasse di sostituire il comandante Capuano con altro ufficiale, questi si oppose ricordando che la sua nomina dipendeva dalla Marina, e resistette ai tentativi di occupazione, infliggendo perdite al naviglio tedesco, fino alla mattina del 12, quando ormai tutto il litorale era in mano tedesca. Capuano allora cedette le strutture e le opere, rese inutilizzabili, ad ufficiali tedeschi e si allontanò indisturbato.

A Portoferraio la resistenza si protrasse, anche qui con l'appoggio della popolazione. Una volta che le navi presenti ebbero l'ordine di proseguire per Palermo, Portoferraio riuscì a stabilire contatti saltuari con Supermarina a Brindisi chiedendo insistentemente l'invio di rinforzi, anche perché la situazione, con la caduta della costa, era diventata difficilmente sostenibile e si moltiplicavano i tentativi di sbarco tedeschi. Il 15 parlamentari tedeschi tentarono di convincere i difensori ad arrendersi, ma senza risultato. Il 16 i tedeschi impiegarono il principale mezzo di convinzione in loro mano: l'aeronautica. Portoferraio fu pesantemente bombardata: vi furono oltre 100 morti e 150 feriti fra la popolazione ed il sistema di comunicazione della rete di batterie fu completamente distrutto; la batteria antiaerea "Le Grotte" fu distrutta ed ebbe 7 morti ed 8 feriti. Il generale Gilardi, comandante la difesa militare, sollecitato anche dalla popolazione, decise di accettare la resa e, il 17 settembre, 500

paracadutisti tedeschi furono lanciati sull'isola, mentre giungevano traghetti e motozattere cariche di truppe.

In Campania le forze della Marina presero parte attiva ai combattimenti e riuscirono ad impedire, in un primo tempo, la cattura del Cantiere e della Corderia a Castellammare di Stabia. Animatore della difesa fu il capitano di corvetta Domenico Baffigo. Respinti i tedeschi, egli fu invitato a parlamentare assieme al colonnello Giuseppe Olivieri, al suo aiutante, maggiore Mario Ripamonti ed al tenente del Genio Navale Ugo Molino che fungeva da interprete. Recatisi al colloquio, di loro non si seppe più niente, vittime di un nemico spesso ingeneroso.

Baffigo fu decorato di medaglia d'oro al V.M..

Personale della Marina partecipò ai vittoriosi combattimenti, guidati dal generale Bellomo, per la riconquista del porto di Bari caduto, con l'inganno, in mano tedesca.

In Venezia Giulia la Marina disponeva di notevoli forze terrestri a Pola. Trieste e Fiume caddero rapidamente in mano tedesca; Pola rimase in mano italiana fino all'11, quando i comandi dell'Esercito raggiunsero un accordo con i tedeschi e le armi furono deposte.

In Dalmazia, Jugoslavia ed Albania la situazione locale era complicata dalla presenza di forti aliquote di partigiani. Così Spalato cadde in mano alle forze partigiane jugoslave e vi rimase fino al 28 settembre. I marinai rimasti in città si aggregarono alle forze dell'Esercito che raggiunsero un accordo di non belligeranza con i partigiani e poi proseguirono i combattimenti a fianco di questi.

In Albania la lotta assunse particolare importanza allo scopo di mantenere libero l'accesso al mare e consentire, quindi, di imbarcare il personale delle forze armate presente per farlo rientrare in Italia. Dopo che la situazione si era mantenuta su posizioni di stallo fino al 12 settembre, per la relativa lontananza iniziale delle forze tedesche, il 13 i reparti italiani, compresi quelli di Marina, ricevettero l'ordine di prepararsi ad

attaccare le posizioni tedesche di Teodo (Bocche di Cattaro). Il 14 la battaglia ebbe inizio e continuò per tutto il 15 con il successo delle forze italiane che ebbero duecento fra morti e feriti, di cui un quarto fra quello della Marina; i tedeschi ebbero 75 morti, 31 feriti e 67 prigionieri. Ma anche in questo caso, i richiesti aiuti e soccorsi dall'Italia non giunsero ed anche qui la preponderanza crescente delle forze nemiche, condusse alla successiva occupazione tedesca.

Una pagina a tutti nota della resistenza delle Forze Armate italiane ai tedeschi è quella delle isole Jonie, Cefalonia e Corfù. A fianco dei reparti dell'Esercito combatterono e caddero con pari eroismo gli uomini della Marina e quelli dell'Esercito che da essa dipendevano servendo nelle batterie. Dei 230 uomini della Marina presenti a Cefalonia, 49 caddero nei combattimenti o per il fuoco dei plotoni tedeschi, quando ormai inermi, non avevano più difesa. Per tutti cito il comandante del Comando Marina Argostoli, capitano di fregata Mario Mastrangelo, Medaglia d'Oro al Valor Militare, prelevato dall'ospedale per essere fucilato. Cefalonia cadde il 22 settembre, Corfù il 25.

L'episodio più luminoso della partecipazione della Marina alle operazioni terrestri è quello di Lero ove si ebbe la resistenza più lunga ed uno dei primi casi di cooperazione delle truppe italiane con gli anglo-americani.

La difesa dell'isola dell'Egeo fu possibile per la particolarità della sua situazione: la base era molto ben armata, con depositi e magazzini in parte interrati o protetti; le batterie erano numerose e ben disposte e non vi erano presenti militari tedeschi così che non fu possibile, per essi, organizzare azioni dall'interno.

Il Comandante di Marina Lero, importante base navale, era il capitano di vascello Luigi Mascherpa. Sull'isola erano di stanza 7600 militari di cui 6000 di Marina; le altre forze armate

erano rappresentate dal I Battaglione del 10° Reggimento della Divisione "Regina" e da 400 avieri che presidiavano l'aeroporto. (2)

Le 5 batterie antinave disponevano di 19 cannoni; le 9 batterie antisiluranti erano armate con 24 pezzi; le batterie antiaeree ed antisiluranti avevano 58 pezzi; (il 10% dei pezzi antinave ed il 30% di quelli antisiluranti, non erano però in grado di fare fuoco).

Inoltre vi erano 3 mitragliere da 37, 15 da 20 e 31 da 13,2 assegnate alle batterie (26) ed ai nuclei antiaerei (23).

Le forze navali assegnate erano costituite dal cacciatorpediniere *Euro*, dalle motosiluranti *MS 11* e *26*, dai *MAS 540*, *555*, *520*, *522*, *523*, *534*; dalle Motozattere *MZ 722*, *729*, *730*; oltre a qualche dragamine e navi sussidiarie, posamine, ed alcuni piroscafi.

Il presidio era intenzionato a resistere con la forza ai tedeschi.

Il giorno 12 alcuni ufficiali inglesi, con il maggiore Lord Jellicoe, visitarono l'isola e promisero l'invio di paracadutisti e di pezzi di artiglieria anticarro.

I tedeschi procedettero, intanto, all'eliminazione, in successione, dei reparti presenti a Rodi (11 settembre) e nelle isole minori dell'Egeo. Già dal 13 paracadutisti inglesi e materiali dell'Armata del Medio Oriente sbarcarono a Coò, altra isola del Dodecaneso. Contemporaneamente i tedeschi effettuarono un primo bombardamento aereo di Lero. La notte fra il 15 ed il 16 settembre sbarcò a Lero un primo contingente di truppe inglesi; il 17 giunsero altri 400 uomini; il 20 sbarcò il grosso delle truppe con il brigadiere generale F.G. Brittorous con il suo

(2) Erano presenti anche 40 carabinieri e la 402ª Compagnia Camice nere (Centurione poi capitano Calise, che fu ucciso da tedeschi dopo la resa).

Il Comandante dei reparti dell'Esercito era il t. col. Giuseppe Li Volsi. Il distaccamento dell'Aeronautica era agli ordini del Cap. Angelo Luca Preti.

Stato Maggiore, cui era stato conferito l'incarico di Comandante delle Forze Armate dell'Egeo. Mascherpa, il 18 settembre, aveva assunto le funzioni di Comandante Militare Marittimo dell'Egeo e si era nominato contrammiraglio, grado che, dopo un'iniziale fase di incertezza e dubbio, Supermarina, confermò in data 20 settembre; nonostante la parità di gradi, sorsero attriti fra il generale inglese e l'ammiraglio, attriti che furono superati solo con un reciproco sforzo di buona volontà. Il 22 giunsero altri 2000 inglesi, trasportati da quattro cacciatorpediniere. Il 26 iniziarono gli attacchi aerei sistematici tedeschi contro l'isola. Fu colpita, in due incursioni, la base di Portolago; furono affondati il cacciatorpediniere inglese *Intrepid* e quello greco *Regina Olga*, oltre al *MAS 534*. In totale vi furono circa 300 morti e molti feriti specie fra gli italiani. La base navale fu gravemente danneggiata. Almeno 7 dei 25 aerei che effettuarono i bombardamenti furono abbattuti. L'isola di modesta estensione (70 Km quadrati) fu bombardata sistematicamente con oltre 200 azioni; il piano tedesco, infatti, prevedeva il progressivo sistematico sgretolamento della difesa in modo da provocare l'indebolimento o, se possibile, l'esaurimento delle difese e consentire, al momento opportuno, un assalto alla piazzaforte con il minimo rischio. Furono colpiti i mezzi navali, l'arsenale, l'idroscalo, la base sommergibili e le relative caserme; i depositi munizioni e combustibili, gli altri depositi. Andarono persi il cacciatorpediniere *Euro*, le *MS 26* e *15*, la Motozattera *730* ed alcuni piroscafi. Nonostante la vigorosa reazione delle batterie nulla riuscì ad arginare la sistematica distruzione. Marinai, avieri, personale civile, fusi in un unico blocco lavorarono giorno e notte per riattare le fortificazioni, ricostruire, riparare. Dal 26 settembre al 31 ottobre si susseguirono 140 incursioni con circa 1100 aerei.

L'azione aerea si interruppe a fine ottobre e riprese il 7 novembre.

Il Comando della Piazzaforte era stato assunto, dai primi di novembre, dal generale Robert Tilney, nominato comandante

della fortezza di Lero. Il 5 novembre giunse il generale Hall, nominato comandante delle Forze Alleate in Egeo, al posto di Brittorous, con un ultimo battaglione inglese.⁽³⁾

Il giorno 7 riprese l'offensiva aerea tedesca; fino all'11 si ebbero 40 incursioni con 157 aerei.

Il mattino del 12 novembre, 48° giorno di lotta, forze navali tedesche provenienti da Coo e Calino, protette da cortine fumogene, si avvicinarono alla costa nord orientale, mentre parte della formazione dirigeva più a nord.

Le superstiti batterie antinave intervennero; una prima ondata di sbarco fu respinta; intervennero i cacciatorpediniere di scorta con il loro fuoco; dopo numerosi tentativi, il nemico riuscì a mettere piede a terra; determinante fu l'appoggio del fuoco aereo; gli aerei intervennero bombardando e mitragliando a bassa quota ogni obiettivo possibile. I MAS 555 e 559 furono catturati.

La lotta divenne accanita, con attacchi e contrattacchi e numerosi corpo a corpo. Gli episodi di valore furono innumerevoli.

Nel pomeriggio i tedeschi eseguirono un aviolancio nella zona centrale, una pianura, allo scopo di tagliare in due l'isola e dividere le forze. La reazione della difesa fu energica: sette aerei da trasporto, in parte carichi di paracadutisti, vennero abbattuti; molti paracadutisti vennero uccisi mentre erano in fase di planaggio. Le forze della difesa erano ormai tutte impegnate senza speranza di ricevere aiuti.

Dopo due giorni gli attaccanti non avevano ancora raggiunto i risultati prefissi e tentarono di fiaccare le difese con un attacco aereo che colpì tutto: abitazioni, ospedali, chiese. Contemporaneamente i tedeschi completarono, anche, il lancio del battaglione paracadutisti.

(3) Il presidio inglese era così costituito dal II battaglione scozzese del "Royal Irish Fusiliers"; dalla Compagnia B del 2° reggimento "Royal West Kent" (11 ottobre); dal IV battaglione "BUFFS" del "Royal East Kent" (fine ottobre); dal I battaglione "King's Own" (giunto il 5 novembre).

Nella notte i tedeschi riuscirono a dividere in due l'isola. I combattimenti continuarono senza che i difensori riuscissero a ripristinare la situazione.

Per altri due giorni si continuò a combattere con lo stesso accanimento e con un sempre maggiore impegno degli aerei, ormai non più disturbati dal fuoco delle batterie a corto di munizioni e gravemente danneggiate.

Si calcola che nel periodo finale della battaglia fossero presenti non meno di 30 aerei al giorno.

Il 16 novembre è giornata epica, si combatte con tutto quello di cui si dispone. Alle 12.30 i tedeschi inviarono un parlamentare al Comando italiano per trattare la resa promettendo salva la vita a tutti gli italiani. Il Comando rifiutò. Alle 18.20 il generale Tilney ed il suo Stato maggiore vennero catturati; il generale ordinò la resa del presidio; egli venne accompagnato da tre ufficiali tedeschi alla sede del comando di Mascherpa e dette diretta comunicazione all'ammiraglio della decisione di arrendersi.

Le circostanze non hanno consentito di accertare con sicurezza le perdite subite dalle varie parti. La Marina dovrebbe aver perso a Lero, fino alla resa, 5 ufficiali e 67 sottufficiali e marinai; l'Esercito 3 ufficiali e 12 sottufficiali e soldati; 164 furono i dispersi; in totale 251 uomini.

Gli inglesi ebbero circa 600 morti.

Secondo loro fonti, i tedeschi ebbero 246 morti, 675 feriti, 162 dispersi su 1724 soldati impiegati.⁽⁴⁾

Furono fatti prigionieri: 200 ufficiali e 3000 soldati inglesi; 350 ufficiali e 5000 soldati italiani.

(4) National Archives Washington, Rapporto del Comando Gruppo Muller sulla battaglia per la conquista di Lero, p. 7.

Secondo G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945* - Ed. it. Roma, 1992, i militari tedeschi impiegati furono 2.700 con 1.109 perdite (morti, feriti e dispersi) pari al 41% delle forze impiegate.

Gli aerei tedeschi abbattuti furono 105 ed almeno una decina i mezzi navali tedeschi affondati.

Dopo oltre 50 giorni la battaglia era terminata.

Non così la tragedia:

10 ufficiali italiani, rei di aver difeso il suolo patrio, furono fucilati dopo la resa. L'ammiraglio Mascherpa, deportato con gli altri uomini in Germania, sarà consegnato alla Repubblica Sociale; giudicato dal Tribunale Speciale di Parma e fucilato, il 24 maggio 1944, per un reato contemplato da una legge promulgata dopo che il fatto era stato commesso.

Ancora una volta non vi fu clemenza.

Assieme a Mascherpa fu fucilato anche l'ammiraglio Inigo Campioni, Governatore del Dodecaneso, riconosciuto colpevole dello stesso reato.

Alla memoria dei due ammiragli fu conferita la medaglia d'oro al V.M.

La motivazione per Mascherpa diceva:

“Ufficiale ammiraglio di eccezionali doti morali e militari, assumeva, in circostanze estremamente difficili, il comando di una importante base navale nell'Egeo. Attaccato da schiacciante forze aeree e navali tedesche, manteneva salda, in oltre cinquanta giorni di durissima e sanguinosa lotta, la compagine difensiva dell'isola. Dopo una strenua ed epica resistenza protrattasi oltre ogni umana possibilità, ormai privo di munizioni e con gli effettivi decimati, era costretto a desistere dalla lotta. Catturato dal nemico e condannato a morte da un tribunale di parte asservito ai tedeschi, sacrificò la vita per la Patria”.

Come avevano fatto gli altri marinai che avevano combattuto ed erano caduti in quei giorni.



Lero, 20 settembre 1943 – Il brigadiere generale S.G.R. *Brittorous* si incontra con l'ammiraglio *Mascherpa*.



Lero – La *Batteria Ciano*, nel *Monte Clidi*, distrutta da un bombardamento aereo tedesco.



Lero – L'edificio del Comando Difesa su cui sventola la bandiera della Regia Marina. Verrà ammainata il 17 novembre 1943 e portata in salvo.

IL REGGIMENTO "SAN MARCO" NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

TULLIO MARCON

La ricostituzione

Persi, tra l'aprile ed il maggio 1943 in Tunisia, *Tobruk*, *Grado*, *Bafle* e *Milmart*, – i quattro battaglioni che avevano meritato l'elogio incondizionato di Von Arnim – il *San Marco* cessava d'essere il reggimento quale fino allora era stato, per contrarsi e trasformarsi in unità d'assalto dipendente da Generalmas. Ai primi di settembre le sue residue forze ancora sparpagliate, può ben dirsi ai quattro venti, comprendevano: un migliaio di uomini in addestramento presso il Deposito di Pola ed altrettanti di presidio in Provenza con il Battaglione *Caorle*, alcune centinaia di "NP" – molti ancora da addestrare – in vari nuclei divisi essenzialmente tra la Sardegna, la Toscana, il Lazio e la Liguria; 350 uomini a Bordeaux con *Betasom* e 100 di guardia alla sede protetta di S. Rosa. In complesso, quindi, circa 3200 uomini, cui è doveroso aggiungere i 400 del battaglione in Cina, colà isolati sin dall'inizio del conflitto.

All'atto dell'armistizio, scelsero di rimanere a fianco dell'alleato tedesco un centinaio di marò del *Caorle*, gran parte della compagnia di Bordeaux e molti degli "NP" dislocati tra La Spezia e Tarquinia. Tutti gli altri seguirono la sorte dei commilitoni che, trovatisi nell'identica situazione, vennero trasferiti coattivamente in Germania quando non riuscirono ad evitare la cattura per darsi alla macchia. A pochissimi di questi accadde di raggiungere il Sud, così come altrettanto pochi erano stati i "Leoni" trovatisi al momento della resa.

Poteva quindi apparire velleitario, trascorsa solo qualche settimana dall'armistizio, il dar vita ad una nuova unità di fanteria di Marina da affiancare all'Esercito nell'imminente guerra di Liberazione, senza disporre subito d'una consistente aliquota di personale già addestrato in tal senso; quello su cui contare proveniva infatti – e soltanto – dalle navi, dai depositi, da infrastrutture a terra, oltreché dal modesto gettito della leva nelle 4 regioni del cosiddetto “regno del Sud”. Purtuttavia, ai primi di ottobre si selezionarono a Taranto 1500 uomini, da inviare in alcune località pugliesi per l'addestramento; in quanto agli ufficiali, quasi tutti volontari, provenivano soprattutto dall'Esercito, ma tra quelli di Marina non mancavano alcuni aspiranti che avevano optato per questa, come loro prima destinazione.

Fu così che il 1° novembre 1943 si costituì agli ordini dell'ammiraglio di divisione Bobbiese la Brigata Marina, con chiaro riferimento simbolico all'omonima compagine che, in un altrettanto difficile frangente per la Patria, era nata nel 1917 per concorrere alla difesa di Venezia. Ma lo si vide subito il progetto era troppo ambizioso, in quanto, a fronte della necessaria durezza dell'addestramento, le gravi carenze di vitto ed alloggio causarono in breve la rinuncia di molto personale o la dichiarazione d'inidoneità all'impiego anche per chi avrebbe voluto rimanere. La conseguenza fu un ridimensionamento anche qualitativo degli organici, ridotti alla forza di un reggimento su 2 battaglioni, ognuno su 5 compagnie, oltre ad un plotone di arditi esploratori con a capo un ufficiale di Marina, in aderenza alle tradizioni della Grande Guerra.

Al reggimento, costituito il 1° gennaio 1944 agli ordini del capitano di vascello Augusto Tesi, venne dato il nome di *San Marco*, ed ai battaglioni quelli di *Bafile* e *Grado*; la forza evocativa di questo nome era tale, da vederlo assegnato di lì a quattro mesi ad una delle 4 divisioni della R.S.I. costituitesi in Germania e che, in realtà, con il vecchio *San Marco* aveva in comune solo la presenza tra le proprie file di cento ex marò del *Caorle*.

Si decise di riunire nel *Bafile* il personale già sufficientemente addestrato, trasferendolo da Gallipoli a Chiatona, presso Taranto, mentre il *Grado* si preparava ad Erchie. Si provvide anche a costituire una batteria reggimentale da 65/17 ed a consegnare al *San Marco*, come bandiera di combattimento, lo stendardo del sommergibile *Toti* posto in disarmo e simboleggiante lo spirito del bersagliere e del marinaio.

Il 30 marzo il *Bafile* fu dato pronto per l'impiego; il 4 aprile partì con 1200 uomini per il fronte, al comando del tenente di vascello Eugenio Manca di Villahermosa.

Il primo ciclo operativo

Ai primi dell'aprile '44, il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) cui il *Bafile* riteneva ovviamente d'essere aggregato, era schierato tra Cassino e Castel di Sangro; ma il battaglione, seppur instradato verso il medesimo settore, fu tuttavia posto alle dipendenze del C. di A. britannico, per rilevare un reparto dislocato a cavallo del fiume Rapido, circa 10 km a nord nord est di Cassino, ed avendone ai fianchi altri di varia nazionalità. Il rimpiazzo degli inglesi avvenne nella notte piovosa del 9 aprile, vedendo due compagnie sistemarsi a presidio d'una linea di 2 km, e la terza di rincalzo su posizioni arretrate, con avvicendamento ogni 10 giorni. Il settore a cavallo del fiume risultava il più esposto, in quanto prossimo al nemico e soggetto al tiro dei mortai, con distanze rilevanti tra gli avamposti e conseguente pericolo d'infiltrazioni; l'altro, nella valle dell'Ancina, era più protetto e separato dal nemico da un'ampia fascia di terra di nessuno. In tutti i casi era comunque necessario mimetizzare accuratamente le proprie postazioni ed usare grande cautela nei movimenti.

In sostanza, il *Bafile* si vedeva impegnato in una difficile ed aspra guerra di posizione alla quale non era stato addestrato, con l'aggravante di non possedere almeno un equipaggiamento adatto: le divise erano infatti quelle di tela, con cui bisognava star fermi di giorno nelle buche piene di fango e

d'acqua; gli scarponi chiodati facevano rumore sulle rocce, per cui li si dovette fasciare con gli stracci. Ai disagi della trincea s'aggiungeva il pericolo continuo d'esporsi al tiro dei cecchini nemici, ben piazzati sulla linea "Gustav"; sicché l'attività dovette svilupparsi solo di notte, inviando in perlustrazione le pattuglie. Era quindi inevitabile che, almeno agli inizi, si dovessero subire delle perdite ad opera di un avversario esperto e combattivo il quale, avendo fatto dei prigionieri tra i marò, ne approfittò per dar corso al lancio di manifestini sulle loro posizioni invitandoli alla diserzione, cannoneggiando nel contempo l'attendamento della compagnia di rinalzo e causandovi delle perdite.

Tuttavia, questa doppia azione intimidatrice sortì l'effetto di rinsaldare vieppiù il morale del *Bafile* ed accrescere la sua aggressività, di cui fecero le spese i tedeschi nella ripresa attività di pattuglie. Circostanza questa che non sfuggì al generale Frey-berg, l'animoso comandante della 2^a Divisione Neoze-lan-dese alla quale il battaglione era stato aggregato, meritandone l'elogio per "lo slancio, lo spirito combattivo e l'alto senso del dovere".

Frattanto, dal 10 maggio si scatenava l'offensiva alleata per la conquista di Montecassino, avvenuta sanguinosamente il 18 ad opera dei polacchi; dieci giorni dopo, i tedeschi si ritirarono dal Rapido, alimentando nel *Bafile* la speranza di poter finalmente avanzare sulla via di Roma. Ma l'ordine emanato il 28 maggio era diverso: spostarsi verso l'Adriatico, per unirsi con il C.I.L. a Lanciano nella sua marcia verso nord, fiancheggiando le propaggini orientali della dorsale appenninica.

Il *Bafile* lasciò l'aspra valle del Rapido con una cinquantina di uomini in meno, tra cui 8 dispersi e 21 morti, i cui nomi restavano legati a quelli di Monte Cicurro, Valvori, Mulino del Vado, Venafro. Un'autocolonna britannica trasportò il battaglione che disponeva di solo 5 mezzi nei pressi di Lanciano, ove il C.I.L. stava radunandosi agli ordini del generale Utili; compito assegnato era adesso di costituire rinalzo per il 183° battaglione paracadutisti della Divisione *Nembo*.

In quanto al *Grado*, esso era ancora in Puglia, ma ormai pronto all'impiego con il nuovo comandante, il capitano di corvetta Alessandro Senzi già comandante in seconda del *Bafile*, che invece manteneva al comando Manca, anch'egli promosso al grado di capitano di corvetta e parimenti, risultava pronto all'impiego ai primi del giugno '44 il ricostituito Reparto Nuotatori Paracadutisti (N.P.), sulla cui attività incentrata su "colpi di mano ed azioni di guastatori nelle retrovie nemiche" verrà riferito a parte.

Il C.I.L. mosse il 7 giugno all'attacco della linea "Caesar" ste-sa tra la Maiella ed Ortona. L'impeto dei parà della *Nembo* fu tale da battere sul tempo la 4^a Divisione Indiana al suo fianco destro ed entrare così per primo a Chieti il 10. Al *Bafile*, che condividendone i rischi delle mine e dei colpi di mortaio, lo aveva seguito da presso con una marcia di 50 km solo in parte autocarrata, non fu però concesso d'andare oltre, sicché di quel balzo conclusosi il 22 giugno sul fiume Chienti, dopo Ascoli, non fu partecipe; dal 10 era stato infatti posto in riserva, per avvicendamento con altro reparto del C.I.L.

Per il battaglione, che dopo i 50 giorni di guerra di posizione sul fronte di Cassino ambiva di porre a profitto le proprie capacità nella guerra di movimento, fu un boccone amaro. Se ne rese portavoce lo stesso capitano di vascello Tesi, scrivendone il 15 giugno al ministro de Courten per chiedere quei 50 automezzi, grazie ai quali il battaglione si sarebbe reso infine autonomo e quindi in grado d'avanzare celermente; poiché si diceva "la Marina che ha fatto il gravissimo sforzo di armare il Reggimento *San Marco*, non deve essere assente dalla liberazione delle città italiane ed arrivare in dette città alcune settimane dopo la loro occupazione".

Ma quegli automezzi non poterono giungere, né allora né dopo. Giunse in compenso il *Grado*, a fine giugno, insieme alla compagnia cannoni, sicché finalmente il reggimento era al completo. Su quest'evento d'indubbio valore, doveva aver pensato il giudizio favorevole del generale Freyberg, a seguito

d'una promessa fatta a Tesi. Ma non può escludersi che vi avesse anche influito la positiva impressione ricevuta nel corso d'una visita improvvisata al *Grado* dal Vice Comandante la Missione Militare Alleata in Italia, colonnello Kerry, che così – tra l'altro – s'era espresso: “Questo è il miglior battaglione italiano che io abbia mai visto”.

Sino a metà luglio i due battaglioni rimasero in retrovia per l'indispensabile affiatamento; poi, raggiunsero il C.I.L. che si trovava nei pressi di Ancona e che frattanto era passato alle dipendenze del II Corpo polacco. Quando esso occupò Ancona il 18 luglio, il *San Marco* entrò in linea sulla direttrice Macerata-Iesi, dislocandosi sul Monte Granale per sostenere l'attacco di alpini e bersaglieri in pianura; ma di lì a poco avrebbe avuto il compito di guidare l'avanzata.

A mezzodì del 19, infatti, esso ricevette l'ordine di puntare celermente su Ostra Vetere seguendo il percorso di 22 km che, passando per Iesi e Belvedere Ostrense, comportava l'attraversamento delle vallate con i fiumi Esino e Misa. Il capitano di fregata Corradino Corradini, che essendo il comandante in seconda del reggimento lo comandava in assenza di Tesi, dispose che si mettessero in marcia, alleggeriti al massimo, il *Bafile* con due compagnie in avanguardia, da presso l'altra compagnia con il *Grado* al completo ed infine la compagnia cannoni; il *Grado* aveva ricevuto da poco un sanguinoso battesimo del fuoco a S. Maria Nuova, sotto le granate tedesche.

Il *San Marco* partì di slancio senza molte precauzioni, tra gli sguardi ammirati dei polacchi alla sua destra e quelli preoccupati degli inglesi sulla sinistra; in realtà, essi dubitavano che il nemico come si riteneva offrisse scarsa resistenza, preferendo ripiegare sulle ormai prossime forti posizioni della linea “Gotica”; ed avevano ragione.

La marcia, infatti, non pose difficoltà fino ad Acquasanta, dopo Iesi ma poi il contrasto si fece sempre più duro, con tiri d'interdizione, fuoco di mortai ed azioni ritardatrici di molti nuclei ben appostati. Tuttavia, dato che Belvedere Ostrense era già

in vista e si contava d'entrarvi in serata, l'avanzata proseguì, con il *Grado* che riuscì nel tardo pomeriggio a raggiungere il paese con qualche plotone, ed il resto del reggimento sparpagliato tra i vigneti in collina, sotto intenso fuoco d'artiglieria che durò tutta la notte. All'alba dell'indomani, i tedeschi attaccarono in forze da più direzioni impegnando soprattutto il *Grado* per l'intera giornata; e lo stesso accadde il 21, cimentando l'intero reggimento che, ormai, contava 15 morti e 124 dispersi o feriti; tra i caduti, il comandante la 1^a compagnia del *Grado*, tenente di vascello Marchi, alla cui memoria venne concessa la Medaglia d'oro al V.M..

Dinanzi a tale bilancio, il C.I.L. decise che all'alba del 22 due battaglioni di fanteria rilevassero il *San Marco*, arretrandolo provvisoriamente a ridosso della prima linea; ma anche lì le grante nemiche aggravarono il bilancio, causando al *Grado* altri 7 morti e vari feriti nella notte del 23, tanto da lasciare ormai incolume solo uno tra i 5 comandanti di compagnia.

La resistenza tedesca, che aveva bloccato anche i polacchi, durò fino ai primi d'agosto; il 4, Ostra Vetere fu finalmente presa dal *Bafile*, che era meno provato del *Grado*; quest'ultimo rientrò comunque in linea lo stesso giorno. Il nuovo obiettivo era adesso Corinaldo, altro paese su un'altura, e perciò ottimo per consentire ai tedeschi d'arroccarsi. Apriva la marcia la 3^a compagnia del *Bafile* che, percorrendo l'unica strada in salita, giunse alla periferia dell'abitato senza trovare resistenza; ma subito dopo cadde in un'imboscata, subì perdite e dovette ripiegare sul grosso del battaglione, anch'esso ora in difficoltà, tanto da essere sopravanzato dal *Grado*. Infine, anche grazie alle pattuglie di arditi del reggimento, la sera del 10 agosto venne sferzato l'attacco risolutivo su Corinaldo, che vide impegnati bersaglieri e marinai, con l'appoggio dei carri polacchi.

Frattanto, da Roma era rientrato al reggimento il capitano di vascello Tesi, con la notizia che erano in arrivo da Taranto 400 complementi addestrati, per ripianare le perdite e consentire il nuovo movimento in avanti, comprendente il forza-

mento del fiume Cesano. Tuttavia, il 12 venne al C.I.L. l'ordine di spostarsi più ad occidente, tra Gubbio e Sassoferrato, per rilevarvi altri reparti alleati; in quanto al *San Marco*, doveva schierarsi a cavallo della direttrice Sassoferrato-Cagli, con obiettivi la stessa Cagli ed Acqualagna.

Il reggimento, tuttora privo di automezzi, fu trasferito con quelli polacchi a Cabernardi. Da lì il 20 mossero due colonne: a sinistra, il *Bafile* con il XXIX battaglione bersaglieri, a destra il *Grado* con il IX Reparto d'assalto, in modo da raggiungere Acqualagna con una manovra a tenaglia, passando rispettivamente per Cagli e Fenigli. Entrambe queste località vennero liberate il 22, registrandovi come già in precedenza nelle altre il commosso entusiasmo degli abitanti vedendo reparti italiani, e tra questi i marinai. L'indomani, un'aliquota del *Grado* riuscì a penetrare ad Acqualagna, ma poi vi rimase bloccata fino al 25, in quanto i tedeschi tenevano sotto tiro la rotabile su cui sarebbe dovuto affluire il grosso. Nel frattempo, giungeva il *Bafile*, e così gli sforzi congiunti delle due colonne ebbero ragione dell'avversario, che cominciò ad abbandonare la zona ritirandosi verso il Metauro, per avvicinarsi infine alla munita linea Gotica.

Adesso, la metà assegnata ai due battaglioni di nuovo riuniti era Urbania, visto che ad Urbino entrava il 28 agosto un reparto alleato.

Riuscirono però a portarsi nella cittadina marchigiana soltanto il Comando ed i reparti reggimentali, mentre i due battaglioni rimasero al di qua del Metauro a causa della sua piena.

Comunque, era venuto per tutti il momento di abbandonare il fronte dopo 4 mesi di prima linea: gli Alleati, infatti, avevano ritenuto di dover sciogliere il C.I.L., ricostituendolo in nuove unità, con addestramento e riequipaggiamento del personale a cura degli inglesi.

A conclusione dell'attività nei tre mesi estivi, il *San Marco* lamentava 73 caduti, di cui 8 ufficiali, 198 feriti e 27 dispersi, quest'ultimi in gran parte dilaniati dalle mine nel corso di pattuglie isolate, rimaste senza superstiti. Aggiungendovi le perdite

sul fronte di Cassino, il primo ciclo operativo era costato al reggimento 365 uomini fuori combattimento, pari a 1/5 della forza media. Questo tributo, se da un canto dava in pieno la misura dell'impegno profuso dal reggimento nello svolgere i compiti affidatigli, dall'altro dimostrava come nella preparazione degli uomini e nella condotta delle azioni prevalessero ancora i criteri tradizionali ereditati dagli schemi del primo *San Marco*. Se ne trova conferma nel "giudizio complessivo" stilato dal Gen. Utili, in quanto comandante del C.I.L., all'atto dello scioglimento del Corpo; giudizio particolarmente riferito ad uno dei fatti d'arme, in cui il generoso slancio del reparto era stato però pagato con un tasso invero elevato di perdite, – considerato tra l'altro – inaccettabile dagli Alleati, notoriamente sensibili su questo argomento, dopo i "macelli" patiti nella Grande Guerra. Disse infatti Utili: "...Tatticamente (il reggimento) non è ancora a punto; manca ancora un senso raffinato del combattimento terrestre; ciò si traduce in un sovrapprezzo del successo. Il combattimento di Belvedere, impegnato con una spregiudicatezza che oltrepassava le intenzioni del compito assegnato, ha veramente colto di sorpresa e disorientato l'avversario. Teoricamente fu un errore ingaggiarlo senza preparazione, nel fatto giocarono favorevolmente gli stessi difetti dell'organismo; il nemico non se l'aspettava". Ed ancora: "Il *San Marco* ha tutte le qualità per trarre il massimo profitto dal presente intenso periodo di addestramento. Come bisogna non ha che quello di quadri inferiori eccellenti, degni di comandare gente d'élite; e li merita".

Non poteva esservi elogio migliore!

La pausa invernale e la ristrutturazione

Il *San Marco* lasciò il fronte nella prima quindicina di settembre; in ottobre era così dislocato: ad Amorosi il comando di reggimento, a S. Salvatore Telesino il *Grado* e a Puglianello il *Bafile*. Questa zona del beneventano, già povera per natura, aveva molto sofferto per le recenti battaglie, sicché ben poco

poteva offrire anche in fatto d'accantonamenti, ai reparti reduci dalle prime linee, ed alla vigilia d'un inverno che si preannunciava molto rigido.

Ma, visto il lavoro che li attendeva, i marinai non ebbero troppo tempo per riflettere su queste difficoltà.

Infatti, la ristrutturazione dei reparti italiani combattenti in due Gruppi di combattimento praticamente assimilabili ad altrettante divisioni, (il cui nome veniva però scartato per motivi politici): il *Legnano* ed il *Folgore*, prevedeva che a comporre quest'ultimo vi fossero il *Nembo* ed il *San Marco*, già abituati alla reciproca collaborazione. E siccome gli Alleati miravano ad addestrare gli italiani non solo all'impiego di armi e mezzi d'imminente consegna, ma soprattutto ai loro metodi collaudati di combattimento, l'attività sarebbe stata intensissima.

A tale scopo giunse una "Missione di collegamento" con ufficiali e sottufficiali britannici nella veste d'istruttori, mentre aliquote di personale italiano venivano inviate presso scuole anch'esse alleate nei dintorni, per conseguirvi a loro volta i necessari brevetti. Si attuava inoltre il mutamento nell'organico dei reparti, in virtù del quale ogni reggimento sarebbe stato costituito da tre battaglioni di 750 uomini, secondo il modello delle brigate inglesi. Pertanto, si provvide in tal senso anche presso il *San Marco*, dando vita al III battaglione cui fu dato il nome di *Caorle* ed i cui componenti raggiunsero Amorusi nella prima decade di novembre; la loro provenienza comprendeva adesso, oltreché la leva, i distaccamenti disciolti e le unità in servizio, anche qualche formazione partigiana dell'Italia centrale. Al comando del *Caorle* fu posto il tenente di vascello Luigi Fulvi, già comandante in Provenza dell'omonimo battaglione; i capitani di corvetta Manca e Senzi mantenevano invece i rispettivi comandi del *Bafile* e del *Grado*.

L'addestramento alle nuove armi ed alle tecniche di combattimento individuale e di gruppo ebbe inizio nella zona del Matese; sulle prime, non fu esente da difficoltà per motivi di lingua e di mentalità diverse tra maestri ed allievi; ma alla fine, gli

inglesi ottennero ciò che volevano, ossia un automatismo di comportamento e reazioni quasi istintive nelle varie circostanze tattiche, caratterizzate dal blocco mentale sotto l'impatto del pericolo. Un plotone tipo, costituito nell'ambito di ogni battaglione, servì a dimostrare quali risultati si potessero ottenere sul campo grazie all'intesa ed all'affiatamento. Il risultato generale fu un'invidiabile fusione di precisione anglosassone e slancio latino.

In quel periodo, scomparvero insieme agli arditi ed ai pugnali, anche le logore ma amate uniformi ed armi italiane. Certo, non fu facile indossare il "battledress" britannico e l'elmetto a padella; ma in compenso ricomparvero sui risvolti delle giubbe le manopole con i leoni dorati su sfondo rosso, che ormai mancavano da un anno; e fu anche mantenuto il basco nero con l'ancoretta metallica. Parimenti, vi fu riluttanza iniziale nel dismettere i mitra Beretta ed i mortai da 81, tanto che i comandi di compagnia ne serbarono una piccola scorta. Benvenuto fu invece il grande numero di mezzi ruotati e cingolati che, finalmente, rendevano i reparti autonomi nei loro movimenti e negli approvvigionamenti; naturalmente, vi fu il problema di formare i conducenti, ma anch'esso venne superato al pari degli altri.

A Natale, i reparti erano ormai quasi del tutto al completo di organici e dotazioni; l'addestramento fu sospeso solo per quel giorno e per il Capodanno '45, poiché, non v'era tempo da perdere.

A metà del gennaio '45, dovendosi iniziare le esercitazioni tattiche a livello di compagnia e battaglione, per le quali la zona del Matese risultava inadeguata, il Gruppo di combattimento *Folgore* si trasferì nel Sannio, ponendosi alle dipendenze del V C. di A. britannico.

Il 22 febbraio il capitano di vascello Tesi, trasferito allo Stato Maggiore del Gruppo di combattimento, cedette il comando del reggimento al capitano di vascello Foscarì, Medaglia d'oro al V. M., il cui secondo era adesso il capitano di fregata Albini. Il 25,

il Principe Umberto, luogotenente del regno, ispezionò il *San Marco* che, per l'occasione, riebbe la sua vecchia bandiera di combattimento, nascosta a Pola all'armistizio e poi recuperata fortunosamente.

Subito dopo, vi fu la partenza per il fronte.

Il secondo ed ultimo ciclo operativo

Il Gruppo di combattimento *Folgore* doveva rilevare la 6^a Divisione corazzata del XIII C. di A. britannico in un settore ubicato sulle dorsali appenniniche degradanti verso il mare, comprese tra le valli del Senio e del Santerno, circa una quarantina di km ad ovest di Forlì. Il settore era delicato costituendo cerniera tra il fronte appenninico vero e proprio e quello della pianura romagnola; per tal motivo, lo presidiavano ottime truppe avversarie, sistemate in efficaci opere fisse.

In particolare, quello assegnato al *San Marco* era fronteggiato dalla Vena del Gesso, un gradino roccioso con andamento trasversale rispetto alle dorsali, dalla cui cresta i tedeschi potevano dominare le posizioni avanzate italiane che, distanti solo 2000 metri in linea d'aria, consistevano in case rurali adatte a caposaldo e le cui vie d'accesso erano esposte al tiro d'interdizione.

Tra la notte del 1° marzo ed il mezzodì del 3, si completò lo schieramento che vedeva *Bafile* e *Grado* in prima linea ed il *Caorle* più arretrato con il Comando di reggimento a Càsola Valsenio; il *Nembo* si dislocò a sinistra del *San Marco*. A tutti, il generale Morigi, comandante del *Folgore*, ordinò di adottare subito una tattica aggressiva con l'invio di pattuglie notturne per riconoscere le posizioni del nemico e tenerlo impegnato.

Si apriva quindi un nuovo capitolo nella guerra di posizione, destinato a durare una quarantina di giorni; e sebbene adesso il reggimento fosse più addestrato di quanto non s'era verificato sul fronte di Cassino, purtuttavia v'era sempre da pagare lo scotto all'esperienza del nemico, che aveva il vantaggio dell'iniziativa. E così, nel corso di 201 ricognizioni con impiego

di 1428 uomini sino ai primi di aprile, il reggimento lamentò 19 morti, 8 dispersi e 63 feriti in 7 scontri notturni. Non si poterono accertare le perdite inflitte all'avversario, ma si fece qualche prigioniero; due di questi risultarono italiani, del battaglione *Forlì* della R.S.I. ed il fatto non poté non turbare i marinai, i quali da poco avevano accolto un gruppetto di "ex" del vecchio *Caorle* e del *Tobruk*, reclutati dalla R.S.I. e riusciti a passare le linee per riunirsi al nuovo *San Marco*, del quale avevano appreso la vicinanza.

Per fortuna, non vi furono altri scontri fratricidi, ma solo l'invito rivolto in italiano dalle linee tedesche, per esortare come già accaduto sul Rapido alla diserzione ed al passaggio dalla loro parte.

Finalmente, dopo la lunga pausa invernale, gli Alleati sferrarono il 9 aprile l'offensiva finale sul fronte italiano. Al *Folgore* fu ordinato di spostarsi lievemente verso Nord, sostituendo una divisione indiana ed avendo adesso il *San Marco* sulla sinistra anziché sulla destra dello schieramento, separato dal *Nembo* da un reparto scozzese.

Ultimati i movimenti preliminari, il Gruppo iniziò l'avanzata. Per il *San Marco* era previsto un percorso a cavallo del torrente Sallustra con due serie di obiettivi: il *Bafile*, che procedeva sulla sinistra seguito dal *Caorle*, doveva impossessarsi di Monte dei Mercati, Castello e Monte del Re; il *Grado* doveva puntare su Parrocchia di Croara, Ronco e Pieve Sant'Andrea. La direttrice di marcia risultava normale alla Via Emilia, che distava in linea d'aria solo una trentina di km, con Imola non lontana sulla destra.

L'azione che doveva portare alla conquista delle predette località, tutte in collina e perciò aggredibili solo dal basso, avrebbe impegnato il reggimento per 5 giorni di combattimenti spesso aspri, contro i coriacei paracadutisti della 4^a divisione *Fallschirmjager*.

Iniziatasi nel primo pomeriggio del 12 aprile, la marcia fu subito ostacolata su entrambi i versanti, obbligando alla sosta

tanto il *Bafile* quanto il *Grado*. Ma, mentre l'indomani mattina il primo dei due riusciva ad occupare di slancio Monte dei Mercati e portarsi così in avanti, l'altro battaglione non poteva proseguire oltre Croara per l'intenso fuoco proveniente da Ronco e da Pieve Sant'Andrea. La giornata del 14 vide l'arresto del *Bafile* sotto il fuoco dal Castello ed i nuovi, inutili tentativi del *Grado* verso Pieve, che poteva anche rintuzzare frustrandola la manovra avvolgente posta in atto dal *Nembo* sul suo rovescio.

È il 15 aprile la data degna d'essere ricordata nella storia del reggimento, che vi guadagnò la Medaglia di bronzo al valor militare.

Quel mattino, infatti, il *Bafile* poté impossessarsi del Castello con un'azione brillante, riuscendo subito dopo ad occupare con un violento corpo a corpo l'abitato di Cavalpridio, ormai prossimo a Monte del Re. Questo tuttavia, che era l'obiettivo finale, risultò difeso tanto accanitamente da non consentirne la conquista con le sole forze fino allora impiegate da quella direzione. Il *Grado*, nel frattempo, era scattato in avanti approfittando sin dalle prime luci dello sganciamento in corso da parte avversaria; raggiunta Dozza, esso operò una conversione a sinistra puntando su Monte del Re e raggiungendone nello stesso pomeriggio le pendici orientali. Poi, con un assalto all'arma bianca, ebbe ragione dei suoi difensori e si congiunse così con il *Bafile*. In quanto al *Caorle*, esso s'era portato in avanti per proteggerne il fianco sinistro, provvedendo nel contempo alla bonifica della riva destra del Sillaro.

Il 16 servì per sostare e riprendere fiato sulle posizioni raggiunte, ma il mattino del 17 vide il *Bafile* nuovamente in movimento verso Monte Castellazzo, alla cui conquista contribuì in appoggio al *Nembo*. Pattuglie del *Grado* s'erano spinte invece verso Imola, nell'azione di bonifica che le aveva portate ormai ad un solo km dalla città.

Insomma, l'aver raggiunto e addirittura superato gli obiettivi in un così breve arco di tempo, costituiva già motivo di sod-

disfazione per il *San Marco*; ma questa volta, a riprova dell'ormai acquisita maturità operativa, non v'era come invece in precedenza il "sovrapprezzo del successo", e stava a dimostrarlo il bilancio delle perdite subite ed inflitte nei 5 giorni di combattimenti; a fronte di 15 caduti (di cui 3 ufficiali) e 45 feriti, il nemico s'era lasciato indietro 77 caduti (contati sul terreno) e 31 prigionieri. Naturalmente, ciò non significa che nel reggimento si fosse sopita la vocazione all'ardimento: ne era un esempio l'assalto alla baionetta a Monte del Re, per il quale il Comandante del C. di A. britannico invero parco in simili manifestazioni aveva espresso il proprio elogio.

Portatisi dunque a ridosso della Via Emilia, gli uomini del *Folgore* speravano meritatamente di percorrerla fino a Bologna, distante solo una cinquantina di km, ed essere così tra i primi a liberarla. Ma l'ordine impartito dal C. di A. britannico, che da poco s'era sostituito al XIII, fu diverso: il compito di muovere sul capoluogo emiliano passava al *Legnano*, l'altro Gruppo di combattimento operante nei pressi, mentre il *Folgore*, operando una conversione di 90 gradi sulla sinistra, doveva puntare nuovamente sulle colline, ove Grizzano e Casalecchio costituivano l'ostacolo finale prima di Bologna.

Questa fase non avrebbe però coinvolto né il *Bafile* né il *Grado*, passati in seconda schiera a San Clemente; impegnava invece il *Caorle*, che ambiva ad emularsi in qualche azione di rottura, fino allora preclusagli. Il battaglione venne aggregato al *Nembo*, il cui nome si sarebbe legato a quello di Grizzano, per la così valorosa conquista. Ma quando sembrò giunto anche il suo momento, con l'ordine d'attaccare Poggio Ribano e Settefonti, i luoghi furono presi senza difficoltà, in quanto già abbandonati dal nemico.

Era il 20 aprile, vigilia della liberazione di Bologna; al *San Marco* ne giunse solo l'eco. A mitigare la sua disillusione nel vedersi bloccato proprio nella fase risolutiva del conflitto ed il Comandante Foscari se ne fece interprete con una vibrata lettera al Capo di S. M. della Marina corse la voce, suffragata da alcuni

ordini pertinenti, di un intervento di grande significato nazionale e reggimentale cui i “Leoni” sarebbero stati chiamati: sbarcare in Istria, per porre un argine all'avanzata verso ovest delle formazioni jugoslave, decise ad appropriarsi non solo delle terre del Quarnaro, ma anche della Venezia Giulia. Gli attacchi nel goriziano, verificatisi nel Natale '44 e respinti dai fanti di Marina della R.S.I. ne erano stati un'avvisaglia.

Come negli anni a venire si sarebbe appreso, era Churchill a caldeggiare quell'operazione anfibia, constatato che per via di terra, la “corsa per Trieste” sarebbe stata vinta come fu da Tito. Ed allora, giunse al *San Marco* la richiesta ufficiosa di selezionare tutto il personale nocchiere, per mandarlo a far pratica sui mezzi anfibi, riuniti in Adriatico. Un primo scaglione effettivamente partì verso il mare, ma poco dopo rientrò con un nulla di fatto, e dell'Istria non si parlò più. Truman non aveva ritenuto opportuno mettersi apertamente in urto con gli alleati orientali, ma la motivazione ufficiale fu che i mezzi da sbarco dovevano servire in Pacifico.

Il 2 maggio, i tedeschi deposero le armi in Italia e l'8 finì la guerra in Europa, cogliendo il *San Marco* attendato presso Faenza, in Romagna, con una forza di 134 ufficiali e 2598 uomini, tra sottufficiali, sottocapi e comuni. Era un'occasione per contarsi e chiudere l'elenco delle perdite; elenco che alla fine avrebbe fissato in 252 il numero dei “Leoni” che dall'armistizio alla pace, avevano offerto il proprio contributo di sangue alla causa della Liberazione.

La soppressione

Dopo una breve sosta in Lombardia, il 29 maggio '45 il *San Marco* si trasferì in Alto Adige, per fungervi insieme al *Nembo* da forza di presidio con compiti diversi e delicati: controllo dei valichi, ricerca degli sbandati, ripristino della legalità, identificazione dei gruppi di fanatici contrari all'Italia, individuazione di magazzini e depositi clandestini di vario genere, armi incluse.

La presenza del reggimento fu però richiesta poco dopo in Puglia, ove il clima incandescente dell'immediato dopoguerra stava ponendo dei problemi d'ordine pubblico che l'impiego d'una divisione di fanteria non riusciva a fronteggiare. Malgrado la Marina fosse contraria, il Comando Alleato decise di ricorrere al *San Marco*. Così, un vibrante Ordine del giorno del Gruppo *Folgore* in data 17 agosto, che lo definiva "l'invitto reggimento", ne segnò il distacco.

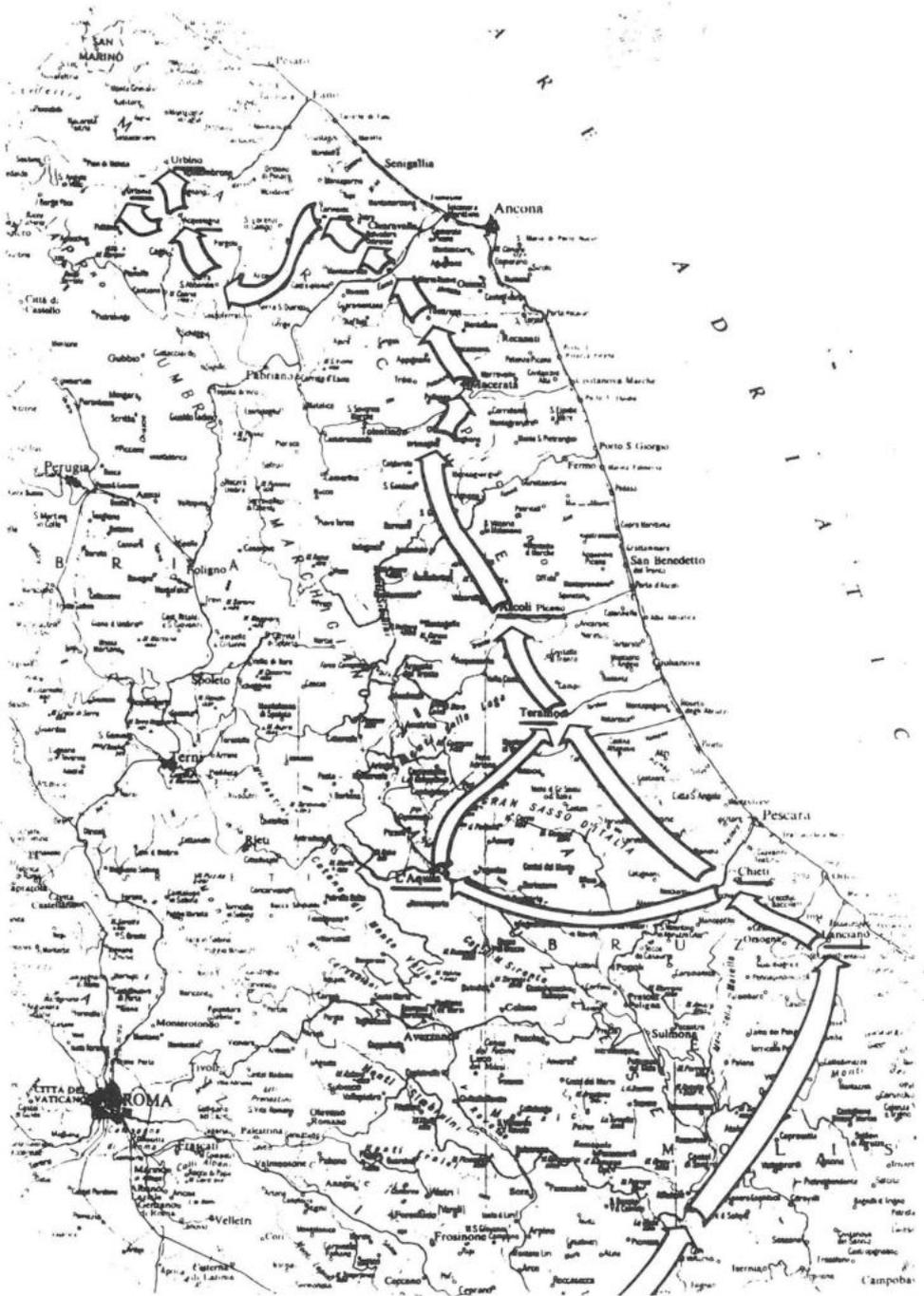
Le nuove ed impreviste mansioni, la carenza di viveri, le sistemazioni di fortuna e non ultima l'astiosa incomprendenza di taluni settori della popolazione pugliese sul ruolo affidato al reparto, contribuirono ad intaccarne il morale; tanto che già da settembre, la Marina cominciò a premere per far contrarre il reggimento in 'battaglione, e sottrarlo così ai compiti d'ordine pubblico.

Permanevano tuttavia delle indecisioni di fondo sulla sua futura utilizzazione; seppur si voleva "conservare alla Marina la nobile e gloriosa tradizione di possedere un corpo scelto di marinai atti a disimpegnare incarichi non solo marinareschi", se ne scartava tuttavia l'impiego come unità di fanteria, ventilando quelli di polizia militare, commandos o specialità imbarcata.

Le circostanze sfavorevoli ad esaminare il problema serenamente ed il contemporaneo coinvolgimento del reggimento in incidenti, la cui eco giunse fino alla Consulta nazionale, ne motivarono però la soppressione con decorrenza 1 agosto 1946, sanzionata dal F.O.M. 39⁽¹⁾ di detto anno.

Così si concludeva un altro capitolo dell'affascinante storia del *San Marco*; una storia che ancora oggi continua.

(1) F.O.M.: Foglio d'Ordini Marina.



Itinerario seguito dal Corpo Italiano di Liberazione, del quale faceva parte il Reggimento San Marco.

SESSIONE POMERIDIANA

TESTIMONIANZE

(28 aprile 1995 - pomeriggio)

PRESENTAZIONE DEI RELATORI

PRESIDENTE: DOTTOR GIORGIO GIORGERINI

(Le Missioni speciali della Regia Marina nel Tirreno e nell'Adriatico)

Storico e Pubblicista, Ufficiale di Marina nella riserva di complemento.

Ha insegnato alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova "Storia dei Trattati e Politica Internazionale" e poi "Storia e Istituzione dei Paesi Afro-Asiatici". Passato alla Facoltà ha insegnato Politica ed Economia alla Scuola di Direzione Aziendale del Politecnico di Milano.

Collaboratore dell'Istituto di Guerra Marittima per le Dottrine di Pianificazione e Strategia. Dirige la pubblicazione dell'Almanacco Navale.

Autore di numerosi libri e scritti di Storia e Politica Navale.

È consulente e Consigliere dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa e dello Stato Maggiore della Marina.

È Presidente della Società Multinazionale "Strategia" per le Ricerche Economiche e Strategiche. Direttore del Forum di Relazioni Internazionali.

DOTTOR FRANK MONTELEONE

(One O.S.S. Operation: The "Bionda" Mission)

Nato a Brooklyn nel 1925. Volontario dal gennaio 1943. Ha partecipato alla campagna d'Italia. È decorato delle: "Good conduct medal"; "American theatre medal"; "Victory Medal"; "European Theatre con 4 stelle".

È stato congedato il 18 febbraio 1946.

DOTTOR ACHILLE AMBROSI

(I Nuotatori - Paracadutisti N.P.)

Da sottotenente del Genio Militare si è arruolato volontario, nel 1942, negli N.P.. Ha operato in Africa Settentrionale, in Tunisia e, successivamente, in Sardegna.

Dopo l'8 settembre è rientrato a Taranto, presso il Comando Gruppo Mezzi d'assalto (MARIASSALTO) e, quindi, ha operato in Adriatico con i reparti "N.P." assegnati all'O.S.S..

DOTTOR GIORGIO ZANARDI

(Il problema della Venezia Giulia:

I contatti fra l'ammiraglio de Courten ed il comandante Borghese)

Nato il 9 settembre 1913.

Allievo dell'Accademia Navale, in Servizio Permanente Effettivo dal 1935; capitano di corvetta Spe nel 1946. In posizione di ausiliaria dal 1947 e, successivamente, in congedo assoluto col grado di capitano di vascello, avendo ottenuto due promozioni nella riserva.

Sempre imbarcato durante i tre anni di guerra è stato colto dall'armistizio appena destinato all'allestimento del cacciatorpediniere *Corsaro* a Livorno e fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943; liberatosi il giorno stesso ha operato nel fronte clandestino della resistenza ed è stato ferito gravemente a Ferrara, sua città, in uno scontro con i fascisti nel maggio 1944.

Appena rimessosi, ha passato le linee nell'agosto del 1944 ed ha ripreso servizio presso lo Stato Maggiore della Marina. Inviato in missione ha ripassato le linee, nei due sensi, nel settembre e nell'ottobre dello stesso anno.

Nominato Comandante in 3^a del distaccamento di Roma nel 1945 e destinato nel 1946 al Centro Marina di Bologna.

Ha comandato la corvetta *Gru* fino al referendum istituzionale del 1947.

Decorato di medaglia di Argento al V.M., è ferito di guerra ed ha ottenuto due Encomi Solenni.

Passato alla vita civile dal 1947 ha ricoperto ruoli sia in Italia che all'estero nel gruppo Assicurazioni Generali di cui è tuttora membro del Consiglio Generale.

Risiede a Ferrara (Corso Giovecca, 95), dove presiede la Compagnia del gruppo Generali "Navale Assicurazioni" della quale, nel 1970, ha effettuato il trasferimento da Genova a Ferrara.

Ricopre la carica di Consigliere Nazionale del Nastro Azzurro.

LE MISSIONI SPECIALI DELLA REGIA MARINA NEL TIRRENO E NELL'ADRIATICO

GIORGIO GIORGERINI

Nell'aprile 1947 fu pubblicato il primo libro organico sulla Resistenza: *"Un popolo alla macchia"*, di Luigi Longo, personaggio ai vertici del CLNAI e del CVL, nonché del PCI, di cui divenne nel tempo segretario generale e poi presidente. Il 1947 era anno di forti passioni politiche, la Repubblica era appena nata, la "guerra fredda" era alle sue prime manifestazioni.

Nelle prime pagine del libro di Longo, nel punto dove tratta le vicende immediatamente conseguenti all'armistizio e alla disgregazione dello Stato e in particolare dell'Esercito, si legge:

"Non vanno taciute le prove di fermezza date dalla Marina e dalla Aviazione. L'atto di obbedienza alle disposizioni alleate da parte della Marina, che portò in salvo fin le navi più lontane, perdendo 49 unità tra le quali la grande nave da battaglia Roma, su cui s'inabissò l'ammiraglio Bergamini, i cacciatorpediniere Vivaldi, Da Noli, Sella, Euro, ecc., ebbe una notevole importanza per chiarire subito i rapporti con gli Alleati e rafforzare la loro fiducia verso gli Italiani".

Diciassette anni dopo, nel 1964, in piena guerra fredda, con una situazione interna politicamente dominata da quella internazionale, un altro autorevole esponente comunista, lo storico Roberto Battaglia, nell'opera *"Storia della Resistenza italiana"*, si soffermò anch'egli sulla prova data dalla Regia Marina in occasione degli avvenimenti dell'8 settembre 1943. Ne dette una chiave di lettura diversa dalle altre: non si rifece tanto alla fedeltà al giuramento verso il re che vincolava il

corpo degli Ufficiali, ma a un preteso sentimento antifascista, se non addirittura comunista, che da tempo sarebbe stato dominante tra gli equipaggi e accettato o sopportato dagli stati maggiori. Vale comunque la pena rievocare alcuni degli apprezzamenti del Battaglia verso il comportamento della Regia Marina. Scrisse dunque il Battaglia:

“... è da esaminare ... un altro grande settore delle Forze Armate, la marina, il cui comportamento all'8 settembre è stato finora più elogiato che indagato nei suoi motivi ed è stato anche contrapposto fin troppo bruscamente a quello dell'Esercito quasi che si trattasse di due settori completamente distinti della vita nazionale: nell'uno l'ordine, la compattezza, la fedeltà incondizionata alla monarchia, nell'altro il disordine, l'incertezza, il cedimento immediato. La marina italiana eseguì l'ordine, per quanto duro fosse, di salpare per Malta con un movimento simultaneo di grande precisione, subendo gravissime perdite ... Ma è veramente giusto attribuire tale splendido comportamento come si è fatto in genere allo spirito dei suoi ufficiali, tradizionalmente e sicuramente “monarchico” e quindi impenetrabile al tradimento e alle infiltrazioni della quinta colonna fascista? Certo, la casta militare della marina ha avuto e ha tuttora (siamo nel 1964. N.d.R.) carattere più omogeneo di quello dell'esercito, è, per sua natura, dotata di qualità “tecniche” che formarono anche nel periodo fascista il più sicuro argine contro il carattere d'improvvisazione e di faciloneria impresso dal regime alle Forze Armate. Ma considerare il comportamento della marina all'8 settembre solo come una prova di “lealismo” monarchico oppure come la dimostrazione d'una “obbedienza agli ordini” passiva e indiscriminata, significa dare un'interpretazione troppo semplice e unilaterale a uno dei fatti più importanti della nostra storia ...”.

Gli apprezzamenti, questi e molti altri, non mancarono dunque al comportamento della Marina nei difficili giorni del settembre 1943. Generalmente e storicamente noi accettiamo

l'interpretazione che la Marina ubbidì agli ordini del sovrano, fedele come sempre essa è stata ed è alle Istituzioni della Patria. Sappiamo anche che non fu facile superare travagli e drammi morali ed etici che non si limitarono solo ai primi giorni postarmistiziali, ma che si trascinarono nel tempo anche con drammi personali di non poco conto. Valga per tutti il ricordo del valorosissimo comandante Carlo Fecia di Cossato e del suo dramma spirituale che lo portò a scegliere la volontaria fine della sua esistenza.

Accettiamo l'interpretazione provata che il comportamento della Marina nell'adempimento al dettato armistiziale e quindi nella cobelligeranza con gli Alleati ebbe un significativo peso politico che influi nei rapporti tra la nuova Italia e le Potenze vincitrici. È altrettanto però vero che, al di là delle dichiarazioni ufficiali di riconoscimento del tempo e di una successiva interpretazione agiografica degli avvenimenti, la Marina non ebbe vita facile nel periodo della cobelligeranza, pur cooperando al meglio delle sue possibilità nei limiti ristretti imposti dalle autorità navali alleate, in particolare britanniche.

La cobelligeranza navale, se pur prende forma ufficiale con la dichiarazione di guerra del 13 ottobre 1943 del regno d'Italia alla Germania, iniziò in pratica nei giorni immediatamente successivi all'arrivo delle navi a Malta. Si sostanziò dapprima con l'accordo del 23 settembre tra gli ammiragli de Courten e Cunningham, che aprì la speranza degli italiani a un avvenire soddisfacente. Una speranza che presto rientrò tristemente con la firma del cosiddetto "armistizio lungo", firmato a Malta il 29 settembre, duro nei termini e nella sostanza, e peggiorato poi ancora, per quanto riguardava la Marina, dalle modifiche apportate all'accordo de Courten-Cunningham col l'emendamento McGrigor del 17 novembre, attraverso il quale veniva affermata e sottolineata la piena autorità degli Alleati a disporre del naviglio italiano, inclusa la libera facoltà di armare le navi italiane con equipaggi di altra bandiera.

Esclusa dalle grandi operazioni alleate, sia nel Mediterraneo che altrove, la Regia Marina si trovò in una condizione completamente ancillare alla Marina britannica, nelle piccole come nelle grandi cose. Non mancarono i turbamenti accresciuti anche dalla destinazione di numerosi uomini di base a terra ad attività servili per conto degli Alleati financo sotto vigilanza armata almeno nella prima fase di cooperazione. Le difficoltà morali e operative si accrebbero col manifestarsi dell'attività e della propaganda politica, specie di quella istituzionale nei confronti della monarchia, la cui caduta rischiava, in quel momento, di rimettere in discussione, l'atto di fedeltà manifestato dalla Marina all'atto dell'armistizio. La situazione peggiorò quando l'Unione Sovietica avanzò la richiesta dell'immediata cessione di un terzo della flotta italiana. Se ne rese conto lo stesso Churchill che paventò un ammutinamento degli equipaggi italiani, evento, che lui stesso disse, voleva evitare in qualsiasi modo e in quel momento, tanto che, con gli Stati Uniti, riuscirono a rinviare la richiesta sovietica a tempi successivi, calmando Stalin con la cessione di un certo numero di vecchie unità navali anglo-americane.

Il naviglio italiano, fatto che non è stato mai posto nel giusto rilievo, fu volutamente disperso in numerose basi nazionali e alleate: le unità più prestigiose, le navi da battaglia *Vittorio Veneto* e *Italia* furono internate ai Laghi Amari in Egitto; delle restanti navi da battaglia (*Doria*, *Duilio*, *Cesare*) due furono inviate a Taranto e una ad Augusta e destinate all'addestramento e in pratica immobilizzate. I sommergibili meno efficienti furono posti in disarmo, quelli più in buono stato furono destinati a compiti addestrativi in lontane basi alleate in Mediterraneo e oltremare. Pochi battelli furono tenuti in basi nazionali per la condotta di operazioni speciali. Il resto delle navi ruotò fra Taranto, Brindisi, Palermo, Messina, Augusta, Napoli, Malta, Algeri e altri approdi mediterranei, cercando di tenerle in mare con frequenza.

Tra il novembre 1943 e il marzo 1944, tre incrociatori furono inviati in Atlantico, appoggiati alla base britannica di

Freetown, per dare la caccia a fantomatiche navi corsare e da rifornimento germaniche, ormai scomparse da tempo dai mari. Al di là di questo evento, gli incrociatori, insieme a unità sottili e ausiliarie, furono impiegati in missioni di trasporto di uomini e materiali. Centonovantasette furono le missioni del naviglio sottile lungo le coste balcaniche per il recupero di personale e per qualche azione di fuoco. Il grosso delle unità leggere (cacciatorpediniere, torpediniere, corvette) fu destinato a scortare 1.525 convogli, specie tra il Nord Africa, Malta e i sorgitori nazionali. Nella realtà le scorte contribuirono a mantenere in grande misura le navi in mare e lontane da basi affollate: la minaccia dei sommergibili e degli aerei germanici andrà infatti scemando rapidamente sino a dissolversi nel maggio 1944. Un solo attacco di sommergibile, l'*U 453*, nel maggio 1944, coinvolse la scorta italiana. Il dragaggio e l'attività delle officine e degli arsenali fu molto intensa.

A questo punto l'unica attività navale direttamente connessa a concrete azioni di guerra fu quella relativa alle *missioni speciali* nell'Adriatico, sia sul versante italiano sia su quello balcanico, e nel Tirreno. Missioni che videro coinvolti pochi sommergibili, un ridotto numero di motosiluranti (MS), MAS e vedette antisommergibili (VAS).

Le missioni speciali riguardarono la condotta di particolari tipi di operazioni:

- trasporto, sbarco e recupero di incursori, sabotatori e informatori dietro le linee costiere del nemico;
- sbarco di materiali destinati ai reparti partigiani nazionali e slavo-balcanici;
- recupero di militari italiani ed alleati lungo le coste balcaniche;
- raccolta di rilievi, di dati informativi ed azioni di appoggio in occasione di missioni di messa a terra di reparti alleati lungo le coste controllate dal nemico;
- missioni di appoggio a poche operazioni di mezzi d'assalto della Regia Marina in cooperazione con le Marine alleate.

Si trattò di 335 missioni, condotte in massima parte sotto la direzione e in collaborazione con reparti speciali alleati quali i commandos britannici della British Special Force e dell'O.S.S. americano, precursore della CIA, e su cui avremo la relazione di Mr. Frank Monteleone che fu appunto agente dell'O.S.S.. Degne di nota le missioni di appoggio ai nuotatori-paracadutisti del Reggimento *San Marco* della cui attività saranno relatori il dottor Achille Ambrosi.

L'attività maggiore si concentrò nell'Adriatico con 19 missioni di sommergibili, 47 di unità sottili, 206 di MAS, VAS e MS. Nel Tirreno le missioni furono 63 in totale di cui 2 di unità sottili, il *Grecale* e il *Legionario* in appoggio ai mezzi d'assalto che entrarono nella base della Spezia e nel porto di Genova, e 61 di mezzi veloci costieri.

Delle azioni tirreniche merita menzione la missione della *MS 24* che effettuò due missioni di sbarco incursori informativi lungo le vigilatissime e difficili coste liguri. Nelle acque del Tirreno andarono perduti cinque MAS: drammatica quella del *MAS 541* (sottotenente di vascello Guido Cosulich) scomparso senza lasciare alcuna traccia, così come quella del *MAS 546* saltato su una mina. Crudele fu la perdita del *MAS 505* (sottotenente di vascello Sorcinelli) coll'ammutinamento dell'equipaggio, l'assassinio degli Ufficiali a bordo e la consegna dell'unità ai tedeschi. Triste episodio che ebbe purtroppo crudele analoga contropartita coll'ammutinamento degli equipaggi del *MAS 433* (tenente di vascello Ruggero Frezza) e del piccolo sommergibile *CB 16* (sottotenente di vascello Giuseppe Tendi) della X^a Flottiglia Mas del comandante Borghese, che, dopo avere uccisi i comandanti, si consegnarono agli anglo-americani.

L'attività in Adriatico fu intensa e spesso contrastata. Frequentemente le unità veloci italiane furono ingaggiate dal fuoco nemico da terra nonché da unità navali germaniche. Quasi sempre si trattò di missioni condotte in combinazione con i nostri N.P. e con gruppi di commandos britannici ed elementi speciali americani, incluse quelle in preparazione degli sbarchi

alleati in Albania nel settembre 1944. Azioni degne di nota furono frequenti: in una di queste, nel novembre 1943, andò perduta la *MS 33* del sottotenente di vascello Renato Bechi. Da ricordare l'azione della *MS 56* un anno dopo, lungo la costa balcanica, nelle acque di Antivari, che si scontrò con un'unità germanica di maggiore armamento che, presa sotto tiro la nostra motosilurante che l'aveva impegnata, la danneggiò e colpì a morte il comandante Vincenzo Fusco che per la sua valorosa condotta in quell'evento fu decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Tra le missioni del naviglio sottile è da menzionare quella dei cacciatorpediniere *Granatiere* e *Oriani* del 2 maggio 1944 durante la quale si verificò uno scontro a fuoco con 4 motosiluranti germaniche, di cui una fu data per colpita e distrutta dal tiro dell'*Oriani*.

I sommergibili che condussero missioni speciali furono 6: il *Nichelio* con 7 missioni, il *Platino* con 5, l'*Axum* con 3, il *Marea* con 2, il *Diaspro* e il *Manara* con 1 ciascuno. Anche in questo caso le missioni riguardarono prevalentemente il trasporto, sbarco o reimbarco di incursori e operatori sia alleati sia italiani lungo le coste italiane, jugoslave e greco-joniche ancora occupate dall'Esercito germanico. I rischi non mancarono sia dal punto di vista operativo sia da quello nautico-idrografico trattandosi di operare talvolta in punti di atterraggio poco noti e poco documentati dalla cartografia nautica disponibile. Proprio a uno di questi inconvenienti, incaglio su fondali poco noti, fu dovuta la perdita del sommergibile *Axum* a fine dicembre 1943 tra l'isola di Zante e la costa della Morea. Comandante, equipaggio ed elementi britannici imbarcati, distrutto il battello, si unirono ai partigiani greci per circa un mese. Il 29 gennaio 1944 furono recuperati nottetempo dalla torpediniera *Ardimentoso*.

Non si può sottacere la parte, se pur minima, avuta dai mezzi d'assalto. Mentre nella Repubblica Sociale continuò a operare la X^a Flottiglia MAS di Junio Valerio Borghese con mezzi di superficie e pochi subacquei, il reparto fu ricostituito

al Sud sotto la guida del comandante Ernesto Forza, ma avendo a disposizione pochi barchini e nessun mezzo subacqueo, per cui si dovette ricorrere, quando si presentò il caso, ai mezzi britannici *chariots*. Il reparto, con la nuova denominazione di "Mariassalto", fu riorganizzato per quello che fu possibile. Operatori che si trovavano nei campi di prigionia anglo-americani furono fatti rimpatriare e alcuni di essi, come Luigi Durand de la Penne e Gerolamo Manisco, ripresero a fare gli assaltatori, mentre altri, con motivate ragioni, preferirono altre destinazioni. Al di là della preparazione per un attacco alla base di Suda nell'isola di Creta, secondo una precisa richiesta dell'ammiraglio americano Ziroti, che non fu poi realizzato, le missioni di Mariassalto furono quella italo-britannica alla Spezia del giugno 1944 (dove i *chariots* degli operatori britannici provocarono l'affondamento dell'incrociatore *Bolzano* ormai abbandonato da tempo) e quella a Genova dell'aprile 1945 per il tentativo di affondare il relitto della portaerei *Aquila* impedendone così l'utilizzo da parte germanica per imbottigliare il porto ligure. Al di là del valoroso comportamento degli operatori, la storia di queste due missioni è ancora oggi dai contorni indefiniti e dai particolari contrastanti e incerti: forse esse rientrano nelle pagine non ancora scritte e chissà se mai lo saranno dei rapporti segreti mantenuti tra l'ammiraglio de Courten e il comandante Borghese per la difesa, sia a Nord che a Sud, degli interessi nazionali e in particolare di quelli della Marina, inclusi quelli della salvaguardia della sua unicità di spirito e di appartenenza.

A proposito di ciò mi sia permesso, onde evitare suscettibilità relative a un passato ormai lontano e per correttezza storica, ricordare che la stessa Marina Militare, in tempi non certo sospetti, nel 1962, prese ufficialmente questa posizione, affermando nel XV volume della Storia della Marina in guerra: "A distanza di anni, si deve tuttavia riconoscere che la grande maggioranza di coloro che aderirono alla repubblica

sociale si comportarono con serietà di intenti, contribuendo a salvaguardare dalla prepotente invadenza germanonazista il patrimonio della Marina nell'Italia occupata".

Proprio riguardo a quest'ultima parte delle operazioni speciali, mi auguro che di ciò ci sia illuminante la relazione del comandante Zanardi, se pur specificatamente rivolta al piano del tentativo di difesa della nostra frontiera orientale, protagonisti del quale avrebbero dovuto essere i reparti della X^a MAS del Nord e del Reggimento *San Marco* del Sud.

L'attività dei mezzi d'assalto della Marina italiana, certo la o tra le più brillanti della sua intera storia, proseguì comunque anche nel 1943-45 e non si limitò solo alle operazioni di Mariassalto. Missioni nelle acque di Anzio, Nettuno e della Provenza, tentativi di forzamento del porto di Livorno e di quello di Ancona furono condotte da nuotatori "gamma", mezzi d'assalto di superficie e subacquei della X^a Flottiglia MAS che provocarono la messa fuori combattimento di un cacciasommergibili e di una nave da sbarco americani e del cacciatorpediniere francese *Trombe*.

Se per la Marina l'intera guerra 1940-45 fu un evento difficile, certo il periodo settembre 1943 - maggio 1945 fu il più scabroso e traumatico. Il pensiero di un avvenire migliore al servizio di una Patria rinnovata fu ciò che la tenne unita, ben conscia di quanto poteva ancora pesare il suo contributo di sacrificio materiale e morale.

Il 10 febbraio 1947 fu firmato il severo trattato di pace. La Marina fu ridotta quasi l'ombra di se stessa, ma proprio il suo comportamento posteriore all'8 settembre 1943, contribuì in gran misura a scongiurare la concreta minaccia di vedersi umiliata sino ad assumere, come era nei progetti dei vincitori, la consistenza trascurabile di una marina coloniale. Quel suo comportamento e l'esperienza guadagnata nei cinque anni di guerra, furono oggetto di considerazioni che contribuirono in qualche misura anche all'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica.

Nell'estate del 1950 il Parlamento della Repubblica prese in esame il primo programma di rinnovamento della Marina Militare. Da allora la Marina, se pur tra difficoltà che anche oggi non mancano, ha continuato a servire il Paese rispettosa verso la sua tradizione di fedeltà alle Istituzioni della Patria.

ONE O.S.S. OPERATION: THE "BIONDA" MISSION

FRANK MONTELEONE

- A –
1. «Buongiorno
 2. Mi chiamo Frank Monteleone, ed è un onore per me poter partecipare al convegno nazionale di studi nel cinquantesimo anniversario della guerra di liberazione.
 3. In principio, vorrei ringraziare l'ospite ammiraglio Mario Buracchia.
 4. Preferisco parlare in inglese per non farvi soffrire il mio italiano».
- B –
1. «I was part of a group of the group of O.S.S. veterans who spent a memorable ten days, last october 1994, 9th to 19th, for the reunion of friendship.
 2. One of the many benefits of that event is that now i have the honor to be invited to participate in this great celebration.
 3. As you can imagine that event brought back many vivid memories.
- C –
1. I was only 18 years of age and in radio school when the O.S.S. recruited me to work in Italy during World War II.
 2. That was in september 1943, at which time i was assigned to captain Thiele's 8th Army detachment.
 3. Our detachment had progressed from Naples up through Rome and over to the Adriatic.
 4. It was there that I first made contact with the men of the reggimento *San Marco*, in september 1944.

- D – 1. At that time the “Bionda” mission was being organized and trained by captain Alphonse Peter Thiele, lieutenant Sartiano and sergent Joseph Marcola.
2. The agents for the “Bionda” mission had been selected from a group of volunteers of the reggimento *San Marco* assigned to lieutenant Kelly (USN).
3. The three agents from the reggimento *San Marco*, lieutenant Angelo Garrone, soldier Maletto and sottocaport Montanino were being trained in the methods and procedures of the O.S.S..
4. It was my job to help train these agents in our communication methods.
5. My group taught them the use of our radio equipment, code books and the assignment of radio frequencies necessary for this mission.
6. Other O.S.S. members of our group familiarized them with our small arms and demolition techniques, map reading, etc.
7. During the several weeks of training it became clear to everyone that the men of the reggimento *San Marco* were already well trained.
8. We could see that they did not lack ability, courage or enthusiasm, for what was going to be a very dangerous mission.
- E – 1. The date of the mission depended upon proper conditions the moon, the tides and the seas.
2. On the night of september 17th, 1944, all the conditions were right and our MAS boat slipped out of the port at Falconara, on the Adriatic, and headed to a spot on the coast north of Ravenna.
3. The MAS boat was piloted by an officer of the reggimento *San Marco* and his crew.

F – 1. On the boat that night were capt. Thiele, Lt Sartiano, Sgt Marcola, Sgt Michilini, and myself, as well as the three agents from the reggimento *San Marco*.

2. I recall everyone being anxious, eager and excited to get the mission going, but I also remember, after a while, feeling tired and falling asleep.

3. Capt Thiele was annoyed, but i was only 18 and in those days I could sleep anywhere!

G – 1. As the night progressed well past midnight, and after finding the correct location, the landing was finally executed, thank God, safely!

2. It was an erie feeling to see Lt Garrone and his men leave us, and head through the darkness and disappear.

3. It took several days for Lt Garrone to set up communications with the base.

H – 1. I remember Sgt Tony Monti, who was in charge of the radio at the base, anxiously awaiting a signal to establish contact with the “Bionda” mission.

2. We did not know at the time, the terrible adverse conditions and problems that these men of the reggimento *San Marco* were facing on land.

3. After several days, however, contact was established and from then on the flow of intelligence started to arrive.

I – 1. The intelligence unit of the british 8th Army Head-quarters, under the command of maj Archibald Colquhoun, established a courier detail from our base to their headquarters.

2. We would run that courier day and night, sometimes, because of the tremendous volume of intelligence that was being passed on by the “Bionda” mission.

L – 1. Until the end of the war in Italy, the “Bionda” mission continued to do remarkable work.

2. They were so successful, that we had to make about eight trips, in order to supply them with more food, ammunition, equipment and code books.

3. On these trips, the "Bionda" mission often sent back to us, on the MAS boats, escaped allied pows and downed airmen that the "Bionda" team had rescued.

M – 1. One very excellent article, by Lt Cmdr Richard M Kelly, can be obtained from Historic Office of the Italian Navy.

2. In the end, Lt Garrone turned out to be a brave and noble leader of partisans, as well as a remarkably successful agent.

3. Of all the missions that the 8th Army detachment had in the field, the "Bionda" mission was the best organized and the most successful.

N – 1. Let me say, in closing, that we of the O.S.S., who served with the men of the reggimento *San Marco* on MAS boats, were always very impressed by their ability, courage, patriotism and bravery.

2. They will always be in my memory.

3. *Thank you*».

UN'OPERAZIONE DELL'O.S.S.:
LA MISSIONE "BIONDA"

TRADUZIONE A CURA DELL'AMM. GIULIANO MANZARI

«Buongiorno!

Mi chiamo Frank Monteleone ed è un onore per me poter partecipare al convegno nazionale di studi nel cinquantesimo anniversario della guerra di liberazione.

Per cominciare, vorrei ringraziare l'ospite ammiraglio Mario Buracchia.

Preferisco parlare in inglese per non farvi soffrire il mio italiano.

Ho fatto parte di quel gruppo di veterani dell'O.S.S. che ha passato qui dieci memorabili giorni, nel mese di ottobre 1994, fra il 9 ed il 19, per un incontro amichevole.

Uno dei numerosi benefici di tale incontro è quello che ora io ho avuto l'onore di essere invitato a partecipare a questa grande celebrazione.

Avevo solo 18 anni e frequentavo la "scuola radio" quando fui reclutato dall'O.S.S. per lavorare in Italia durante la seconda guerra mondiale.

Era il settembre 1943 quando fui assegnato al Distaccamento dell'8^a Ar-mata comandato dal capitano di vascello Thiele.

Il distaccamento procedette da Napoli a Roma e, poi, all'Adriatico.

Fu qui che, per la prima volta, nel settembre 1944, incontrai gli uomini del Reggimento *San Marco*.

Allora era in fase di organizzazione la missione "Bionda", addestrata dal capitano di vascello Alphonse Peter Thiele, dal capitano Sartiano e dal sergente Joseph Marcola.

Gli agenti della missione Bionda erano stati scelti tra un gruppo di volontari del reggimento *San Marco* assegnato al tenente di vascello Kelly (USN).

I tre agenti del *San Marco*, tenente Angelo Garrone, soldato Maletto e sottocapo radiotelegrafista Montanino, erano in addestramento per imparare i metodi e le procedure dell'O.S.S..

Mio compito era quello di addestrare questi agenti nei nostri metodi di trasmissione.

Il mio gruppo gli insegnava l'impiego dei nostri apparecchi radio, i codici e l'assegnazione delle frequenze necessarie per questa missione.

Altri membri dell'O.S.S. del nostro gruppo, li rendevano familiari con le nostre armi portatili, con le tecniche di demolizione, con l'interpretazione delle mappe, ecc.

Durante le numerose settimane di addestramento, fu chiaro a tutti, che gli uomini del reggimento *San Marco*, erano già ben addestrati.

Potemmo notare che essi non mancavano certo di abilità, coraggio e entusiasmo per quella che stava per essere una missione molto pericolosa.

La data della missione dipendeva dalle necessarie condizioni di luna, della marea e dallo stato del mare.

La notte del 17 settembre 1944, tutte le condizioni erano giuste ed i nostri MAS scivolarono fuori dal porto di Falconara, sull'Adriatico, e diressero per un punto della costa a nord di Ravenna.

Il MAS era pilotato da un ufficiale del *San Marco* e dal suo equipaggio.

Sull'imbarcazione quella notte vi erano il comandante Thiele, il capitano Sortiano, il sergente Marcola, il sergente Michilini ed io, oltre ai tre agenti del *San Marco*.

Ricordo che tutti eravamo ansiosi, impazienti ed eccitati di portare a termine la missione; ricordo anche che dopo un po' mi sentii stanco e mi addormentai.

Il comandante Thiele era contrariato, ma io avevo solo 18 anni e in quei tempi potevo dormire ovunque!

La notte progrediva ben oltre mezzanotte e, individuato il punto corretto, lo sbarco fu finalmente effettuato, grazie a Dio, con successo!

Era emozionante vedere il tenente Garrone ed i suoi uomini lasciarci e dirigere verso l'oscurità e sparire.

Occorsero parecchi giorni al tenente Garrone per stabilire le comunicazioni con la base.

Ricordo che il sergente Tony Monti, che era responsabile della radio alla base, attendeva ansiosamente il segnale per stabilire il contatto con la missione "Bionda".

Non conoscevamo, allora, le terribili condizioni avverse ed i problemi che questi uomini del *San Marco* stavano fronteggiando a terra.

Dopo parecchi giorni, tuttavia, fu stabilito il contatto e da allora in poi, iniziò ad arrivare un flusso continuo di informazioni.

L'Unità informativa del Quartier Generale della 8ª Armata britannica, al comando del maggiore Archibald Colquhoun, stabilì un servizio di corrieri dalla nostra base al loro Quartier Generale.

Qualche volta dovemmo effettuare questo servizio di corrieri giorno e notte per il tremendo volume di notizie che era inviato dalla missione "Bionda".

Fino alla fine della guerra in Italia la missione "Bionda" continuò a fare un lavoro rimarchevole.

Essi ebbero un tale successo che dovemmo organizzare circa otto viaggi per rifornirli di altro cibo, munizioni, apparecchiature e codici.

Durante questi viaggi spesso la missione "Bionda" inviava indietro, sui MAS, prigionieri alleati fuggiti e personale degli aerei abbattuti che il gruppo "Bionda" aveva recuperato.

Un eccellente articolo al riguardo, scritto subito dopo la guerra dal capitano di corvetta Richard M. Kelly, può essere ottenuto tramite l'Ufficio Storico della Marina.

Alla fine il tenente Garrone si trasformò in un nobile e coraggioso comandante di partigiani oltre ad essere un agente di notevole successo.

Di tutte le missioni che il distaccamento dell'8^a Armata mise in campo, la missione Bionda fu quella meglio organizzata a quella di maggior successo.

In conclusione lasciatemi dire che noi dell'O.S.S., che abbiamo servito con gli uomini del reggimento *San Marco* sui MAS, fummo sempre molto impressionati dalla loro abilità, dall'audacia, dal patriottismo e dal coraggio che dimostrarono.

Loro saranno per sempre nella mia memoria.

Grazie».

I NUOTATORI - PARACADUTISTI (N.P.) DELLA REGIA MARINA

ACHILLE AMBROSI

Il reparto N.P. è stato costituito agli inizi del 1942 da elementi volontari provenienti dalle varie forze armate italiane, con il preciso scopo di formare un organico di uomini addestrati tecnicamente e psicologicamente a compiere missioni di guerra audaci e pericolose. In quel periodo particolare gli N.P. furono aggregati alle F.N.S. (Forza Navale Speciale) dell'Ammiraglio Tur, di stanza a Livorno, che prevedevano l'occupazione dell'isola di Malta. Gli N.P., infatti, avrebbero dovuto costituire la "testa di ponte" per permettere alle varie forze di fanteria, alpini, paracadutisti, di sbarcare e di occupare materialmente l'isola, sede di una munita base militare inglese. È noto che ciò non avvenne perché nel frattempo l'*Africa Korps* del generale Erwin Rommell avanzava verso Alessandria d'Egitto e tutta l'operazione di sbarco fu accantonata. Successivamente, una parte del reparto N.P. fu traslocata in Sardegna mentre l'altra nella base navale di Tolone. Gli N.P. di base in Sardegna eseguirono, prima del 1° 8 settembre, alcune missioni in Tunisia ed Egitto, di notevole successo ed i rispettivi esecutori furono decorati al Valor Militare.

La mia breve relazione vuole però esporre i fatti salienti delle operazioni principali eseguite dopo l'8 settembre, e culminate con la liberazione di Venezia. Nel dicembre del 1943 il reparto N.P., ridotto nei quadri per la rinuncia di alcuni elementi a collaborare con le forze anglo-americane, rientrava alla base di San Vito in Taranto.

Il 19 febbraio successivo il reparto N.P. di nuova costituzione venne aggregato operativamente alla 5^a Armata Americana e

precisamente all'O.S.S. (*Office of Strategic Services*); dopo un breve corso di intenso addestramento ebbe inizio la partecipazione attiva alla guerra di liberazione.

Il 7 marzo 1944, dal quartiere operativo alleato venne richiesta un'operazione dietro le linee nemiche tendente a localizzare nel più breve tempo possibile le posizioni dei micidiali cannoni tedeschi a lunga gittata che seminavano stragi e panico tra le truppe anglo-americane che stavano operando ad Anzio. I tre N.P. designati all'operazione furono catturati dai tedeschi e messi in tre diversi campi di concentramento. Uno di loro riuscì però ad evadere, e dopo alterne traversie portò a termine la missione permettendo così il proseguimento dello sbarco alleato. Al marinaio operatore fu amputata una gamba in seguito alle ferite riportate per rientrare nelle nostre linee.⁽¹⁾

Ai primi di giugno il reparto viene trasferito a Savelletri, nei pressi di Fasano di Puglia e da qui comincia ad operare lungo tutta la costa adriatica. È un massacrante diuturno lavoro da quando le linee passavano sotto Ancona fino alla liberazione di Chioggia e Venezia. Gli N.P. vanno avanti ed indietro, fra il comando alleato e le retrovie tedesche, ed ogni azione meriterebbe, come scritto da più parti, pagine e pagine, perché non si è trattato soltanto di un fatto di guerra, di danni inferti al nemico, di informazioni fornite ai nostri: si è trattato di un fatto umano, di una lotta condotta da pochi uomini, talvolta da uno solo, contro un intero sistema difensivo nemico, contro divisioni in marcia, contro grossi reparti in azioni di rastrellamento.

Alla prima missione operativa nell'Adriatico, a nord di Ortona (Chieti), il 19/20 giugno 1944, per provocare interruzioni ferroviarie, seguì la seconda dal 20 al 21 luglio successivi, a nord di Porto San Giorgio, per interrompere le comunicazioni con il fronte sulla "Statale n. 16", che fu teatro anche della terza successiva missione, del 22-23 luglio. La quarta missione, del

(1) Si trattava del geniere ardito guastatore N.P. Pasquale LAI, che fu decorato di Medaglia d'Argento al valor militare "sul campo".

25-26 luglio, sempre nella zona delle Marche, venne svolta per acquisire informazioni sullo schieramento nemico e per interrompere la viabilità stradale e ferroviaria. Analoghe finalità ebbe la quinta missione, tra Fano e Pesaro, in agosto; la sesta e la settima, nello stesso mese, ebbero lo scopo di raccogliere informazioni sulla Linea Gotica e sui reparti che la presidiavano. Con l'ottava missione, un gruppo di N.P. operò a tergo delle linee tedesche nella zona di Ravenna; la nona missione, nel settembre 1944, e la decima, nel novembre, videro intensificarsi la collaborazione con i partigiani del ravennate (Missione "Bionda"), fino alla liberazione del capoluogo, il 4 dicembre 1944. Altre quattro missioni con compiti vari di sabotaggio e di rifornimento ai partigiani, conclusero la fase operativa con momenti di spicco: la liberazione di Chioggia ed il successivo sbarco a Venezia il mattino del 30 aprile 1945 videro nel reparto N.P. il primo ingresso delle truppe italiane nella città.

Dal settembre 1943 i 57 volontari del gruppo N.P. hanno avuto numerosi riconoscimenti dai comandi alleati ed italiani: le 2 promozioni per alti meriti, le 25 medaglie d'argento, le 43 medaglie di bronzo e le 33 Croci di Guerra al Valor Militare testimoniano un così straordinario contributo ed il valore e l'impegno del comando e del reparto.

I particolari delle operazioni per raggiungere gli obiettivi brevemente sovraesposti e che rappresentano una somma di eroismi e di sacrifici, sono dettagliatamente raccolti nel XV volume della *Storia della Marina Militare Italiana* e nel *Diario Storico del reparto N.P.* scritto a Peschiera del Garda nel 1988 dal suo comandante.

IL PROBLEMA DELLA VENEZIA GIULIA:
I CONTATTI FRA
L'AMMIRAGLIO de COURTEN E IL COMANDANTE BORGHESE
GIORGIO ZANARDI

La missione che sono stato incaricato di descrivere si è svolta nel mese di settembre 1944 mentre il fronte era fermo sulla Linea Gotica ed è stata decisa dal comandante Calosi, Capo del Servizio Informazioni Segrete della Marina, a seguito di quanto io avevo riferito a Maristat provenendo dal Nord. Un mese prima avevo attraversato le linee a piedi sbucando nella zona del fronte presidiata dall'esercito italiano di liberazione ed in particolare dal *San Marco* per cui avevo potuto non perdere tempo a dare spiegazioni agli alleati con cui non ho avuto prima di giungere a Roma nessuna occasione di contatti.

Avevo portato a Maristat tutte le notizie e le esperienze che avevo raccolto sui tedeschi, sugli italiani che li appoggiavano e quelle sulla Marina Repubblicana accumulate nei mesi trascorsi nell'Italia occupata prima di riuscire a passare le linee dopo essermi rimesso da una aggressione fascista che mi aveva neutralizzato per vari mesi. Sulla scorta di quanto io avevo visto e riferito relativamente ai sabotaggi che i tedeschi si preparavano a fare, di tutto ciò che non potevano portare più a Nord e sulla Marina Repubblicana, Maristat mi ha affidato il compito di ritornare ad accertare fino a qual punto i capi della Marina Repubblicana, avvicinandosi l'ora della resa dei tedeschi, fossero disponibili a collaborare con l'ammiraglio de Courten in funzione antitedesca, per salvare il salvabile e che possibilità avevano di fare in modo che Trieste al crollo dei tedeschi non cadesse in mani iugoslave fino all'arrivo degli alleati anglo-americani.

Io non dovevo prendere impegni ma solo stabilire accordi da attuare solo se approvati dall'ammiraglio de Courten e dagli alleati. Al momento della mia partenza non mi è stato detto se la cosa era stata concordata con gli alleati, ma mi sono regolato come se non lo dovessero sapere se non a risultato ottenuto. Ho perciò ripassato le linee in senso inverso, e a loro insaputa, attraverso la Repubblica di San Marino, dopo essermi spogliato della mia divisa a Morciano da dove ho proseguito a piedi mentre era in corso la battaglia al confine di quel territorio.

A San Marino, ancora tedesca, il Capitano Reggente dottor Balducci mi ha dato una lettera per il Cardinale Schuster a Milano ed un'altra per il Sottosegretario agli Esteri Mazzolini a Salò perché si prodigassero il primo con il Nunzio in Svizzera ed il secondo con i tedeschi, per sostenere la neutralità di quella Repubblica e le fosse evitato di essere coinvolta nella battaglia della imminente avanzata della linea gotica. Queste lettere mi davano la possibilità, se arrestato, di farmi ritenere un corriere di quella Repubblica.

Assolte entrambe le consegne ho proseguito per Montecchio dove risiedeva il Ministro della Marina Repubblicana ammiraglio Sparzani che era stato mio Comandante sul *Vittorio Veneto* in guerra e che avevo già incontrato nel periodo clandestino senza subire pressioni di alcun genere.

Gli ho detto che ero andato e tornato dal Sud precisandogli che avevo ripassato le linee per incarico del Governo italiano all'insaputa degli inglesi, il che lo ha subito ben disposto. Mi ha interrotto dicendomi come fosse duro fare il bene dell'Italia sotto i tedeschi che non gli lasciavano alcuna autonomia ed ha descritto tutto quello che aveva fatto elencando tutte le persone che aveva salvato (Brenta, Zannoni, Miraglia, Matteucci, Fontana, Parona, Giartosio, Bacigalupi, de Angelis, Iachino, Donnini) tutte quelle cui aveva evitato la deportazione in Germania e la libertà che aveva lasciato agli ufficiali che non avevano aderito alla Repubblica (come io stesso avevo potuto constatare nel periodo trascorso al Nord).

L'ho lasciato sfogare prima di spiegargli l'obbiettivo dell'ammiraglio de Courten e cioè la questione di Trieste e della necessità che si facesse qualche cosa per salvaguardare l'italianità di quel porto. Mi ha risposto che anch'egli si era già preoccupato di questa questione che aveva mandato finora all'insaputa dei tedeschi ed alla spicciolata 400 marinai a Trieste, 200 a Fiume e 380 a Pola dove vi erano inoltre le forze del Comando Marina italiano. Ha aggiunto che tutti questi marinai erano stati armati con armi sottratte dal Comandante Borghese ai ribelli. Ho insistito perché intensificasse la sua opera in questo campo e mi ha assicurato che avrebbe fatto in modo che al momento buono si trovino in Istria almeno 5000 italiani pronti ad agire contro i tedeschi ma che basterà un minimo incidente perché ciò avvenga. Gli ho prospettato l'opportunità che egli stesso si portasse in Istria al momento opportuno per prendere il comando di quelle forze, cosa che ha definito probabile ma che se ciò non fosse stato possibile avrebbe affidato quelle funzioni al Comandante Rocca, uomo di sua piena fiducia.

Mi ha poi pregato di ottenere dagli alleati, per il caso dell'occupazione italiana di Trieste fosse riuscita e sarebbe stata segnalata da grandi bandiere italiane sventolanti nei punti più cospicui della Città, di inviare parlamentari italiani a chiedere la deposizione delle armi per non urtare la suscettibilità di chi, essendosi battuto per il salvataggio di una terra italiana, dovesse essere poi costretto a cederla ad altri stranieri: ciò per evitare inutili ulteriori spargimenti di sangue.

Gli ho proposto di stabilire dei segnali per poterlo seguire da vicino nella sua opera che potrebbe dal Sud essere appoggiata da sbarchi o lancio di paracadutisti, ma lo ha considerato prematuro e non intonato alla sua linea di condotta che non era né di aiuto agli inglesi né di tradimento dei tedeschi ma solo ispirata agli interessi degli italiani, linea che sarebbe stata identica se fosse ancora convinto della vittoria tedesca.

Gli ho detto che rispettavvo le sue decisioni ma che ritenevo indispensabile, appunto nel bene di Trieste e dell'Italia, di lasciare

a qualcuno il modo di comunicare con noi e che perciò avrei lasciato al suo aiutante di bandiera alcuni segnali convenzionali. Cosa che ho fatto e che ha avuto la sua piena approvazione. Di questi accordi allego uno stralcio di quanto ho scritto nella relazione battuta a Chiaravalle, appena ritornato al di là delle linee sulla scorta degli appunti che avevo portato su di me (vedi allegato 1).

Prima di lasciare la zona ho cercato a Venezia l'ammiraglio Zannoni, che era stato mio Comandante in 2^a sul *Da Barbiano* ed anche con lui ho stabilito accordi di comunicazioni e contatti radio per l'azione di antisabotaggio di navi mercantili ancora efficienti, dell'Arsenale di Venezia e di sabotaggio delle batterie dell'entrata del Lido in caso di avvicinamento di navi italiane o alleate nonché di predisposizione per questa eventualità di un piano di apertura delle ostruzioni.

Ultimati questi accordi ai quali ho interessato anche il fronte clandestino di Venezia mi sono portato a Milano dove ho avuto un incontro con un gruppo di industriali milanesi Clerici, Pirelli, Falk, Bachini e Vanzetti, che erano in rapporto con elementi della Resistenza con cui ero stato in contatto nel mio precedente periodo di clandestinità e che avevano avuto notizie del mio ritorno dal Sud. Tutti nutrivano forti preoccupazioni per la sorte delle loro industrie. Per questo ho deciso di parlarne a Borghese nell'incontro che mi ero ripromesso di avere con lui prima di ripartire.

Ho telefonato a Sesto Calende alla X^a MAS chiedendo di mio cugino tenente di vascello Ungarelli, che era stato mio allievo del Corso Rostrì di cui ero stato sott'ordine in Accademia. L'ho trovato e gli ho chiesto di procurarmi un appuntamento riservato con il suo Capo alla X^a MAS. Me lo ha ottenuto e mi ha accompagnato fino da lui.

Sul come è cominciato quell'incontro ho redatto subito dopo il rientro al Sud una dettagliata relazione. Relazione che ho consegnato a Maristat e di cui allego uno stralcio (vedi allegato 2).

Rimasto solo con Borghese dopo l'illustrazione delle rispettive posizioni e della questione degli industriali gli ho parlato del suo rapporto con i partigiani e sulla possibilità che un uomo del suo prestigio poteva avere di indirizzarli verso la vera riscossa del paese, particolarmente nella zona dove il nemico era comune. Mi ha risposto che aveva già tentato accordi, con qualche successo, con i partigiani in Piemonte, ma che in Veneto era molto difficile riuscirci perché i capi non trasmettevano le sue promesse di buon trattamento, ma che avrebbe insistito. Non ho detto altro sia perché ben conoscevo gli odi che bollivano in pentola, sia perché il mio intento era stato soprattutto quello di cercare di capire se vi fossero con lui preclusioni agli accordi fatti a Montecchio per Trieste e mi era bastato capire che quanto io avevo concordato con Sparzani non avrebbe trovato ostacoli per la sua posizione di autonomia anche nei confronti dei tedeschi.

Ho lasciato Borghese con queste parole: "non dimentichi Comandante che i suoi sentimenti di italianità dei quali io sono personalmente convinto hanno bisogno di una prova concreta per essere apprezzati e creduti". Al che egli mi ha risposto: "mi mandi gli industriali".

Ho informato gli industriali del colloquio e dopo aver concordato con gli amici dei gruppi clandestini i segnali da trasmettere perché ci assicurassero lo sgombrò, con o senza l'aiuto di Borghese, di una zona dei dintorni di Milano dove effettuare uno sbarco di truppe paracadutate, ho ripreso la via del Sud convinto dell'urgenza di informare Resio⁽¹⁾ o Calosi e gli alleati di quanto avevo concordato per Trieste a Montecchio, Vicenza, Venezia e Milano.

Non avevo molti giorni di margine per il lancio dei segnali ed ero, inoltre, impaziente di sapere cosa era successo della mia famiglia dopo il passaggio del fronte da San Marino.

(1) Capitano di fregata Resio del S.I.S.

Arrivato rapidamente in prossimità della linea del fuoco ho sperato, lì per lì, di approfittare della avanzata alleata per farmi scavalcare senza dover essere io ad attraversare per la terza volta le linee, ma ho trovato il fronte fermo e sono rimasto per una settimana nella zona di nessuno correndo i maggiori rischi di tutto quel periodo. Dopo essere stato catturato due volte dai tedeschi ai quali sono riuscito a sfuggire con molta fortuna, ho tentato ripetutamente il passaggio via mare imbarcandomi prima a Cervia poi a Cesenatico due volte ad al terzo tentativo marittimo, preceduto da quattro infruttuosi tentativi terrestri ce l'ho fatta insieme ad una coppia di giovani romagnoli, proprietari del moscone del quale ci siamo serviti.

Allo sbarco a Rimini ho delineato la mia posizione alle truppe inglesi che mi hanno circondato. Di loro mi sono immediatamente avvalso per fare trasmettere i segnali più urgenti convenuti con De Manicor, Zannoni ed i partigiani milanesi e per stabilire un contatto con Calosi.

Avuta da Maristat l'autorizzazione di dire tutto agli inglesi, ai quali in un primo momento avevo rivelato solo una parte delle notizie che avevo portato con me, mi sono dedicato a redigere le relazioni ufficiali della mia missione nell'attesa di avere via libera per Roma.

Benché trattato con molti riguardi di fatto sono stato dagli inglesi tenuto prigioniero prima a Rimini per due giorni e poi a Chiaravalle per una settimana. Ero assistito dal Capitano Fantebuoni del SIM che di notte, mentre io dormivo, faceva copiare quanto io scrivevo per gli alleati (questo l'ho saputo poi).

Di tutte queste relazioni ho conservato per me copie che sono rimaste dal 1944 chiuse in un cassetto della mia casa di Ferrara e solo mesi fa, quando l'Ufficio Storico mi ha chiesto di portare la mia testimonianza a questo Convegno, le ho riesumate avendo sempre resistito a farlo non cedendo neppure alle insistenze dei giornalisti che mi hanno contattato in questi anni e che delle mie missioni scrivevano cose fantasiose.

Rileggendo con emozione dopo cinquant'anni quelle relazioni ho riprovato la stessa soddisfazione che mi ha accompagnato e sostenuto in quel periodo anche se purtroppo quanto era stato preparato e sperato per Trieste non ha avuto successo per la diffidenza degli alleati timorosi di favorire una revisione della clausole armistiziali appoggiando le iniziative della nostra Marina.

Ma anche un altro sentimento, altrettanto confortante, si è aggiunto a quelli che mi avevano dato la carica allora: quello della coscienza della superiorità morale della marina su ogni altra espressione della vita nazionale, per la solidarietà che ha sempre unito gli uni agli altri tutti i suoi uomini.

Nel tristissimo periodo di quella guerra fratricida, in cui tanti italiani sono stati fucilati solo perché non condividevano le stesse idee, questa solidarietà ha comunque sempre prevalso e rende più indulgente il giudizio negativo che la Storia non ha potuto non dare di quegli ufficiali che in quell'infelice 8 settembre 1943 non avevano trovato la forza morale di ubbidire.

ACCORDI CON L'AIUTANTE DI BANDIERA
TENENTE DI VASCELLO DE MANICOR

«Tentare di salvare dal trasporto in Germania e dalla distruzione quanto è possibile del materiale della Marina. A tale scopo opporsi con ogni mezzo ad ogni ulteriore trasferimento al Nord di Comandi, Uffici, Archivi della Marina. Dovrà fin d'ora essere predisposta una organizzazione di presidio di questi enti per evitare che i tedeschi li distruggano prima di ritirarsi. A comandare questi presidi dovranno essere destinati ufficiali degni di rispetto e considerazione i quali dovranno agire con estrema decisione e che se riusciranno nel loro intento dovranno subito presentarsi ai Comandi avanzati Alleati o Italiani per consegnare loro gli enti loro affidati. Qualcosa di analogo dovrà essere organizzato, nei limiti del possibile, per i piroscafi ancora in piedi e per le basi navali e precisamente per:

1. – *Montecchio* – dove esistono le baracche del Ministero di San Vitali, l'archivio generale, la matricola ufficiali e la Direzione Generale di assistenza alle famiglie.

2. – *Venezia* – dove in Calle San Fosca esiste un Ufficio di assistenza alle famiglie del Lido e, all'Albergo Excelsior, l'Accademia Navale con tutto il materiale didattico.

3. – *Desenzano* – dove al Convitto Nazionale esiste la Direzione dell'Ufficio Stralcio.

4. – *Lonato* – dove esiste il Comando Superiore del CEM, l'Ufficio Matricola ed i relativi Archivi.

5. – *Selvino (Bergamo)* – dove esistono gli Uffici Stralcio di Livorno e La Spezia.

6. – *Stresa Baroneo e Baveno* – dove esiste, intatto, tutto il materiale di Maridrografico di Genova.

7. – *Vicenza* – dove, in via S. Marco 17, esiste la Ragioneria Generale.

8. – *Monza* – dove, vicino al Duomo, sono in corso di trasferimento tutti i documenti più importanti.

9. – *Milano* – dove, in via Carlo Alberto, esistono tutti gli Archivi, i piani e i disegni di Marinarmi e Maricost.

10. – *Padova* – dove, in Campo San Martino, esiste tutto il materiale più prezioso di Marinelettro di Livorno.

Gli Ufficiali prescelti per presidiare gli Enti ancora efficienti della Marina e le isole di resistenza antitedesca saranno: il capitano di vascello Bacigalupi (se verrà liberato); il capitano di vascello Mirone ed i capitani di fregata Pesci - De Angioi - Donnini - Criscuolo - Andreani».

RELAZIONE SULL'INCONTRO
CON IL COMANDANTE BORGHESE

“Appena presentato ho tenuto al Comandante Borghese il seguente discorso: sono un Tenente di Vascello effettivo del Corso Azzoni. All'armistizio mi sono trovato da questa parte, sono stato fatto prigioniero dai tedeschi e sono riuscito a fuggire. Non ho aderito alla Marina Repubblicana perché non ne condividevo gli ideali. Ho però sempre seguito attentamente l'attività della Marina Repubblicana e degli Enti da essa dipendenti, in particolare della X^a Flottiglia MAS. Ho acquisito la convinzione che la X^a Flottiglia MAS è una delle pochissime organizzazioni, forse l'unica militare repubblicana, che non agisce agli ordini diretti dei tedeschi e che ha conservato una certa indipendenza ed autonomia. Circa due mesi fa ho passato le linee e ripreso il mio posto nella Regia Marina. Ho riferito al S.I.S. le mie impressioni sulla Marina Repubblicana e sulla X^a Flottiglia MAS e ho avuto dal S.I.S. l'incarico di venire ad accertare fino a quale punto questa autonomia dalla X^a può manifestarsi e quale atteggiamento essa ha intenzione di assumere davanti alla immane distruzione delle basi navali, delle industrie, in una parola delle ricchezze tutte del nostro Paese che i tedeschi effettueranno immancabilmente quando si ritireranno anche dall'Italia Settentrionale”.

Il Comandante Borghese mi ha ascoltato attentamente senza interrompermi. Dall'espressione del suo viso ho capito subito che non correvo nessun pericolo di essere fucilato e ho aspettato tranquillamente la sua risposta. Egli mi ha detto più o meno queste parole.

“So che sul mio conto sono corse spesso voci di ogni genere circa la possibilità che faccia ad un certo momento un voltafaccia ai tedeschi o per lo meno che io non sia convinto del mio modo di agire. La verità invece è questa: io non ho potuto seguire gli ordini del Governo che si è accordato in modo così poco onorevole col nemico e continuerò a combattere fino in fondo questo nemico a prescindere dagli obblighi che posso aver contratto con i tedeschi. Tuttavia io non andrò mai in Germania perché non ritengo, andando in Germania, di fare il bene del mio Paese e mi ritirerò piuttosto sulle montagne da dove continuerò a combattere gli inglesi.

Sono sicuro che attorno a me si raccoglieranno anche italiani che ora si trovano al Sud e spero, intorno a me, di riaccendere quella fiaccola di riscossa che sento latente negli animi di tutti gli italiani. Da queste isole in mezzo alle montagne dove sarò riunito con i miei uomini invierò parlamentari a voi italiani degni di stima, all'Eccellenza de Courten soprattutto, per offrirgli il mio appoggio a quel movimento di indipendenza del quale anch'egli non mancherà prima o poi di sentire il bisogno”.

Gli ho risposto che l'Eccellenza de Courten e tutti noi non aspiriamo che a questa indipendenza ma che per arrivarci occorre innanzi tutto liberare il Paese dai tedeschi e perciò è nostro dovere aiutare gli alleati il cui scopo coincide col nostro. Comunque le sue intenzioni future non mi riguardavano mentre il mio compito era quello di appurare il suo atteggiamento presente. A questo proposito gli ho chiesto se lui riteneva che il sabotaggio da parte tedesca di tutta l'industria Lombarda o la non effettuazione di questo sabotaggio avesse avuto influenza sul risultato finale della guerra. Mi ha risposto che era convinto che la cosa non potesse avere importanza decisiva. Allora gli ho detto: poiché invece per l'Italia questa mancata distruzione può avere un'importanza decisiva per consentire la rinascita del Paese nel quale finora sono state distrutte perfino le macchine utensili e le officinette dei fabbri-ferrai, non capisco

perché lei che dice di adorare il Paese non sfrutti il suo ascendente sui tedeschi per procrastinare fino al termine estremo il sabotaggio delle industrie della Lombardia e il suo ascendente sui suoi seguaci per impedire con la forza all'ultimo momento l'effettuazione del sabotaggio stesso. È rimasto un po' pensoso e poi mi ha detto che avrebbe riflettuto sulla cosa. Comunque egli non avrebbe potuto andare di sua iniziativa incontro agli industriali della Lombardia se questi non avessero chiesto per primi il suo appoggio. Gli ho detto che avrei pensato io ad avvertire gli industriali che potevano andargli a parlare senza preoccupazioni...

TERZA SESSIONE

(29 aprile 1995- mattino)

PRESENTAZIONE DEI RELATORI

GENERALE DOTTOR ENRICO BOSCARDI

(Note introduttive)

Direttore del Centro studi e Ricerche storico militari sulla guerra di liberazione.

Proveniente dall'Arma di Cavalleria. Ha prestato servizio nei Lancieri di Montebello ed ha comandato i Lancieri di Aosta.

Ha frequentato la Scuola di Guerra Italiana e lo Staff College britannico a Connerberly.

Ha prestato servizio allo Stato Maggiore dell'Esercito e allo Stato Maggiore della Difesa (Capo Ufficio Piani Logistici).

Addetto Militare Aggiunto a Washington e Città del Messico.

Ha ricoperto l'incarico di Direttore del Centro Analisi di conflitti e situazioni di crisi della Scuola di Guerra dell'Esercito.

È laureato in Scienze Politiche.

È Vice Presidente Nazionale dell'Arma di Cavalleria.

PROF. ALBERTO SANTONI

(La situazione delle Forze della Marina all'atto dell'Armistizio:

Inquadramento generale delle Operazioni navali)

Nato a Roma nel 1936.

È attualmente titolare della cattedra di "Storia e tecnica militare" dell'Università di Pisa e insegnante di "Storia e Politica Navale" nell'Accademia Navale di Livorno.

Nominato nel 1978 Tenente di Vascello *ad honorem* nei ruoli di complemento della Marina Militare, egli ha pubblicato finora 14 volumi e circa cento saggi ed articoli di storia militare ed ha partecipato a numerosi e prestigiosi Congressi internazionali.

Tra le sue opere più conosciute ricordiamo i tre volumi sulla "Guerra del Pacifico", che gli sono valsi il premio della "Presidenza del Consiglio", il dettagliato resoconto ufficiale sulla campagna militare in Sicilia e in Calabria nel luglio-settembre 1943, pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, i tre libri molto documentati sulle decrittazioni inglesi nella prima e seconda guerra mondiale e, infine, i tre fortunati volumi sulla storia navale generale dalla scoperta delle Americhe ai giorni nostri.

AMMIRAGLIO DI DIVISIONE MARIO BURACCHIA

(Le operazioni dei Nuotatori-Paracadutisti e la Liberazione di Venezia)

Entrato in Accademia nel 1960, specializzato in idrografia ed oceanografia; ha frequentato l'istituto di guerra Marittima.

Ha comandato, fra l'altro, le fregate *Carabiniere* e *Zeffiro*, nonché la 7^a Squadriglia fregate.

Ha ricoperto l'incarico di Aiutante di Bandiera del Capo di Stato Maggiore della Marina, di Addetto Navale aggiunto presso l'Ambasciata d'Italia a Belgrado (fra 1977/1980), nonché differenti incarichi nello Stato Maggiore Marina, fra cui quello di Capo Reparto Piani ed Operazioni.

Ha comandato il 18° Gruppo Navale nelle operazioni in Golfo Persico, durante la guerra Iran-Iraq e del 20° Gruppo Navale durante la guerra del Golfo fino a Febbraio 1991. È stato Vice Comandante del Dipartimento Militare Marittimo dell'Adriatico e Comandante di Marina Venezia. È Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e Presidente della Commissione Italiana Storia Militare.

È autore del libro "La Marina a Venezia".

PROFESSOR GIANNANTONIO PALADINI

(La partecipazione della Marina alla Guerra Partigiana)

Professore di storia dei movimenti e dei partiti politici Dipartimento di Studi storici dell'Università Cà Foscari.

Componente dei comitati scientifici dell'Istituto di storia della Resistenza Veneta, de Centro interuniversitario di studi veneti, e del Centro di Studi Silvio Trentin.

Collaboratore delle riviste: Ponte, Venetica, Protagonisti.

Impegno culturale e professionale: vicepresidente e consigliere accademico dell'Ateneo Veneto, componente C.U.N. (Consiglio Universitario Nazionale).

Saggi (limitatamente alla storia della Resistenza):

- 1) (con M.Reberschak), *Storia della Resistenza nel Veneziano*, 2 volumi;
- 2) cura e introduzioni *Opere Scelte di Silvio Trentin*, 5 volumi;
- 3) saggi su:
 - a) Risorgimento e Resistenza;
 - b) partito d'Azione nel Veneto;
 - c) storiografia resistenza italiana.

Collabora alla pagina culturale del "Gazzettino di Venezia".

AMMIRAGLIO DI SQUADRA FRANCO PAPILI

(*La Marina nella Resistenza attraverso le sue Medaglie d'oro*)

Uscito dall'Accademia nel 1951, Direttore del tiro, ha comandato numerose navi fra cui la corvetta *Gabbiano*, la fregata *Carabiniere* e l'incrociatore *Vittorio Veneto*.

Ha frequentato la 40^a Sessione dell'Istituto di Guerra Marittimo, la 20^a Sessione dell'U.S. Naval War College e la 30^a Sessione del Centro Alti Studi Militari. Ha ricoperto numerosi incarichi presso lo Stato Maggiore Marina, lo Stato Maggiore Difesa e presso la Nato. Durante la Missione in Libano ha comandato la 2^a Divisione Navale. È stato Comandante in capo dei Dipartimenti Militari Marittimi dell'Adriatico e dell'Alto Tirreno.

Ha terminato la sua carriera come presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate - Sezione Marina.

NOTE INTRODUTTIVE

ENRICO BOSCARDI

Ufficiali, Sottufficiali di Marina presenti, più giovani e meno giovani Marinai del *San Marco*, Allievi del Collegio Navale "Morosini", mi rivolgo a tutti, iniziando questa ultima tornata del Convegno.

Come ci si può rendere conto leggendo il programma del Convegno, la tornata di questa mattina avrebbe dovuto essere presieduta dal chiarissimo Prof. Raimondo Luraghi.

Una improvvisa partenza, non pianificata, per gli Stati Uniti non ne ha reso possibile la presenza qui. Di conseguenza l'Ammiraglio Buracchia mi ha pregato di voler sostituire il prof. Luraghi; per me è un motivo d'onore, e che ciò avvenga qui a Venezia in ambiente Marina è per me motivo di grande piacere in quanto molteplici sono i legami che io, Ufficiale dell'Esercito, ho con la Marina Militare oggi e con la Regia Marina prima. Mio padre era ufficiale di Marina e lo era anche il fratello di mia madre (stesso corso di mio padre; il loro corso era quello dell'ammiraglio Michelagnoli e di Monterisi Enrico, Moretti Alinari Bonamici, Ventura Paolo, ecc.). Il padrino di mia madre era un ingegnere navale che probabilmente gli Ufficiali di Marina hanno sentito nominare (i più giovani non credo), era Generale del Genio Navale e si chiamava Gino Cavallini e all'inizio della 2^a G.M. credo che una buona metà dei sommergibili italiani in servizio fossero appunto "progetti Cavallini". E poi infine, un mio cugino è stato Ufficiale Medico in Marina ed ha lasciato il servizio due o tre anni fa come credo che si dica in Marina "Capo di Corpo", era l'ammiraglio Iacopo Terzi. Questi sono i legami di carattere familiare per me con la

Marina; poi ci sono anche quelli tra gli ufficiali di Marina amici di mio padre che sono morti in questo periodo storico al quale il convegno è dedicato.

Io ricordo solo alcuni di loro: Pio Valdambrini morto sul *Da Noli*, (di cui era comandante l'8 Settembre), Alfeo Brandimarte che era Maggiore delle Armi Navali, e poi il Comandante Senzi del reggimento *San Marco* e Fecia di Cossato, Comandante dell'*Aliseo*. Poi io sono un ufficiale di Cavalleria e vorrei prima di dare la parola al primo oratore, ricordare anche che nel *San Marco*, in questa parte della guerra 1943/45, molti Cavalieri hanno prestato servizio; ne ricordo alcuni, il capitano Fabio Severo Cosmini, il capitano Franco Melotti, il capitano Attilio Domenichelli, il capitano Oderisio de Sangro, il tenente colonnello Gaetano Minervini e per finire desidero in particolare ricordare il cavaliere olimpionico di equitazione capitano Flavio Frassetto, caduto a Monte del Re in vista di Bologna, Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Questi sono i motivi per cui sono onorato e mi fa piacere di essere qui stamattina in questo posto, e credo che adesso sia arrivato il momento di fare il presidente di questa tornata.

Il primo intervento è del Prof. Alberto Santoni che ci parlerà della situazione delle forze della Marina all'atto dell'armistizio, l'inquadramento generale e le operazioni navali.

LA SITUAZIONE DELLE FORZE DELLA MARINA ALL'ATTO DELL'ARMISTIZIO: INQUADRAMENTO GENERALE DELLE OPERAZIONI NAVALI

ALBERTO SANTONI

All'armistizio dell'8 settembre 1943 la Marina italiana giunse dopo aver perduto in guerra 380 unità militari per 334.757 tonnellate e 1.278 navi mercantili per 2.272.707 t.s.l. e dopo aver lamentato la morte di 23.640 uomini. Essa, in obbedienza al giuramento dato al sovrano e in ottemperanza agli ordini ricevuti dalle legittime autorità del Paese, ritenne doveroso per le sorti future della Nazione applicare pienamente il concluso accordo con gli anglo-americani e rinunciare all'autoaffondamento delle navi, che pure era stato contemplato tra le misure eccezionali.⁽¹⁾

A questo punto, la più immediata necessità fu quella di sottrarre alla presumibile rappresaglia tedesca il nucleo della nostra flotta, trasferendolo temporaneamente da La Spezia a La Maddalena, in attesa di conoscere la disponibilità alleata a farlo permanere in un porto nazionale. Pertanto all'alba del 9 settembre 1943 le unità di La Spezia si unirono in mare a quelle provenienti da Genova ed insieme proseguirono verso sud-ovest.

Giunta a ponente della Corsica però la flotta italiana, al comando dell'ammiraglio Bergamini e composta da 22 unità (3 corazzate, 6 incrociatori, 8 cacciatorpediniere e 5 torpediniere), venne avvistata da ricognitori tedeschi e poi attaccata nel

(1) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. I: *Dati statistici*, Roma, 1972, pp. 210, 222 e 239.

golfo dell'Asinara da aerei della 3^a Luftflotte di base nella Francia meridionale, armati con speciali bombe a razzo teleguidate. Due di questi rivoluzionari ordigni raggiunsero malauguratamente la nuovissima corazzata *Roma*, nave ammiraglia, che esplose e affondò alle 16.15, trascinando negli abissi l'ammiraglio Bergamini e 1.351 uomini dell'equipaggio. Anche la corazzata *Littorio*, ora ribattezzata *Italia*, fu colpita, ma solo danneggiata.⁽²⁾

Nonostante la suddetta dolorosa perdita, la flotta italiana continuò la sua navigazione dirigendo su Bona, poiché le era giunta notizia dell'occupazione tedesca della Maddalena. Quindi al mattino del 10 settembre essa si incontrò con una squadra navale inglese, formata dalle corazzate *Valiant* e *Warspite* e da 8 cacciatorpediniere, e fu accompagnata a Malta. Qui erano frattanto giunte anche le nostre due più vecchie corazzate *Andrea Doria* e *Cao Duilio*, nonché tre incrociatori e un cacciatorpediniere, tutte unità provenienti da Taranto ed anch'esse attaccate in mare da aerei tedeschi, per fortuna senza conseguenze.

Contemporaneamente avvenivano altri luttuosi episodi, come l'affondamento da parte germanica dei due nostri cacciatorpediniere *Da Noli* e *Vivaldi* sempre nelle acque dell'Asinara. Ci fu poi una lunga serie di catture tedesche in porto e di autoaffondamenti di nostro naviglio militare e mercantile in procinto di essere aggredito dall'ex alleato, come vedremo nell'analisi conclusiva al termine di questo studio.⁽³⁾

Durante tale fase di conflittualità non ancora ufficializzata con la Germania, ebbe luogo il 23 settembre 1943 a bordo dell'incrociatore inglese *Euryalus*, ancorato a Taranto, l'importante e noto accordo tra gli ammiragli Cunningham e de Courten, rispettivamente comandante in capo delle forze navali alleate nel

(2) Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), fondo Naviglio militare 1940-1943, cartella R5 bis.

(3) Cfr. A. Santoni: *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1993, p. 304.

Mediterraneo e ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina italiana. Con questo “gentlemen’s agreement” le navi da guerra e mercantili italiane furono poste a disposizione delle Nazioni Unite e con esclusione delle corazzate e di quasi tutti i sommergibili furono ritenute impiegabili sotto bandiera italiana in operazioni belliche di volta in volta stabilite dal Comando alleato. Con siffatta decisione veniva risolto positivamente il dilemma, sollevato anche dal generale Eisenhower, sull’utilizzazione o sullo scioglimento delle nostre Forze Armate dopo l’armistizio. ⁽⁴⁾

La successiva firma a Malta del cosiddetto “armistizio lungo” del 29 settembre 1943, con l’innovativa e vanamente contestata clausola della *resa incondizionata*, rappresentò poi l’immediata premessa alla formale dichiarazione di guerra dell’Italia alla Germania. Questa avvenne il 13 ottobre seguente, con un discutibile ritardo che dette ai tedeschi qualche appiglio giuridico, se non morale, per giustificare alcune sanguinose rappresaglie ai danni di nostri reparti soprattutto nell’Egeo. Da quel momento l’Italia, non avendo ottenuto dagli anglo-americani la qualifica di alleato a tutti gli effetti, divenne ufficialmente un Paese “cobelligerante” al fianco delle Nazioni Unite. ⁽⁵⁾

Di conseguenza fu predisposto il rientro nei porti italiani delle unità dislocate a Malta e ad Alessandria d’Egitto, anche perché la presenza di numerosissime navi italiane nei due porti britannici stava creando non pochi problemi di spazio per l’attracco del naviglio alleato. Infatti in quei giorni di fine settembre

(4) U.S. DEPARTMENT OF STATE: *Foreign relations of the United States. Diplomatic Papers, Europe 1943*, Washington, 1964, vol. II, pag. 369. L’apposita relazione sull’incontro con Cunningham che l’ammiraglio de Courten inviò al Comando Supremo è custodita nell’Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (A.U.S.S.M.E.), *Diario storico del Comando Supremo, settembre 1943*, cartella 3050, allegato n. 477.

(5) Public Record Office di Kew Gardens a Londra (P.R.O.), fondo FO 371, cartella 37371: *Italian foreign policy 1943: relations with countries at war with the Allies*. Per i menzionati e tristi episodi nell’Egeo vds. Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XVI: *Avvenimenti in Egeo dopo l’armistizio*, Roma, 1972.

ed inizio ottobre 1943 si trovavano a Malta ben 84 nostre unità, tra cui le tre corazzate *Cesare*, *Doria* e *Dulio*, mentre ad Alessandria erano distaccate la *Vittorio Veneto*, *l'Italia*, quattro incrociatori e quattro cacciatorpediniere. Di queste navi furono escluse dal suddetto movimento tutte e cinque le corazzate, con le due più moderne trasferite nel Gran Lago Amaro del canale di Suez fino al trattato di pace del febbraio 1947, mentre le altre tre rientrarono a Taranto solo nel giugno 1944.⁽⁶⁾

Il 10 novembre 1943 iniziò in Italia anche l'attività della "Commissione Alleata di Controllo", che era alle dirette dipendenze del Comandante in Capo alleato nel Mediterraneo e disponeva di tre sezioni preposte ai rapporti con ciascuna delle Forze Armate del Regno, oltre ad una serie di sottocommissioni riguardanti questioni di dettaglio.⁽⁷⁾

In quel momento la Regia Marina, pur dopo le razzie germaniche nei porti del centro-nord, rappresentava la Forza Armata nazionale più compatta o meno dispersa, disponendo ancora, oltre alle cinque citate immobilizzate navi da battaglia, di 9 incrociatori, 33 tra cacciatorpediniere e torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili, 42 motosiluranti e naviglio ausiliario e di uso portuale, oltre al Reggimento *San Marco* e a parte dei mezzi d'assalto. I compiti ad essa assegnati dagli alleati subirono con il tempo un progressivo ampliamento, a sua volta determinato dall'aumentata fiducia nei nostri confronti e dalla dilatazione degli impegni bellici anglo-americani.

Questi compiti riguardavano in linea di massima l'impiego nell'Atlantico orientale di alcuni nostri incrociatori contro eventuali corsari e violatori di blocco tedeschi, azioni offensive e di vigilanza dei cacciatorpediniere nell'Adriatico e

(6) G. BERNARDI: *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1979, p. 81, nota 18.

(7) C.R.S. Harris: *Allied military administration of Italy 1943-1945*, Londra, H.M.S.O., 1957, pp. 109-110 e P.R.O., fondo FO 371, cartelle 37266 e 37267: Situation in Italy: Control Commission, 1943.

nell'Egeo, la riunione delle torpediniere e delle corvette in gruppi di scorta per la protezione dei convogli nel Mediterraneo centrale e servizi di difesa locale da parte del naviglio minore. Era anche previsto che ufficiali italiani si addestrassero su unità inglesi e che personale britannico imbarcasse su nostre navi con compiti di collegamento. Tale collaborazione operativa non significava comunque che la flotta italiana cessasse di essere considerata dagli alleati una "preda bellica" (come verrà purtroppo evidenziato nel Trattato di pace del febbraio 1947), ma soltanto una forza cooperatrice del Comando alleato nella comune guerra di liberazione della penisola.⁽⁸⁾

In generale l'attività bellica delle unità italiane in regime di cobelligeranza non fu caratterizzata da episodi di particolare risonanza, dal momento che le forze navali tedesche allora presenti nel Mediterraneo erano rappresentate soltanto da motosiluranti e U-boote. Comunque, accanto a questa attività ufficiale, non può essere dimenticato il contributo di molti nostri marinai alla Resistenza, anche se questo argomento esula dalla presente trattazione.⁽⁹⁾

In sintesi, il principale impegno della Regia Marina tra il 13 ottobre 1943 e la fine del conflitto in Europa (8 maggio 1945) risultò quello concernente la scorta di convogli nazionali ed alleati tra la penisola, Malta e i porti nordafricani, che comportò la protezione di ben 10.743 piroscafi con la percorrenza di 763.816 miglia. Inoltre le unità italiane che effettuarono questo servizio di scorta vennero sovente impiegate anche nel diretto trasporto di urgenti materiali e di personale, con una copertura di altre 761.303 miglia.⁽¹⁰⁾

(8) Cfr. F. MATTESINI: *La Marina del Regno del Sud*. Parte I: "L'accordo navale tra Cunningham e de Courten e la firma dell'armistizio lungo", in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 1994, p. 42.

(9) Vds. tra l'altro W. Ghetti: *La Marina nella lotta partigiana*, in *Rivista Marittima*, aprile 1975.

(10) G. Bernardi: *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, cit., pp. 173-174.

Le navi italiane eseguirono altresì alcune missioni speciali, consistenti nello sbarco e nel recupero di informatori e sabotatori sulle coste controllate dai tedeschi, nonché vigilanza antisommergibile, attività addestrativa in collaborazione con gli alleati e ripetute azioni di dragaggio, che da sole comportarono la percorrenza di 325.000 miglia.

Un discorso a parte meritano le operazioni dei mezzi d'assalto italiani, che agirono insieme a quelli inglesi. Degni di nota furono al proposito l'attacco alla base di La Spezia del 22 giugno 1944, che portò all'affondamento dell'incrociatore pesante *Bolzano*, rimasto sotto controllo dei nazifascisti, e il forzamento del porto di Genova del 19 aprile 1945, avente per bersaglio l'incompleta portaerei *Aquila*.⁽¹¹⁾

Da parte sua il Reggimento *San Marco* operò sul fronte terrestre di Cassino ai primi di aprile 1944 e partecipò poi all'offensiva finale alleata sul fronte romagnolo nell'aprile 1945.

Infine un'attività senza precedenti venne espletata da unità da guerra italiane nell'Atlantico orientale, dove tra il novembre 1943 e il marzo 1944 gli incrociatori *Duca degli Abruzzi* e *Duca d'Aosta* eseguirono dodici crociere per un totale di circa 40.000 miglia, collaborando alla ricerca di eventuali navi corsare e violatrici di blocco germaniche. Nella circostanza la base operativa fu Freetown, che era anche la sede del Comando inglese dell'Africa occidentale dalla quale erano emanati i rispettivi ordini operativi di settore. A causa però della già avvenuta interruzione delle missioni corsare tedesche, non fu registrato alcun episodio tattico, anche se in quel periodo tre violatori di blocco germanici, provenienti dall'Estremo Oriente, vennero affondati da navi americane in un'attigua zona dell'Atlantico centrale.

(11) S. Nesi: *Decima flottiglia nostra: i mezzi d'assalto della Marina italiana al Sud e al Nord dopo l'armistizio*, Milano, Mursia, 1986, pp. 188-194 e 266-273 e Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XIV: *I mezzi d'assalto*, Roma, 1991, pp. 211-212.

L'incrociatore *Duca d'Aosta* fu comunque coinvolto nella notte del 19 dicembre 1943 in uno spiacevole incidente, quando il cacciatorpediniere statunitense *Davis*, imbattutosi nell'unità italiana e non avendo compreso le segnalazioni, sparò contro di essa tre salve, fortunatamente andate a vuoto.⁽¹²⁾

Il 18 marzo 1944 l'incrociatore *Giuseppe Garibaldi* si congiunse agli altri due già presenti a Freetown, ma non ebbe occasione di compiere alcuna missione, a causa della contemporanea sospensione alleata della ricerca degli ormai improbabili corsari tedeschi. Si conclusero pertanto in quel mese siffatte crociere nell'Atlantico, che meritano di essere ricordate perché mai prima di allora unità di superficie italiane avevano condotto operazioni belliche nell'Oceano Atlantico.

Al termine del conflitto in Europa (8 maggio 1945) fu constatato che complessivamente la Marina italiana aveva eseguito in regime di cobelligeranza ben 63.398 missioni, percorrendo 4.518.175 miglia, il che equivaleva a 209 volte la lunghezza dell'equatore.⁽¹³⁾

Le perdite da essa subite in azione durante tale periodo furono di 24 unità (6 torpediniere, 2 sommergibili e 16 motosiluranti e motovedette) per 6.959 tonnellate. A queste cifre deve però essere aggiunto, come abbiamo accennato, l'ampio bottino fatto dai tedeschi subito dopo la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, cosicché il totale generale delle perdite subite dalla Marina italiana per mano germanica fu di 386 unità da guerra per 292.771 tonnellate e di 1.214 navi mercantili per 976.902 t.s.l.. Infine altre 199 nostre unità da guerra in allestimento dovettero essere sabotate o furono anch'esse catturate in porto dai tedeschi.⁽¹⁴⁾

(12) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV: *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971, pp. 414-415.

(13) *Ibidem*, p. 303.

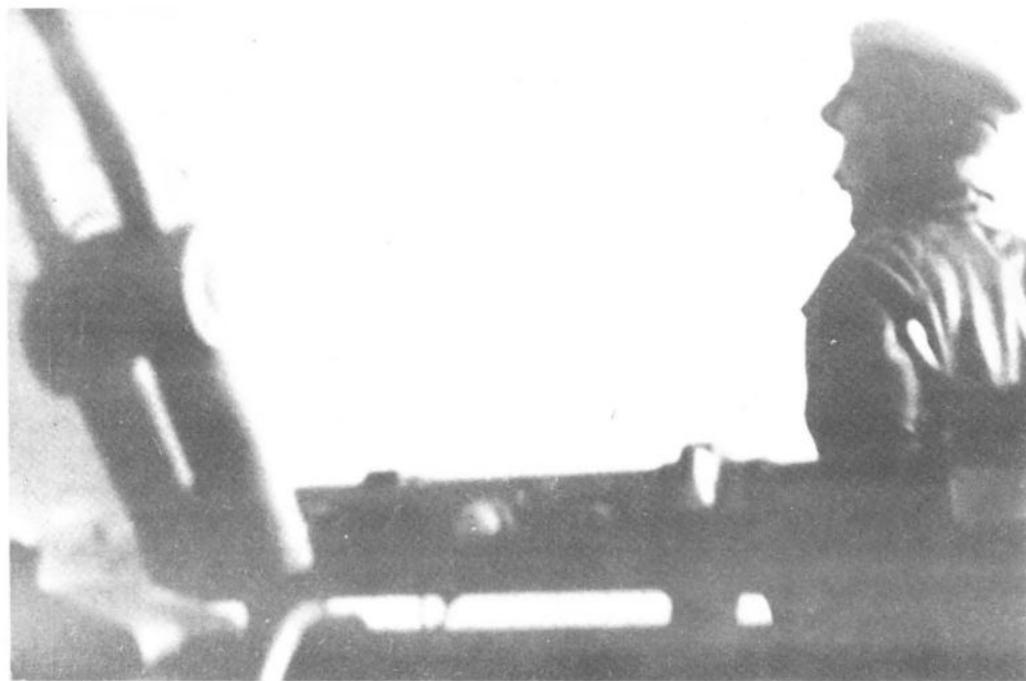
(14) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. I: *Dati statistici*, cit., pp. 348-353.

Piuttosto pesanti risultarono anche le perdite umane, poiché i marinai italiani caduti durante la cobelligeranza furono 10.219, di cui 2.239 a bordo e 7.980 a terra.⁽¹⁵⁾

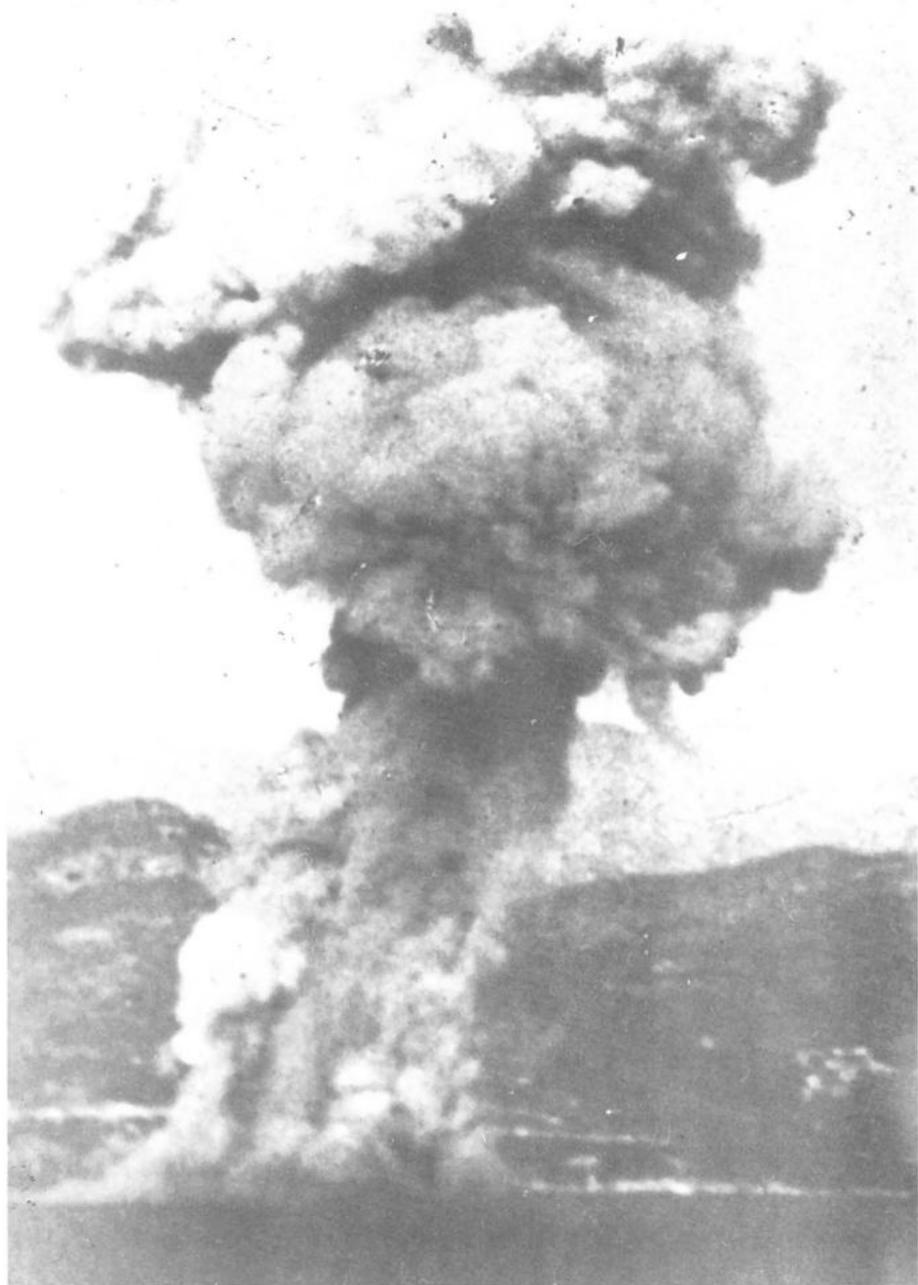
Un'ultima riflessione riguarda i rapporti tra combattenti italiani in regime di cobelligeranza e gli alleati, argomento che non sempre è stato affrontato dalla nostra storiografia con la dovuta serenità di giudizio. È stato infatti più volte ripetuto acriticamente che gli americani si dimostrarono più sensibili degli inglesi alle esigenze e alle difficoltà del nuovo partner mediterraneo, dimenticando alcune considerazioni che ci sembrano invece essenziali.

Innanzitutto, per motivi settoriali e di comando, la Marina italiana cobelligerante si trovò ad operare più a contatto con la Royal Navy che con la U.S. Navy e ciò fornì statisticamente una maggiore probabilità di incomprensione con le autorità dell'ex nemico britannico. Inoltre e questa ci sembra una riflessione non secondaria non dovrebbe essere dimenticato il fatto che tra la Marina italiana e quella americana non si era instaurato negli anni precedenti un particolare clima di animosità, dal momento che queste due Forze Armate avevano avuto pochissime occasioni per scontrarsi direttamente e per far nascere quindi quell'immane e comunque reciproca catena di rancore e di rivalsa, che invece poteva condizionare a lungo il comportamento di chi si era affrontato senza risparmio di colpi durante tre anni e mezzo di guerra.

(15) *Ibidem*, p. 210.

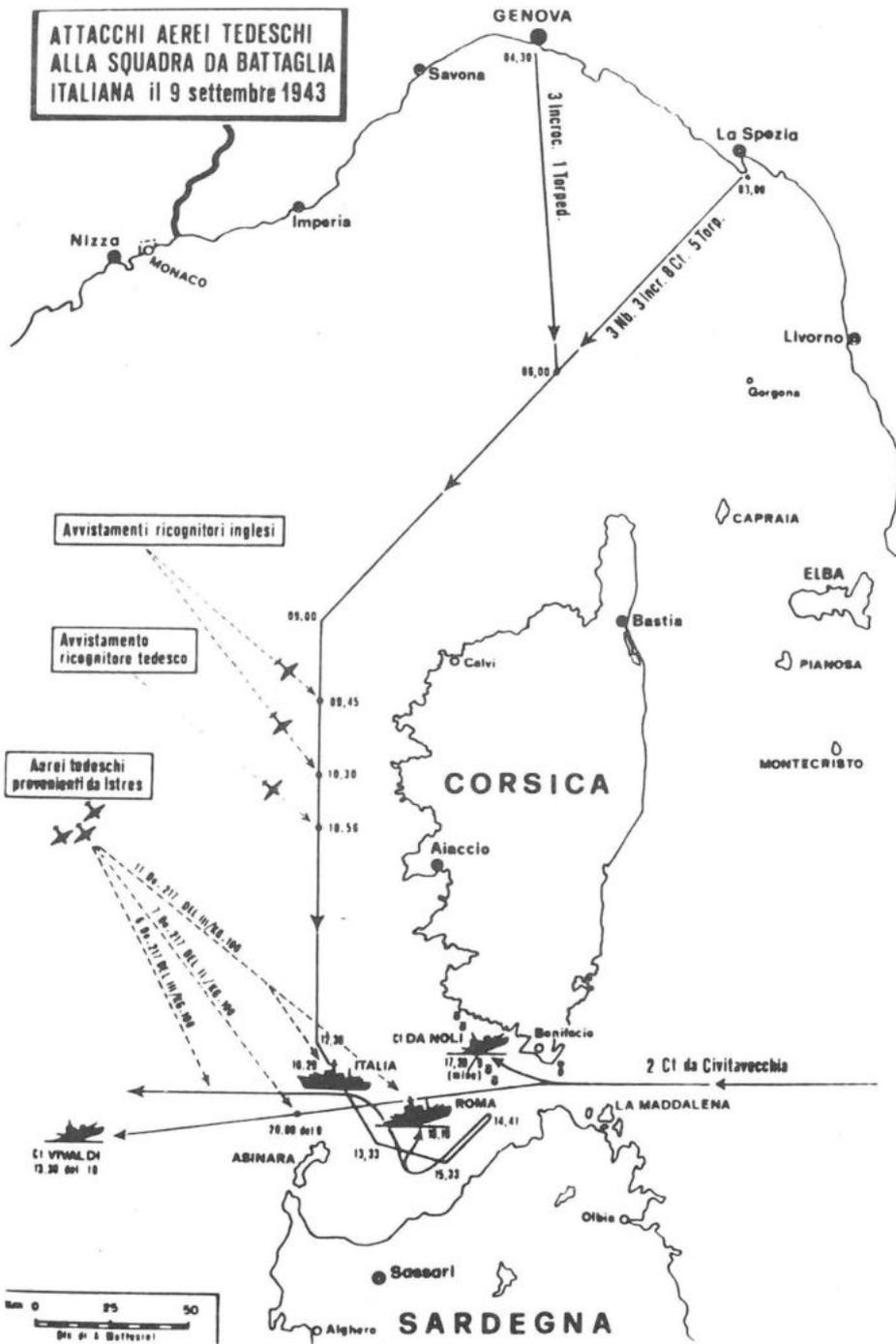


Mattino del 9 settembre – Il Comandante dell'*Aliseo*, Capitano di fregata *Carlo Fecia di Cossato*, dirige l'azione di tiro contro le unità tedesche uscite da Bastia.



L'effetto del fuoco dell'*Aliseo* – Una unità tedesca salta in aria.

**ATTACCHI AEREI TEDESCHI
ALLA SQUADRA DA BATTAGLIA
ITALIANA il 9 settembre 1943**



9 settembre 1943 – Rotte seguita dalla Squadra da battaglia italiana – Attacchi aerei tedeschi.

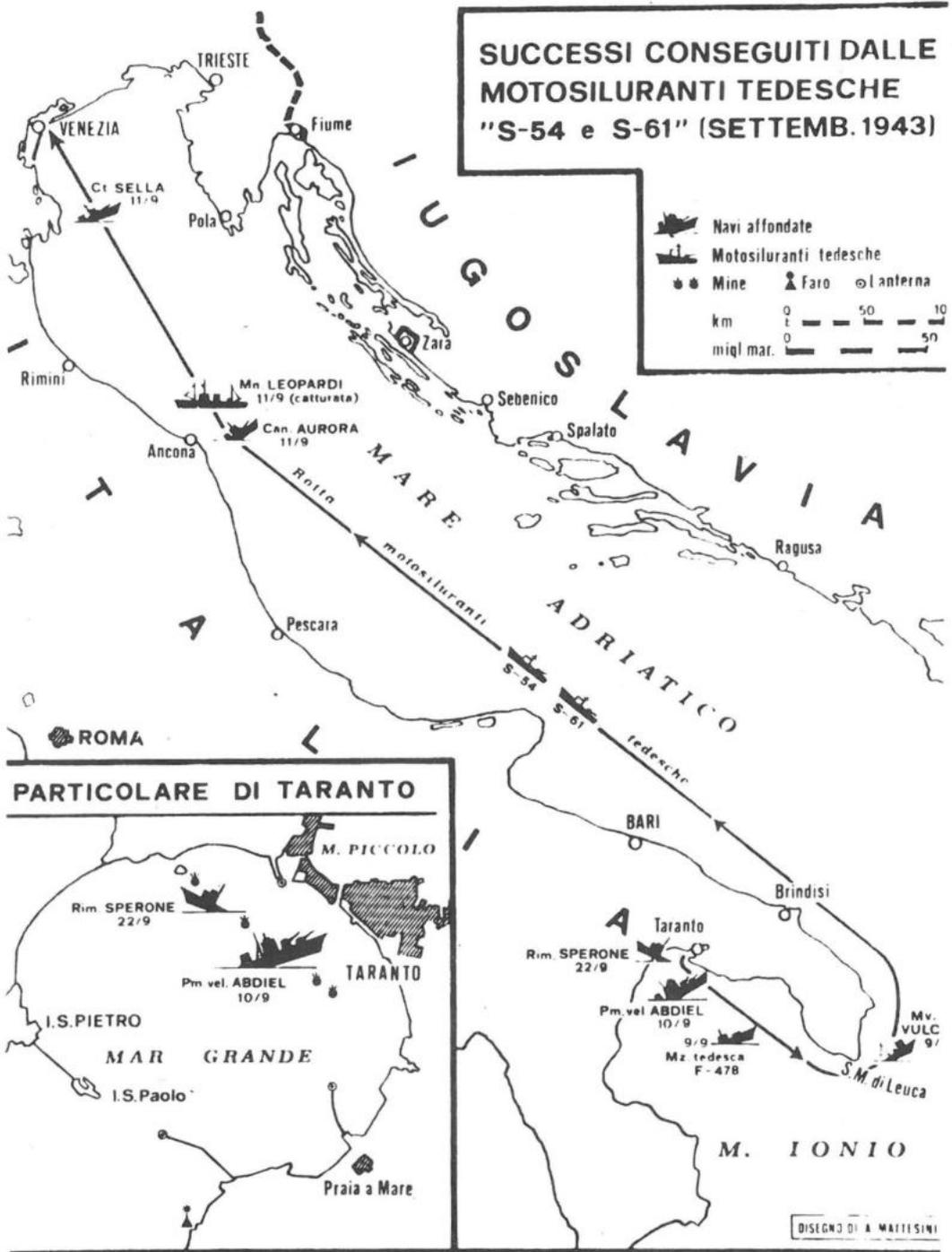


Pomeriggio del 9 settembre – La corazzata *Roma*, colpita per la seconda volta, stà per affondare.

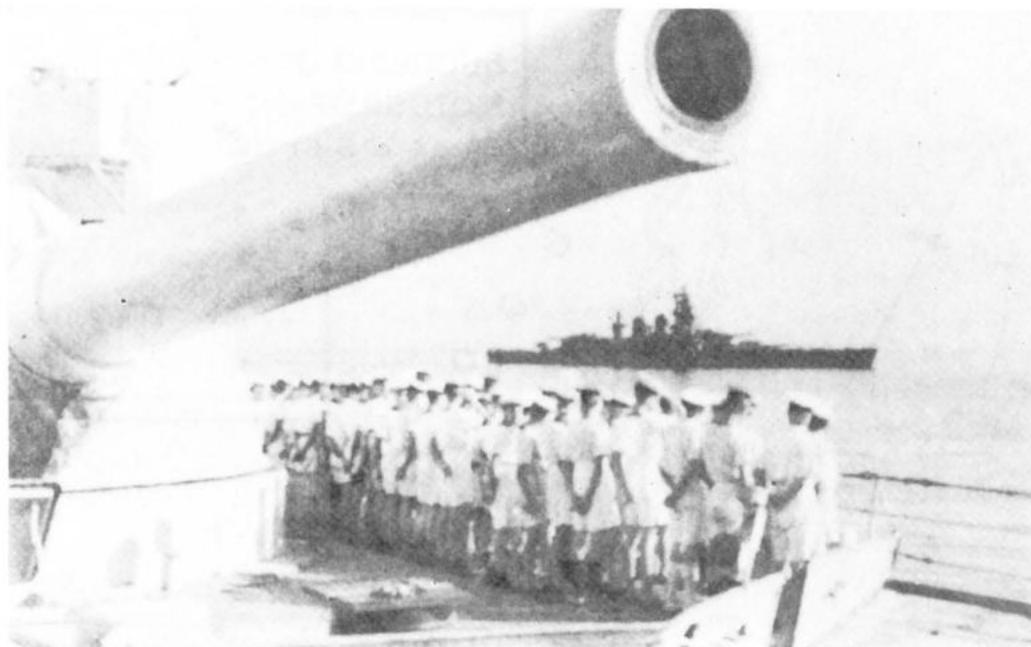


Il cacciatorpediniere *Vivaldi*.

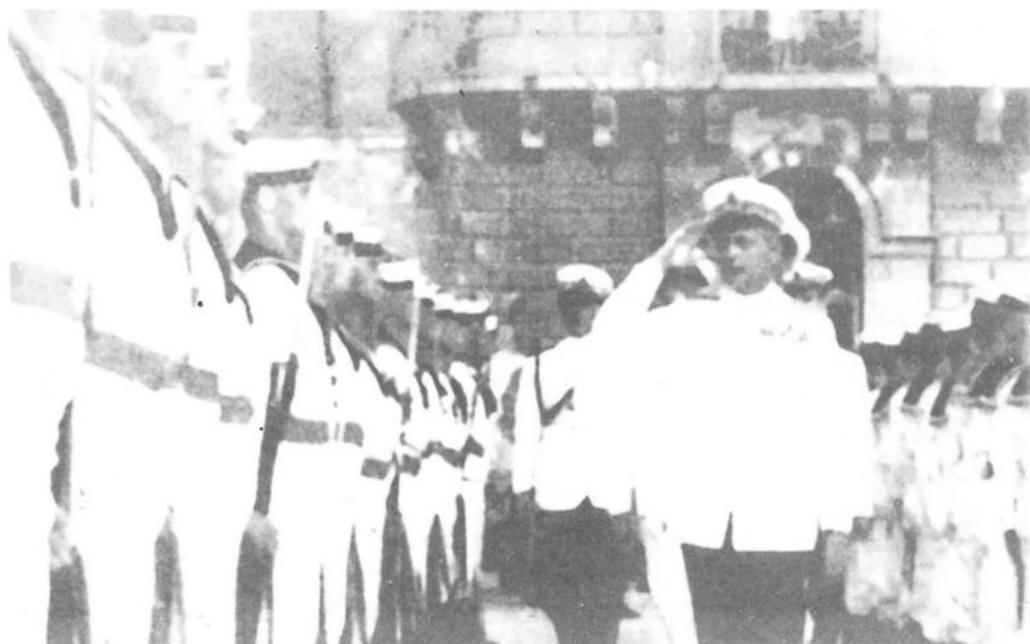
SUCCESSI CONSEGUITI DALLE MOTOSILURANTI TEDESCHE "S-54 e S-61" (SETTEMB. 1943)



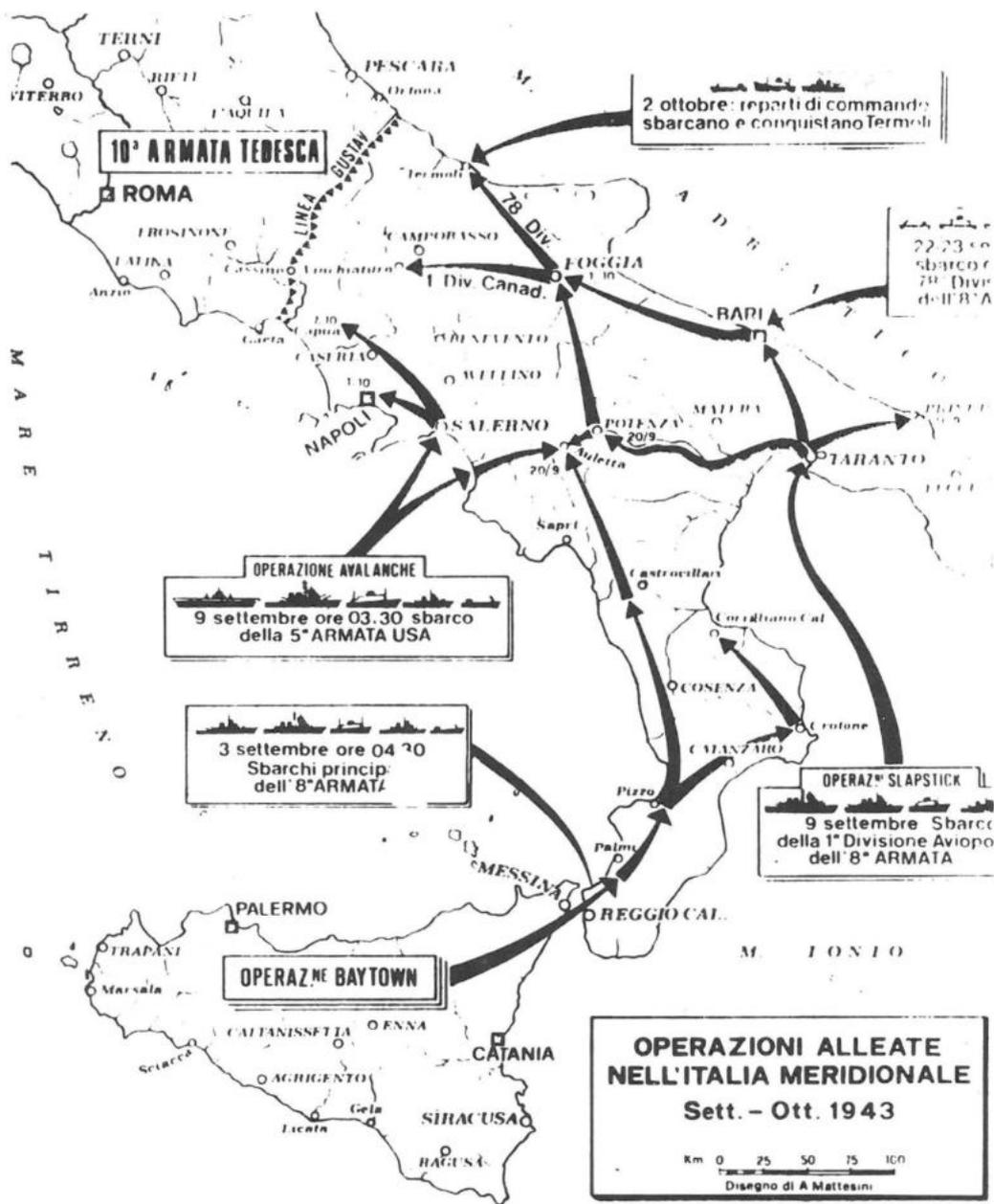
9-11 settembre 1943 - Movimenti delle motosiluranti tedesche S-54 ed S-61.



Le navi italiane, viste dalle unità inglesi, in navigazione da *Bona* a *Malta*.



Malta - L'ammiraglio *Da Zara* passa in rassegna un picchetto di marinai inglesi.



Settembre-ottobre 1943 – Operazioni alleate nell'Italia Meridionale.

MARINAI D'ITALIA

Or sono pochi giorni, e già sembrano secoli, voi avete lasciato in silenzio i nostri porti per obbedire, in perfetta disciplina, alle condizioni dell'armistizio chiesto ed accettato per il supremo interesse del Paese.

Ho condiviso tutta la profonda amarezza della vostra partenza ed ho offerto con voi alla Patria questa nuova dura prova di dedizione e di sacrificio.

Ora che per leale e generoso riconoscimento del Comando in Capo Anglo-Americano, il mare, testimone e geloso custode del vostro valore, riudirà l'eco possente della vostra fede, vi giunga la voce grata e commossa del RE !

Nuove prove vi attendono, nuove glorie vi arrideranno.

Marinai d'Italia

Dimostrate a tutti, quanto ogni italiano può e sa dare per la libertà e la salvezza della Patria.



25 settembre 1943

25 settembre 1943 - Proclama del Re Vittorio Emanuele III ai marinai.

LE OPERAZIONI DEI NUOTATORI-PARACADUTISTI E LA LIBERAZIONE DI VENEZIA

MARIO BURACCHIA

Molti degli episodi che hanno contrassegnato nel nostro Paese la guerra di liberazione sono ancora avvolti in un velo di indeterminatezza che rende assai difficile, per chi voglia indagarli, individuarne i contorni.

Tale indeterminatezza è dovuta da un lato a motivazioni politiche tese a mettere in luce solamente alcuni specifici aspetti e particolari contributi e dall'altro a una generalizzata carenza di cultura storica e a una diffusa mancanza di curiosità dei fatti.

Questi sono a mio parere i motivi che non hanno consentito di ricostruire nella loro realtà gli avvenimenti di un periodo pur così importante della nostra storia e di eliminare ombre e di colmare dimenticanze.

O forse è ancora troppo presto, come sosteneva Mao Tse Tung quando un suo allievo gli chiese se era giunto il momento per scrivere la storia della rivoluzione francese, per definire la storia di avvenimenti davvero drammatici che hanno sconvolto non molto tempo fa il nostro Paese.

Nella ricerca della documentazione per questo mio intervento ho incontrato davvero tutti questi inconvenienti e difficoltà nella consultazione delle varie fonti che ho dovuto superare confrontando diverse verità o specifiche affermazioni, confermate, lasciatemelo dire, per fortuna, dalle testimonianze di alcuni dei protagonisti.

Sono convinto che i convegni di studi organizzati e voluti per celebrare il cinquantesimo anniversario della guerra di liberazione daranno un impulso concreto a sollevare questi veli e a colmare i vuoti di conoscenza.

Ma veniamo al tema del mio intervento che è di quello dei nuotatori paracadutisti del reggimento *San Marco* e la liberazione di Venezia.

Dopo l'armistizio la Marina ricostituì con personale del reggimento *San Marco* un gruppo di N.P. (Nuotatori-Paracadutisti) addestrati a condurre azioni di sorpresa e di sabotaggio dietro le linee nemiche. Il gruppo fu diviso in due distinti reparti, uno aggregato al *San Marco* ed il secondo al comando Gruppo Mezzi d'assalto alle dipendenze dell'Ispettorato generale dei MAS e Mezzi d'assalto comandato dall'ammiraglio Aimone di Savoia, duca d'Aosta.

Successivamente riconosciuta dagli Alleati l'ottima preparazione di questo personale fu richiesto ufficialmente alla Regia Marina, nel febbraio del 1944, che un gruppo di 5 ufficiali ed una cinquantina di sottufficiali e marinai venisse aggregato ad una speciale formazione di irregolari sabotatori alleati dell'O.S.S. (Office of Strategic Services) costituitasi alle dipendenze del tenente di vascello U.S. Navy Richard M. Kelly. La struttura dell'O.S.S. in Italia era costituita dal 2677° Reggimento comandato dal colonnello Edward J.F. Glavin che, dal giugno 1944, ebbe sede a San Leucio, vicino a Caserta, con la completa responsabilità per tutte le operazioni speciali nel Mediterraneo ed in Francia, Italia, nei Balcani e nel Medio Oriente. In particolare le operazioni degli N.P. del *San Marco* dipendevano da una Unità Navale dell'O.S.S. che ebbe inizialmente sede a Savelletri mare, frazione di Fasano, a sud di Bari, e successivamente fino a dicembre 1944 a Falconara, a nord di Ancona.

Numerose e rischiose furono le missioni compiute dal personale del *San Marco*, ma tra queste una particolare menzione merita quella iniziata nel settembre 1944, del sottotenente Angelo Garrone e successivamente continuata dopo il 18 ottobre dal sottocapo radiotelegrafista Giuseppe Montanino e dal soldato Antonio Maletto.

Questo personale con una radio denominata convenzionalmente "Bionda" e con il supporto della XXVIII Brigata Garibaldi "Mario Gordini" di Arrigo Boldrini, mantenne per più di tre mesi i collegamenti con il comando dell'8ª Armata, trasmettendo 339 marconigrammi, fornendo preziose informazioni su movimenti e dislocazioni di truppe nemiche, postazioni di artiglieria, depositi di munizioni e di carburanti, ubicazione di campi minati.

Il 28 novembre, dopo sei mesi di operazioni il tenente di vascello Kelly segnalò per un adeguato riconoscimento l'attività di un buon numero di componenti il reparto degli N.P. iniziando il suo rapporto con le seguenti parole: "I militari del *San Marco* aggregati all'O.S.S. hanno dato un notevole contributo allo sforzo degli Alleati nella campagna d'Italia. Essi sono tutti meritevoli di ricompense ed in molti casi di promozione".

Con il procedere dell'inverno 194-45 ed il graduale spostamento del fronte verso settentrione, l'impiego del reparto fu modificato ed anche intensificato perché l'effettuazione degli sbarchi non era più collegata alle condizioni meteorologiche. Infatti si prendeva terra nelle paludi di Comacchio e nel delta del Po dopo una breve navigazione iniziata a Porto Corsini.

Anche in questo periodo furono sbarcati numerosi informatori con il compito di prendere contatto con le formazioni partigiane per coordinare l'invio di rifornimenti ed armi da parte degli Alleati. Altre attività, e queste nell'imminenza dell'avanzata alleata di primavera, furono l'individuazione dei percorsi sicuri e lo sminamento degli argini del fiume Reno.

Ma l'eroismo, lo slancio e lo spirito di iniziativa dei N.P. del *San Marco* fu messo nella più completa e fulgida evidenza nel corso delle operazioni che portarono alla liberazione di Venezia. E vediamo questi avvenimenti nel dettaglio.

Con l'inizio dell'offensiva di primavera del 10 aprile 1945, il Quartier Generale dell'8ª Armata emanò gli ordini per l'avanzata. In questo contesto il tenente di vascello Kelly diede l'incarico al tenente Achille Ambrosi, capo del reparto di N.P., di

mettere allo studio un piano che prevedesse operazioni offensive contro il nemico da effettuare in cooperazione con i partigiani.

Il piano messo a punto da Ambrosi prevedeva l'occupazione dell'isola di Donzella dove sarebbero dovuti confluire, per essere armati ed addestrati, tutti i partigiani e successivamente, al momento convenuto, la avanzata del reparto su obiettivi assegnati più a nord a seconda del successo e dell'andamento delle prime operazioni. Fu inoltre previsto che nel corso delle operazioni offensive si aggregasse anche un reparto di arditi inglesi della Popsky's Private Army (P.P.A.) agli ordini del maggiore Canary.

L'offensiva venne iniziata il 22 aprile dai patrioti di Scardovari coordinati da elementi N.P. sbarcati dietro le linee nemiche. L'azione principale iniziò all'alba del 26 con uno sbarco al Po di Gnocca, mentre gli arditi inglesi presero terra più a valle, a Santa Giulia, così da prendere nel mezzo i tedeschi. I due tronconi si ricongiunsero poi a Ca' Tiepolo ed il tenente Ambrosi si spinse, in ricognizione con una pattuglia, sino a Contarina dove giunse nel pomeriggio. Il mattino del 27 aprile avuta notizia che i tedeschi avevano iniziato la ritirata verso l'Adige ed il Brenta, fu deciso di inseguirli, puntando verso Chioggia su due differenti linee di attacco. Soltanto alle 10.00 dopo che gli N.P. ebbero effettuato lo sminamento e lo sgombero dagli sbarramenti retali tedeschi del Po, poté essere raggiunta dagli inglesi Loreo, mentre il gruppo degli N.P., affiancato da patrioti guidati dal tenente medico Francesconi, raggiunse Porto Levante. Da qui un piccolo gruppo di esploratori al comando del sottotenente Garrone, guidati da alcuni patrioti pratici dei luoghi, raggiunse le foci del Brenta via mare in prossimità di Chioggia. Avvistati dai tedeschi furono fatti segno di un vivace fuoco di armi automatiche a cui gli italiani, anche con maggiore accanimento, risposero. I tedeschi furono messi in fuga lasciando nelle mani dei N.P. circa 30 prigionieri e due barconi a motore, carichi di armi automatiche.

Successivamente si ricongiunsero gli uomini della squadra del tenente Ambrosi, i partigiani del tenente Francesconi nonché gli arditi inglesi del maggiore Canary, che erano rimasti su posizioni arretrate, come il tenente di vascello Kelly.

Sorprendente e solamente giustificabile dal morale assai basso sono le vicende della resa, ad uno sparuto numero di Nuotatori Paracadutisti del *San Marco*, delle guarnigioni tedesche di Chioggia, Brondolo e Sant'Elena. Drammatiche dovevano essere le notizie che giungevano dal fronte adriatico dove l'offensiva della 8ª Armata era in pieno svolgimento e le truppe alleate, precedute da pesantissimi bombardamenti aerei a tappeto, stavano senza fatica travolgendo le forze tedesche. E inoltre le notizie delle insurrezioni delle principali città del nord, Milano, Torino, Genova. Ma ritengo che questa vicenda sia anche da collegare al terrore delle truppe tedesche di essere costrette ad arrendersi a formazioni partigiane di cui era ben nota la ferocia. Ma ritorniamo ai fatti.

La mattina del 28 un sergente tedesco si presentò ad un posto di guardia avanzato degli N.P. sulle foci del Brenta affermando che le truppe dei presidi di Chioggia, Brondolo e Sant'Elena volevano trattare la resa purché certe di arrendersi a truppe regolari alleate e non a partigiani.

Fu chiamato il tenente George Hearn, ufficiale di collegamento dell'O.S.S., che dichiarò però che avrebbe trattato solamente con ufficiali tedeschi debitamente autorizzati.

Il sergente si allontanò e circa un quarto d'ora dopo ritornò con 3 ufficiali tedeschi che, avendo valutato di trovarsi davvero in presenza di truppe alleate, si dichiararono disponibili a condurre Hearn a Chioggia al comando tedesco.

Hearn e Garrone presero posto su due autovetture ed in breve arrivarono a Chioggia. Le trattative furono rapide. L'unica condizione posta, dato che il personale della guarnigione era in maggioranza di origine russa e cioè collaborazionisti, fu che i prigionieri non avrebbero dovuto essere consegnati a truppe regolari russe.

Data questa assicurazione, di primo mattino gli N.P. del *San Marco*, cioè la squadra del sottotenente Ambrosi e gli esploratori del tenente Garrone con il tenente Hearn entrarono in Chioggia liberata accolti dalle trionfali acclamazioni della popolazione.

Furono presi 1100 prigionieri tedeschi e recuperato un ingente quantitativo di materiale bellico. In tarda mattinata giunsero a Chioggia gli arditi del maggiore Canary ed il tenente di vascello Kelly.

Nella stessa serata, anche per il precipitare degli avvenimenti, dal Quartier Generale della 8^a Armata giunse l'ordine agli N.P. del *San Marco* ed ai P.P.A. inglesi di muovere su Venezia.

Il giorno 29, in tarda mattinata, un gruppo degli N.P. (4 ufficiali, 24 marinai e persino 2 cuochi civili) al comando del tenente Mini s'imbarcò su un bragozzo a motore catturato ai tedeschi e partì per Venezia, seguito nei canali della laguna da motozattere da sbarco inglesi dei P.P.A.. Alle 15.00 sbarcarono insieme a Punta Sabbioni dove, sotto una pioggia torrenziale, presero posizione non lontano dalle truppe tedesche che forti di circa 2 000 uomini si accingevano a ritornare verso le batterie costiere precedentemente abbandonate.

La situazione era di dubbio risultato, ma verso le 20 alcuni ufficiali tedeschi si presentarono al maggiore Canary e al tenente di vascello Kelly (giunti nel frattempo da Chioggia con i rinforzi) per trattare la resa dei loro uomini. La resa fu accettata ed i tedeschi deposero le armi.

I P.P.A. britannici e gli N.P. del *San Marco* il mattino seguente, 30 aprile, vennero ritirati dalle posizioni occupate ed avviati a Venezia dove sbarcarono lo stesso giorno. Così all'esiguo reparto degli N.P. che con tanto ardimento si era prodigato in questo breve ma intenso ciclo di operazioni, spettò l'onore di rappresentare le Forze Armate italiane alla liberazione di Venezia.

Ma l'arrivo a Venezia non andò così liscio per gli N.P.. Sbarcati dai mezzi navali subirono un attacco e questa volta da

parte di cittadini veneziani. Infatti per le mostrine rosse con il leone di *San Marco* che portavano sulla divisa furono scambiati per personale repubblicano della X^a MAS. Chiarito l'equivoco, dovuto anche al fatto che nessuno si aspettava di trovare un reparto italiano a Venezia, furono fatti segno di calorosi festeggiamenti.

Ma facciamo ora un passo indietro per vedere cosa era successo a Venezia durante l'avanzata degli N.P..

L'insurrezione di Venezia era iniziata il 26 aprile con una sommossa dei detenuti del carcere di Santa Maria Maggiore che dopo alterne vicende si era conclusa il pomeriggio del 27 con la liberazione di tutti i detenuti politici.

Alle ore 01.00 del 28 venne ordinato dal Comando Piazza di Venezia, che dipendeva dal Comitato di Liberazione Nazionale, l'insurrezione generale. Gli Enti e le strutture pubbliche furono occupate e presidiate. In vari punti della città, ed in particolare alla stazione Marittima ed a piazzale Roma, avvennero violenti scontri tra i reparti partigiani ed elementi tedeschi e della X^a MAS. Contemporaneamente vi era stata la resa, alle condizioni poste dal Comando della piazza, degli Ufficiali e dei militi della Guardia Nazionale Repubblicana.

Alle 09.15 circa una squadra del Gruppo di azione Universitario aveva sopraffatto la difesa tedesca e le bandiere della Platz Kommandantur, su palazzo reale, e quelle delle SS, sul palazzo delle Generali, vennero ammainate e contemporaneamente alzata la bandiera nazionale sul pilo centrale di fronte a *San Marco*.

Alle 10.00 una delegazione del comitato di Liberazione Nazionale si recò dal comandante tedesco di Venezia per intimargli la resa senza condizioni. Di fronte alle minacce tedesche di fare aprire il fuoco sulla città dalle batterie costiere sistemate lungo il litorale ed in terra ferma e di far saltare i depositi munizioni della Certosa, che avrebbero causato gravissimi danni alle città, venne, nel pomeriggio, deciso, dopo accalorate

discussioni, di accettare la resa condizionata che prevedeva che le truppe tedesche lasciassero Venezia con le armi.

I reparti tedeschi lasciarono effettivamente la città il 28 aprile nel tardo pomeriggio e nelle prime ore della giornata seguente.

Questo compromesso consentì però di evitare la distruzione delle motonavi ormeggiate in marittima (*Vulcania*, *Gradisca*, *Sergio Laghi* ed *Illiria*) ed il danneggiamento delle strutture portuali, minate dai tedeschi e che erano state valutate di importanza strategica dagli Alleati.

Nel pomeriggio del 28 aprile il "Gruppo Marina", costituito da una formazione eterogenea di partigiani alle dipendenze del Comitato di Liberazione Nazionale di Venezia, aveva occupato l'Arsenale con il concorso di squadre formate da rappresentanti dei vari partiti politici cittadini. I 500 impiegati ed i 6 000 operai presenti nelle varie officine continuarono infatti a lavorare. Al comando tedesco dell'Arsenale, che aveva alle sue dipendenze alcune centinaia di militari armati in grado di opporre una valida resistenza anche con armi pesanti, era stata intimata per le 16.00 l'evacuazione dello stabilimento, alle seguenti condizioni: astenersi dall'effettuare distruzioni di qualsiasi genere e rinunciare alla programmata esplosione della polveriera della Certosa. I tedeschi non fecero opposizione ed alle 15.55 furono alzate le bandiere italiane sulle torri poste all'ingresso dell'Arsenale, mentre il capitano di vascello Rosario Viola ne assumeva il comando per delega del Comitato di Liberazione. Il colonnello A.N. Alberto Gerundo fu designato direttore di Marinarmi ed il tenente colonnello G.N. Alfio Denaro, direttore di Maricost.

Resistette il personale ben armato di una motozattera tedesca ormeggiata alla Ca' di Dio. I marinai intimoriti dagli spari dei partigiani che si apprestavano ad entrare nell'Arsenale dall'ingresso di terra, prima si appostarono sulla difensiva, poi, visto che i partigiani non venivano verso di loro, mollarono gli ormeggi. Finirono in secca nella laguna (come capitò spesso alle unità straniere) e furono fatti prigionieri.

Sempre dal “Gruppo Marina” erano stati occupati nel frattempo, per prevenire distruzioni, alcuni edifici e stabilimenti appartenenti alla Marina (caserme San Daniele e Sanguineti, gli uffici del genio militare, i magazzini viveri di San Biagio ed il circolo ufficiali). Nell’Arsenale invece furono trovati macchinari sabotati, nonostante le assicurazioni date dai tedeschi.

Rimaneva la X^a MAS forte di circa 350 uomini che si erano attestati nel collegio Navale. Nell’isola di Sant’Elena si erano mano a mano concentrati vari reparti della Repubblica Sociale. C’erano gli uomini di Marina Venezia al Comando del capitano di fregata Corsi, il personale del battaglione *San Giusto* ed i palombari e sommozzatori della scuola di Porto Rose al comando del tenente medico Moscatelli. Il comandante Lenzi aveva assunto il comando di questo eterogeneo reparto. Si era successivamente riunito a questo gruppo anche il comandante degli N.P. della R.S.I., Nino Buttazoni con una compagnia di marinai. Il collegio navale era divenuto una roccaforte che le scarse e poco armate truppe del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) non potevano certamente attaccare senza incorrere in gravi perdite.

Il 29 alle 10.00 di sera fu organizzato in Prefettura un incontro tra il comandante Lenzi e i responsabili del Comando Generale del C.L.N. e furono comunicate le condizioni inderogabili per la resa che prevedevano, tra l’altro, la consegna delle armi e la possibilità per il personale di leva di ritornare alle proprie case muniti di lasciapassare. Gli ufficiali sarebbero stati considerati prigionieri di guerra e, sorvegliati, avrebbero dovuto rimanere all’interno del Collegio. Lenzi rientrò e dopo un certo tempo comunicò che le condizioni erano rifiutate. Subito dopo, verso la mezzanotte, fu tentata una sortita dal Collegio per attaccare le forze partigiane che erano sistemate all’Accademia. Ma la sortita fallì anche perché fu tolta la corrente alla rete di distribuzione elettrica dell’illuminazione cittadina. Questo causò nel personale della X^a MAS un certo scompiglio

che consigliò il rientro a Sant'Elena. Contemporaneamente furono tagliati al Collegio dai partigiani tutti i servizi di acqua, luce e gas.

Verso le 8 di mattina la X^a MAS accettò le condizioni di resa. Le armi vennero radunate in un edificio trasformato in casamatta nel recinto stesso del Collegio navale attorno al quale furono sistemate alcune sentinelle del C.V.L.. Ma i lasciapassare che erano stati promessi non arrivarono ed il comandante Lenzi, riprese le armi che aveva consegnate, rimise le sentinelle attorno al collegio confermando telefonicamente all'ammiraglio Franco Zannoni, che la X^a MAS avrebbe atteso l'arrivo degli anglo-americani ed a questi si sarebbe arresa. Il 2 maggio giunse a Venezia il colonnello comandante del reggimento *Queen's* che, presi i contatti con Lenzi, si presentò al collegio con una compagnia di suoi soldati. La bandiera della R.S.I. fu ammainata e la X^a MAS consegnò le armi.

Il sottotenente di vascello Roberto Paliti, che era sempre rimasto con il comandante Lenzi, subito dopo la resa fu convocato dall'ammiraglio Zannoni ed inviato a Roma dal Capo di Stato Maggiore della Marina che voleva un dettagliato rapporto sulla situazione dei mezzi d'assalto.

Il 1° maggio il tenente di vascello Kelly si fece accompagnare a Sant'Elena per interrogare gli ufficiali della X^a MAS per scoprire dove erano state nascoste le armi ed i materiali dei sommozzatori e degli operatori dei mezzi d'assalto ed in particolare i siluri a lenta corsa, detti comunemente "maiali". Nessuno però diede le informazioni richieste, su dove questi mezzi erano stati affondati, anche perché erano già stati ricevuti ordini in questo senso dallo Stato Maggiore della Marina di Roma. Al tenente di vascello Kelly fu risposto vagamente che non vi era nulla di più di quanto era già stato trovato dagli anglo-americani nell'isola di Sant'Andrea dove erano già successe delle distruzioni e dei saccheggi.

Il mattino del 10 maggio il contrammiraglio Carlo Franchi, designato ad assumere il comando del Centro della Regia

Marina, giunse a Venezia. Nella stessa mattina rese visita di cortesia al Commander K. Backhouse, N.O.I.C. (Naval Officer in Charge) in Venezia ed al contrammiraglio Polacchini, Direttore dei servizi della Marina, che aveva sostituito il giorno 5 il contrammiraglio Franco Zannoni.

Così nel suo primo rapporto in data 11 maggio allo Stato Maggiore Marina sulle visite effettuate al suo arrivo a Venezia, si esprime il contrammiraglio Franchi: "L'Arsenale e gli altri edifici militari hanno tutti alzata di bandiera regolamentare. La guardia alla porta dell'Arsenale è fatta da R.R. Carabinieri, volontari della libertà in abito civile e personale civile in regolare servizio. Tutti gli stabilimenti militari sono presidiati da volontari della libertà, di gruppi apolitici che comprendono personale già appartenente alla Regia Marina ed ai R.R. Carabinieri. È stato convenuto che il giorno successivo 11 maggio avrei assunto il comando del centro R. Marina ed oggi effettivamente l'ho assunto, comunicandolo alle autorità".

LA PARTECIPAZIONE DELLA MARINA ALLA GUERRA PARTIGIANA

GIANNANTONIO PALADINI

Una prima constatazione

C'è una considerazione di Massimo Legnani che ha il sapore di un paradosso, meritevole – almeno – di discussione. Si può presentarla così: se si guarda all'insieme della letteratura sulla resistenza, e lo si fa partendo dal presupposto (che sarebbe ovvio) che si tratta di un movimento le cui linee di sviluppo corrono sull'asse della lotta armata, i contributi sugli aspetti militari sembrano appartenere ad una sorta di storia minore. Per dir meglio: se si guarda alla produzione locale, il quadro della lotta armata assume un indiscutibile rilievo (anche se le rievocazioni memorialistiche prevalgono sulla ricostruzione storiografica); se si cerca, invece, di abbracciare il fenomeno complessivo, questi aspetti si scolorano, acquistano quasi carattere di cronaca, mentre vengono in primo piano i temi della storia politica, ancorati ai partiti e ai CLN, o comunque all'operato dei dirigenti e dei quadri antifascisti.

Certo si tratta di motivazioni non fittizie ma reali, concrete. A favorire la scelta del punto di osservazione rappresentata dai partiti e dai CLN sono stati fattori diversi: la necessità di guardare direttamente agli effetti della lotta e, inoltre, quel che fin dalle origini della storiografia della resistenza (dalle opere generali di Roberto Battaglia e di Franco Catalano) è stato indicato come il "problema storico" per eccellenza della liberazione italiana e cioè la realizzazione, via via più larga, di una base unitaria su cui far convergere impegno militare e prospettive di instaurazione democratica.

Abbiamo parlato di motivazioni reali, concrete. E tuttavia va condiviso il giudizio di quanti pensano che le si sia intese in modo troppo imperativo, che ha finito per ricacciare sullo sfondo quelle che pure sempre a partire dalla *Storia della resistenza italiana* di Battaglia, era stato posto come connotato centrale del movimento di liberazione: l'estrema varietà delle sue espressioni, il fatto di essersi configurato fin dall'inizio come un collettore di situazioni non omogenee. Del resto, nelle più diverse occasioni è stato ripetuto che quanto poté maturare in termini di unità tende innanzitutto a confermare che la resistenza è un processo il cui farsi subisce accelerazioni e arresti dipendenti da un quadro generale che interagisce continuamente con i condizionamenti locali fino a configurare "molte" resistenze secondo i luoghi, gli attori sociali, le forme dell'azione armata.

Paradossi a parte, non si può dire che il cammino di ricerca sia stato del tutto immobile, che esso non sia andato al di là dello schema rigido che presenta "spostamenti" e "organizzazione" come situazioni alternative. E basti qui riandare alla *Storia di una formazione partigiana* di Mario Giovana, (1964) sino al volume dello stesso autore *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini delle Langhe* (1988). Ma è pur vero che una più interna analisi dell'universo resistenziale quale emerge dai percorsi della soggettività costituisce una risposta parziale e solo mediata gli aspetti militari rispetto all'interrogativo da cui abbiamo preso le mosse, ovvero che gli aspetti militari sono stati finora affrontati più per giustapposizione che non per un intreccio con le scelte e le strategie politiche.

Ci sono significative eccezioni, certamente (alcune per tutte, molti dei contributi presenti negli Atti del convegno torinese del 1987 sull'*Insurrezione in Piemonte*). Resta valida, tuttavia, l'impressione che sia ancora difficile elaborare la stessa categoria di esercito partigiano, che, più volte affacciandosi alla storiografia, non si è peraltro tradotta, sinora, in uno strumento di cui fosse verificata, con la necessaria sistematicità, le capacità di aggregare e ordinare concretamente l'accumulo di conoscenze.

Ma desidero – alla conclusione di questa premessa – segnalare che molti saggi utili per lo scandaglio di questa problematica sono contenuti nel quaderno n. 5-1991 della rivista bellunese “Protagonisti”, da cui ho tratto l’affermazione Legnani. Mi limito a ricordare quelli di Adriana Lotto, su *Guerra per bande e guerra di popolo*, che tocca la questione, anche teorica, del rapporto tra guerra partigiana e guerriglia moderna, da un lato, e guerra ottocentesca, dall’altro, e di Aldo Sirena, su *Forme e motivazioni del reclutamento partigiano*.

È proprio per concludere con un segnale di novità su questo – pur spiegabile – ritardo di una vera e propria storia generale della guerra partigiana, segnalo la ricerca, guidata di recente da Claudio Dellavalle professore dell’Università di Torino, e non ancora conclusa, su quanti fossero i partigiani in Piemonte, sul loro colore politico, sulle loro esperienze militari, la loro provenienza e il loro mestiere. Dellavalle e il suo gruppo di ricerca hanno consultato i materiali raccolti presso il ministero della Difesa per il riconoscimento della qualifica di partigiano. Si tratta di un universo di 90 000 persone di cui 42 000 partigiani inquadrati nelle formazioni armate e aventi all’attivo almeno tre azioni di guerra o sabotaggio.

Ne viene la conferma del grande rilievo che la componente militare ebbe nelle formazioni partigiane, a prescindere dal fatto che la guerra partigiana – non sarebbe bastata – ebbe un’importanza militare decisiva, in quanto non fu la Resistenza a cacciare i tedeschi. Il rilievo su cui insiste Dellavalle, è questo: che, nell’esperienza partigiana, venivano ribaltate le norme di un esercito regolare e che nelle logiche militari, venivano iniettate forti dosi di politica. Circa metà dei partigiani avevano, del resto, un’esperienza maturata nell’esercito e non mancavano i graduati: in Piemonte, Dellavalle ha contato più di quattromila sottufficiali, duemilatrecento ufficiali inferiori, centotrentasei maggiori, trentacinque colonnelli, quattordici generali e tre ammiragli. Non sorprende che i militari che salgono in montagna siano costretti a cambiar pelle, a riadattare il proprio ruolo, a

fare la gavetta come gli altri. Il grande afflusso di ufficiali, in Piemonte, si ebbe tra l'estate e l'autunno del 1944, nella fase più difficile del conflitto. E la guerra partigiana organizzata valle per valle, senza molti collegamenti, con armamenti provenienti dall'esercito regio, oppure sequestrati ai carabinieri, era fatta di azioni di guerriglia, di colpi di mano, di imboscate, cui partecipavano dalle venti alle venticinque persone, e che rendevano difficile il controllo del territorio da parte dei tedeschi, come gli stessi archivi di questi ultimi riconoscono.

Ma su tali questioni, mi pare di aver detto a sufficienza.

Una seconda constatazione

Inoltrandomi nel vivo del tema propostomi, devo – innanzitutto – partire da una seconda constatazione anch'essa in qualche modo paradossale: come, nel numero 58 di "Protagonisti" ha scritto Ilio Muraca, (e la ricerca guidata dal Dellavalle sembra una risposta per il Piemonte) lungo l'intreccio dei fatti che hanno portato dal 25 luglio all'8 settembre 1943 (straordinari cambiamenti di potere, di schieramenti, di alleanze, di credo politico, sequenze di lotta e ancora di lutti e di distruzioni), "non c'è un solo momento ed un solo aspetto in cui non siano stati presenti unità ed uomini delle Forze Armate". Eppure, per diversi anni, "questa verità è rimasta in parte celata sotto la coltre di una storiografia che era incerta sul come chiamare in causa un'istituzione, quella militare che, in conseguenza della sconfitta, segnata dall'armistizio dell'8 settembre, era apparsa sconvolta sotto i colpi di vicende di gran lunga superiori alle sue capacità e possibilità". Insomma, contro ogni evidenza e contro ogni logica, per lungo tempo si sono fatti apparire, come unici protagonisti della rivolta armata e della ribellione alla dittatura fascista e all'occupante tedesco, il ceto operaio, quello contadino, studenti ed intellettuali e un'élite di personalità politiche, mentre – invece – resistenza fu anche la scelta immediata, non episodica, consapevole, di gran parte di militari, qualunque sia stata la loro sorte, nei rinati gruppi di combattimento, nelle formazioni partigiane, in Italia e

all'estero, nei campi di internamento tedeschi (la "resistenza disarmata", "i resistenti del filo spinato", "i 650 mila militari italiani" di cui parla, tra gli altri il libro di Gerhard Schreiber, edito in Germania e stampato in Italia per iniziativa dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito).

Insomma le Forze Armate italiane vanno considerate tra i maggiori protagonisti della guerra di liberazione e della Resistenza (in Italia e, forse in misura superiore, all'estero).

Non è poi inutile ribadire che una resistenza diventa militare quando, per una causa ritenuta giusta e per un complesso di circostanze esterne, al di fuori della volontà dei capi e dei gregari, vengono in qualche modo a cessare, o almeno si allentano, quei vincoli di subordinazione, disciplinari e di relazione che imporrebbero comportamenti consolidati dall'uso e dalla norma, per volgere, in modo quasi sempre traumatico, verso decisioni e azioni diverse e al di fuori dell'ortodossia militare.

Vale la pena di rilevare, qui, – è ancora una riflessione di Ilio Muraca – che "la componente ideologia – almeno in questo processo iniziale di trasformazione – è – come fu nella Resistenza italiana – ininfluente". Per tutte queste ragioni, la resistenza dei militari è anche, e lo è stata per i militari italiani che vi si decisero soprattutto, il "coraggio" di una svolta, individuale o collettiva che fosse, ma sempre come opzione personale al di fuori degli schemi, protettivi e rassicuranti, di precedenti prerogative e responsabilità, per passare nel campo dell'indeterminatezza e del dubbio, per quanto attiene a diritti e doveri, e a modalità di impiego. Compiendo questa svolta nelle circostanze così definite, l'ufficiale o il soldato non perdono e dunque non hanno perduto, nel caso italiano, la loro identità, morale e giuridica di militari per diventare una specie di irregolari della guerra, senza più nome né bandiera.

Ma torniamo, per un altro momento al ritardo e alla resistenza della storiografia in materia di partecipazione dei militari italiani delle tre armi alla Resistenza e in particolare alla guerra partigiana.

Per quel che riguarda la storiografia militare italiana sembra difficile non condividere il giudizio di chi giudica troppo “prudente e distaccata” la posizione espressa in materia dai responsabili degli Stati Maggiori. Ne è derivata indifferenza e soprattutto diffusa incomprendimento del fenomeno e dei suoi elevati contenuti morali e militari.

Certo, pesarono sulla situazione i contraccolpi della divisione del mondo in due sbocchi e la guerra fredda, ma anche fattori interni, legati alla politica del Paese, che per anni guardò con indifferenza, o addirittura con freddezza, alla Resistenza, tutta ricondotta secondo la vulgate moderata, all'azione dei comunisti.

In ogni caso, il risultato è che la storia della partecipazione dei militari italiani alla Resistenza non è stata presa nella dovuta considerazione.

Ma anche nel vasto campo della ricerca storica diciamo così “civile” o laica, sulla lotta partigiana in Italia lo si diceva all'inizio sull'aspetto militare in genere e sul contributo specifico dei militari italiani, c'è stata scarsa attenzione. Qualcosa s'è visto dalla metà degli anni settanta, dal libro di Mario Torsiello ai volumi degli Uffici Storici di Marina e Aeronautica. Ma in generale si può convenire che mancano ancora un approfondimento critico della nostra storia resistenziale e lo studio specifico dei suoi aspetti militari, come esperienze di una lotta “non convenzionale” e come causa di potenziali cambiamenti in seno alle istituzioni militari del dopoguerra.

Anche per quanto riguarda la storia della Resistenza dei militari all'estero, le cose non sono andate diversamente. Ragioni di politica nazionale ed internazionale hanno, anzi, portato gli studiosi a sminuire, storicamente parlando, il coinvolgimento dei migliaia di nostri militari, al fianco dei movimenti di liberazione locali (in Francia, in Inghilterra, in Grecia, in Albania e in Corsica). Eppure, non si trattò di “soldati di ventura” ma di militari a tutti gli effetti, che continuarono ad essere tali anche nel periodo trascorso all'estero. Negli anni ottanta, tuttavia, si è cominciato a lavorare in questo settore, sia pure tra diverse difficoltà.

Se si considera che – invece – diversa e positiva è stata la disponibilità con cui la storiografia militare ufficiale ha guardato alla partecipazione delle forze armate regolari alla guerra di liberazione nazionale, si prova la sensazione di una contrapposizione tra questa e l'altra partecipazione, quella alla Resistenza che sono – invece – due aspetti di uno stesso fenomeno.

I militari e la resistenza

Esercito, Marina e Aeronautica non si “dissolsero”, dunque, come normalmente afferma la maggior parte della letteratura della Resistenza. A mancare vennero gli alti comandi. E quindi chiamare, come s'è fatto e si fa, nelle sintesi di storia dei venti mesi dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, “dissoluzione dell'esercito” il processo di smarrimento e di sbandamenti, il collasso insomma, delle tre armi nei tragici giorni del settembre di 52 anni fa è lecito a condizione non soltanto che si ricordino gli atti di immediata reazione che vi furono in Italia e all'estero (gli episodi sono troppo noti per essere ricordati in un convegno di questa natura e, d'altra parte, quello della Marina è un caso lampante), ma soprattutto che si ricostruiscano con larghezza di particolari e con novità di approcci metodologici i processi di ricomposizione delle tre armi sia nella guerra di liberazione, nell'esercito regolare a fianco degli alleati pur nelle difficoltà originate dal loro, se non legittimo, inevitabile scetticismo, che nella vera e propria guerra partigiana. La presenza dei militari in quest'ultima fu – come abbiamo anticipato – notevolissima. Il fenomeno della resistenza ebbe inizio, si può dire, la stessa sera dell'8 settembre, principalmente ad opera di ufficiali sottrattisi alla cattura, ai quali si unirono via via volontari civili di ogni età e di ogni condizione sociale. C'è da aggiungere che i fuoriusciti e i perseguitati politici costituirono l'amalgama di queste forze sparse della resistenza e servirono a divulgare idee innovatrici in una massa di giovani che erano rimasti all'oscuro di ogni forma di democrazia per colpa del ventennio fascista.

Con il concorso dei militari, dei fuoriusciti e dei giovani che non volevano arruolarsi nelle file della Repubblica di Salò, nacquero così le Brigate Garibaldi, le formazioni di Giustizia e Libertà, i raggruppamenti delle Fiamme Verdi, le Brigate del Popolo, le Brigate Matteotti, il Gruppo Mauri, le Brigate Mazzini e molte altre formazioni minori ed autonome. Indicare con precisione quanti furono i militari dell'Esercito operanti in quelle formazioni è ancora difficile, anche se gli Uffici Storici delle tre armi hanno operato i propri calcoli, e indicato gli ordini di grandezza.

Per quel che riguarda specificamente la Marina, nella parte III del vol. XV della serie *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, dedicata alla *Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, a cura di Giuseppe Fioravanzo, 1962, rist. 1993, si ricostruisce la partecipazione alla lotta dei patrioti – cioè dei partigiani – di militari della Marina. Si tratta di una partecipazione attuata con varie modalità, partendo dall'Italia libera e poi in Francia e in Jugoslavia nell'Italia occupata, attraverso le missioni speciali e il reparto Nuotatori-Paracadutisti, fino alla partecipazione dei militari della Marina come volontari nella lotta partigiana. Questi ultimi sono ricordati regione per regione. Intendo parlare, qui, di uno di essi, il capitano di fregata Jerzy Sas Kulczycki due volte decorato dall'inizio delle ostilità fino all'8 settembre e colto dall'armistizio a bordo della corazzata *Cavour* in grandi lavori nei cantieri di Trieste. La scelta da parte mia di Sas Kulczycki dipende dal fatto che la vicenda di quest'ufficiale Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria fu oggetto in anni lontani di un'attenta analisi da parte di uno storico militare, Teodolfo Tessari, che la mise, appunto, al centro del suo volume sulle *Origini della Resistenza Militare nel Veneto (settembre 1943 - aprile 1944)* del 1959.

Si tratta di una vicenda assai significativa. Riguarda un ufficiale di Marina, un numero non irrilevante di ufficiali di altre armi, per lo più alpini (i tenenti colonnello Premuda, Zancanaro, Urbano, Pizzinato, i maggiori Rizzo e Pierotti, i capitani Mazzei

e Del Negro), soprattutto riguarda una ben precisa visione di quale avrebbe potuto e dovuto essere l'apporto dei militari, soprattutto di ufficiali di carriera, alla Resistenza. Si tratta, infine, di una vicenda che non è esemplare limitatamente al Veneto, in cui opera all'inizio, ma che interessa diverse regioni (oltre al Veneto, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria) e portò il Sas Kulczycki – Sassi Ducceschi come veniva comunemente chiamato – a contatto con Raffaele Cadorna prima di essere arrestato, a Genova, internato a Fossoli e fucilato il 14 luglio 1944.

Nel documentatissimo studio del Tessari (repubblicano mazziniano di Treviso, professore di storia e filosofia, partigiano, collaboratore dell'Istituto storico della Resistenza nel Veneto) cruciali appaiono le discussioni interne a militari e politici del recentemente costituito CLNRV proprio sulle "esigenze contrapposte di uno spirito militare puro e semplice" e "quelle che tenevano conto anche di problemi politici che non potevano essere del tutto accantonati o abbandonati", tra settembre e novembre 1943.

Nell'ottobre si tenne a Bavaria nel Trevignano un convegno cui parteciparono ufficiali, politici di tutte le tendenze che lavoravano anche nell'organizzazione militare, volontari civili.

La discussione oscillò tra la costituzione di un "vero e proprio esercito clandestino con gerarchia riconosciuta e rispettata, e la formazione di piccole cellule, dipendenti dai partiti politici, sistema particolarmente favorito dai comunisti, ma non escluso da altri". Sassi Ducceschi (preferisco per semplicità continuare a chiamarlo così) fu incaricato, in quel convegno, del Comando generale. Si tenga presente che la soluzione avanzata da alcuni politici di operare attraverso la "formazione di piccole cellule dipendenti dai partiti politici" avrebbe comportato l'esclusione dalla lotta di tutti coloro che si dichiaravano "apolitici" e che, pertanto, non intendevano battersi "per un partito ma per l'Italia, la libertà e la democrazia".

Dopo il convegno di Bavaria, Sassi Ducceschi stese un progetto di organizzazione o regolamento delle FADP, Forze Armate della Patria.

La proposta incontrò molte opposizioni, ma essa non era politicamente ispirata a ragioni di parte, al contrario, mostrare, come faceva Sassi, una preferenza, nei comandi di formazione, per “un responsabile con grado militare del disciolto esercito” significava tenere in valore l’esigenza di competenza tecnica in una lotta che stava già mostrandosi durissima. Si arrivò, infine, ad un accordo, che sacrificò, in fondo, la filosofia stessa del progetto di Sassi Ducceschi. Quest’ultimo venne inserito come consulente militare nel CLNRV, di cui veniva confermata la funzione superiore direttiva, simile a quella di un vero e proprio governo. Così sorse nel Veneto la prima Organizzazione unitaria regionale, composta sul piano politico e militare.

Non mi soffermerò sull’azione di comando del Sassi, sulla vita e le caratteristiche delle sue unità.

La sua opera fu stroncata presto dai sequestri avvenuti a Venezia di molto materiale relativo alle FADP e dagli arresti di alcuni suoi collaboratori, Sassi fu costretto a riparare a Milano. Le altre vicende della sua vita, che portò alla creazione, a Milano, del VAI – Volontari Armati Italiani – come le FADP concepito e voluto, da parte sua, come unico blocco di tutte le forze patriottiche a carattere esclusivamente militare e apolitico, e di cui fu nominato dal Comando Supremo, Capo di Stato Maggiore, e gli sviluppi successivi delle cose fino all’arresto e alla fucilazione di Sassi (aprile, il primo, luglio, la seconda, del 1944), restano fuori del quadro solo per economia di relazione.

Resta la mia convinzione del carattere esemplare della vicenda di Sas Kulczycki, in qualche modo vittima – se così si può dire – del contrasto tra questioni, interessi e significati politici contrapposti: quelli dei quadri del Comando Militare che non mancherà di ripresentarsi presto e lo stesso trasferimento e la scomparsa del Sassi rientrano in questa zona d’ombra; e quelli della struttura e impiego delle formazioni, progressivamente risolta tra estate e autunno del 1944, con la costituzione del CVL – Corpo Volontari della Libertà – del quale il generale

Raffaele Cadorna fu prima consulente militare, poi comandante affiancato da due vice comandanti politici (Ferruccio Parri e Luigi Longo).

Mi è – in conclusione – sembrato che una vicenda come quella di Sas Kulczycki anticipi ed esemplifichi una delle questioni centrali della Resistenza italiana, questione che essa ebbe in comune con la lotta dei partigiani degli altri paesi occupati dai tedeschi, quella del rapporto tra aspetti militari e aspetti politici e che il suo svolgimento confermi la necessità da parte della storiografia di prendere in maggior considerazione la storia della partecipazione dei militari italiani alla guerra partigiana.

Che Sas Kulczycki fosse un ufficiale di Marina, mi è sempre parso non un'anomalia, ma una singolare felice caratteristica di questa pagina di storia italiana.

Oggi dopo il libro di Claudio Pastore, *Una guerra civile*, titolo editorialmente più commerciale ma che suonava, come attesta il sottotitolo, ben più corrispondente al contenuto del volume, *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, si è fatto un passo avanti complessivamente decisivo nella direzione di comprendere come “le direttive generali degli organismi di vertice (oltre ai partiti, ai CLN, al CVL e così via) furono recepite e vissute ai vari livelli, adattandosi ad una ricca gamma di esperienze individuali e collettive, che proprio attraverso questi adattamenti, e magari stravolgimenti, lasciarono tracce di sé”. Ma la scoperta e valorizzazione della soggettività è anche una componente interna, costitutiva, della tradizione storiografica della resistenza, come dimostrò Guido Quatta con il suo *Resistenza e storia d'Italia* del 1976 e con il saggio (nato come relazione ad un convegno del 1985) incluso nel volume del 1988 *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, in cui egli ha rilanciato le prospettive di ricerca sui “venti mesi” partigiani imperniandole sulla “scelta”, e soprattutto su quella che definisce la scelta attiva, il prendere le armi contro tedeschi e fascisti.

Ma torniamo al paradosso e alle sue motivazioni.



Resistenza – Il capitano di fregata *Jerzy Sas Kulczycki*, Capo di Stato Maggiore del V.A.I. fucilato a *Fossoli* il 12 luglio 1944.



Una delle mine poste dai tedeschi nella centrale di *Santa Rosa*, neutralizzata dall'opera dei marinai di *Roma* aderenti al fronte clandestino.



Il ten. comm. Pietro Balbo "Poli", comandante di formazioni partigiane nell'albese (Brigata, poi Divisione, "LANGHE"), a colloquio con l'ufficiale inglese capo della missione di collegamento alleata. Balbo cadde in combattimento il 24 febbraio 1945.

LA MARINA NELLA RESISTENZA
ATTRAVERSO LE SUE MEDAGLIE D'ORO

FRANCO PAPILI

Il volume XV della collana "La Marina italiana nella 2^a Guerra Mondiale" edito nel 1962 dal titolo "La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto", ma non più aggiornato, riporta in un'appendice dal titolo "la partecipazione di elementi della Marina alla lotta dei patrioti" notizie sintetiche ma assai interessanti anche di carattere generale che corrispondono a quanto ufficialmente noto a parte aggiornamenti successivi.

L'Albo d'Oro della Resistenza viene riportato come segue:

– <i>patrioti combattenti caduti</i>	35.828
– <i>patrioti combattenti mutilati e invalidi</i>	21.168
– <i>civili uccisi per rappresaglie</i>	9.980
– <i>civili mutilati ed invalidi</i>	412
– <i>patrioti caduti all'estero</i>	32.000

(prevalentemente in Francia ed in Balcania)

Si valutano in 500 ufficiali e 7000 CREM coloro che presero parte attiva alla lotta partigiana; di questi 51 e 795, rispettivamente, pagarono con la vita la dedizione alla causa della libertà; più della metà furono fucilati per rappresaglia.

Se ai morti ora citati si aggiungono coloro che si immolarono a terra e a bordo per eventi bellici di ogni specie dopo l'8 settembre 1943 e fino all'8 maggio 1945 si ha un totale di 4766 uomini di mare morti per la Patria in quel periodo, di cui si ripete passati per le armi 31 ufficiali e 400 militari del CEMM.

Circa 3000 decorazioni al valor militare furono concesse a personale della Marina per la partecipazione alla lotta per la liberazione, sia nelle basi navali, sia sulle navi, sia nella lotta dei

patrioti. Di esse 52 sono le Medaglie d'Oro al valor militare di cui 24 rispettivamente per la Guerra di Liberazione e 28 per la Resistenza (aggiornamento al 1992).

Rendo omaggio a questa ultima sfogliandone idealmente il calendario.

- 1) Sbandatosi all'armistizio a Pola dove era elettricista a Maridist Vallelunga, Ettore Arena raggiunge la sua famiglia a Roma, confluisce nella banda Moro con la quale si dedica al sabotaggio ma non solo: forma una sua banda che chiama con il suo nome e conduce col grado di tenente fin quando si immette nella Brigata "Bandiera rossa". È breve però la sua stagione di partigiano: viene arrestato il 9 dicembre 1943, tradotto davanti ad un tribunale tedesco e fucilato a Forte Bravetta il 2 febbraio 1944; riesce a strapparsi in segno di sfida la benda dagli occhi; aveva compiuto da poco 21 anni.
- 2) Ne aveva 35, il secondo capo segnalatore Ilario Zambelli di Rio Marina, fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944 (e c'erano con lui altri 7 uomini della Marina ma non collegati alle sue attività): forse tanti gli anni per un secondo capo, ma si trattava di un richiamato esperto di telegrafia che era al Ministero dall'inizio della guerra, entrato subito dopo l'armistizio nel Fronte Militare Clandestino svolgendo attività informativa e di collegamento. Arrestato non cedeva alle sevizie e "Piegato nel fisico ma non nella Fede" veniva prelevato sanguinante dal carcere per il massacro finale.
- 3) Muore anche lui nel marzo 1944, in terra straniera a Bordeaux, il Marò/BSM⁽¹⁾ Giacomo Parodo, sardo di Carloforte, che all'armistizio non ha alcun cedimento verso la collaborazione, entra in contatto con partigiani francesi e quando catturato e processato accetta senza tentennamenti il supremo sacrificio, rifiutando di essere bendato: aveva 25 anni.

(1) BSM - Battaglione San Marco.

La primavera del '44 vede il moltiplicarsi delle bande partigiane.

4) Walter Tabacchi, un anziano sottocapo SDT⁽²⁾ di 27 anni, già volontario nella Regia Marina nel 1936 e richiamato nel 1939, ha sulle spalle 30 mesi di guerra nel Mediterraneo col cacciatorpediniere *Crispi* (decorato di Croce di Guerra al valor militare "sul campo"). Da Maridopo La Spezia raggiunge il suo Appennino e muore nell'ospedale della sua Modena per le ferite riportate durante uno scontro a fuoco conseguente un'imboscata ad un alto ufficiale tedesco: è il 29 aprile 1944.

5) Aveva servito la Regia Marina nella pacifica categoria dei furieri segretari in tempi quanto mai di pace Giobatta Torre del 1911. L'8 settembre lasciò il cantiere genovese dove faceva il meccanico, entra nel Corpo Volontari della Libertà di Genova, dedicandosi a sabotaggi e colpi di mano. Catturato ferito resiste alle sevizie per oltre un mese e viene fucilato al Forte di San Giuliano (Genova) il 23 maggio 1944.

La liberazione di Roma porta alla ribalta della storia due ufficiali delle Armi Navali ormai prossimi alla quarantina.

6) Alfeo Brandimarte, maggiore delle Armi Navali di complemento, da Loreto, è stato lasciato in congedo perché industriale indispensabile allo sforzo bellico, ma dopo l'8 settembre si dà all'attività clandestina per attuare collegamenti e procurare materiali al Fronte di Liberazione. Il 24 maggio è arrestato e condotto a Via Tasso assieme ad altri personaggi di spicco della Resistenza Romana: il 3 giugno essi vengono avviati con automezzo lungo la Cassia verso il nord ma a La Storta vengono trucidati dalla stessa scorta; tra essi il noto sindacalista Bruno Buozzi: un cippo ben noto alle migliaia di uomini della M.M. che vanno e vengono da Santa Rosa ricorda il loro sacrificio.

7) L'indomani entra Vivente nel Libro degli Eroi, il capitano A.N. Giuseppe Pietro La Marca, siciliano, che attraverso

(2) SDT - Servizio Direzione Tiro.

un'azione di altissimo livello tecnologico, informativo e di coraggio temerario, assunto come tecnico, con altri valorosi, a Santa Rosa, dai tedeschi riesce a neutralizzare astutamente tutte le numerose mine preparate per distruggere alla ritirata la importante struttura sotterranea della Regia Marina. I tedeschi si accorgono dell'audace inganno ma è ormai troppo tardi e Santa Rosa è salva.

- 8) Ossola e Valdossola sono nomi famosi nella storia della Resistenza italiana: ma ancora prima della breve e gloriosa Repubblica del 9 ottobre 1944 già aveva avuto i suoi eroi quali il milanese SDT Sergio Serafini che nella 1^a Banda "Gramsci" si butta all'attacco di una munitissima posizione nemica sull'Alpe Polumia e, ferito mortalmente, da buon soldato, grida al suo Comandante di recuperare il mitra: non aveva ancora 22 anni il 18 giugno 1944.
- 9) Un personaggio particolare è il triestino Sergio Forti (tenente G.N.D.M. alla memoria):⁽³⁾ non era ancora ufficiale al momento delle sue gesta ma era chiaramente uno dei nostri. Laureato in ingegneria navale a Genova giovanissimo, nel settembre '43 costruisce navi per la Regia Marina, a Viareggio, e da allora con una banda in cui ci sono ai suoi ordini anche ex prigionieri alleati (sa bene l'inglese) si muove in Abruzzo, Marche, Umbria. Nel giugno '44 si immola, a Norcia a soli 24 anni, da solo per difendere la ritirata del suo Reparto.
- 10) Una figura che dovrebbe essere approfondita è quella del capitano di fregata Jerzy Sas Kulczycki, per tutta la guerra 1^o D.T.⁽⁴⁾ della nave da battaglia *Littorio*, poi all'allestimento del *Cavour* e Trieste. Organizza subito reparti di militari sbandati nel Veneto e in Lombardia dando poi vita al V.A.I. (Volontari Armati Italiani) assolutamente apolitici del quale fu nominato, dal Comando Supremo, Capo

(3) G.N.D.M. - Genio Navale Direttore Macchine.

(4) D.T. - Direttore del Tiro.

di Stato Maggiore col mitico nome di battaglia di ammiraglio Orione.

Sul suo capo viene messa una grossa taglia; viene arrestato a Genova per delazione quando la sua formazione aveva già la forza di 5000 uomini. Resiste a tutte le torture e viene fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944. Aveva 39 anni ed era già decorato di Medaglia di Bronzo al valor militare (Battaglia Navale della 2^a Sirte).

- 11) Dopo pochi giorni, sempre in Emilia Romagna, nella zona nord di Ravenna, non cedeva alle sevizie lunghe ed efferrate ma si immolava il Marò S.V. ⁽⁵⁾ Walter Suzzi che si era distinto da mesi “per ponderata capacità di organizzatore e giovanile ed irrefrenabile ardimento” con il nome di “Sputafuoco” ed il grado di S.T. non ancora ventiduenne.
- 12) Ancor più giovane il valorosissimo radiotelegrafista Bruno Viola (20 anni) detto “il Marinaio”, catturato e fucilato a Malga Zonta l’11 agosto 1944 nel vicentino mentre getta in faccia al plotone di esecuzione il grido “Viva l’Italia”.
- 13) Quasi contemporaneamente a Milano viene fucilato un oscuro eroe dei servizi informativi clandestini della Regia Marina il capitano di complemento degli Alpini Vittorio Gasparini dopo aver resistito a tutte le sevizie.
- 14) Nell’anniversario dell’armistizio, l’8 settembre 1944, viene impiccato, offesa gravissima per un ufficiale, lontano dalla patria, il tenente medico di complemento Giulio Venticinque da Roma. Aveva lasciato la nave ospedale *Gradisca* a Patrasso giusto un anno prima per prestare i suoi servizi di sanitario ad una banda di partigiani greci. Il suo comportamento in mano al nemico suscitò la più viva ammirazione tra le popolazioni locali.
- 15) Non aveva ancora alcuna istruzione militare il diciannovenne Gerolamo Spezia da Vezzano Ligure: iscritto nella

(5) S.V. – Servizi Vari.

Leva di mare quale motorista navale, all'armistizio lascia il porto per la montagna; l'iniqua fucilazione del padre ne sublima l'audacia finché diventa comandante di squadra e poi di compagnia col grado di sottotenente. Muore in combattimento vicino al suo comandante di battaglione l'8 ottobre 1944.

- 16) "In nove mesi di continua lotta creava intorno a sé con le sue epiche gesta un'aureola di eroica leggenda". "Trascinatore entusiasmante e combattente valorosissimo" era Silvio Bonfante da Imperia. Raggiunge il grado partigiano di maggiore lui che era marò S.V.. Il 17 ottobre 1944 circondato in un ospedale partigiano perché ferito, si uccide per non far travolgere nell'inevitabile susseguente massacro generale, altri feriti, medici, infermieri e crocerossine.
- 17) Altro iscritto alla Leva di Mare come fuochista era il siciliano trapiantato in Liguria Ermanno Maciocio che, rifiutata la chiamata nella Marina nazionale repubblicana, morì in combattimento sul Monte Cengio a Savona il 2 novembre 1944 nel tentativo di permettere ai suoi uomini di disimpegnarsi.
- 18) Apparteneva ad una brigata partigiana molto nota in Lunigiana e dintorni, la Brigata garibaldina "Ugo Muccini", l'ex trombettiere Miro Luperi, da Sarzana classe 1911; poi operaio a Marinarsen La Spezia. Era tenente partigiano. In otto mesi si distingueva come infaticabile organizzatore e ardito combattente. Cade combattendo da eroe, solo, sul Monte d'Anima in Garfagnana, sacrificandosi per salvare i compagni il 28 novembre 1944.
- 19) Nato in provincia di Genova, il marò Mario Ginocchio col nome di battaglia di "Beppe" a 21 anni diventa vicecomandante della 37^a Brigata garibaldina. Muore mentre tenta di passare le linee tedesche per aiutare i compagni ormai sopraffatti il 28 novembre 1944 sui monti della sua Liguria. Ho potuto constatare di persona, suoi luoghi del suo sacrificio l'orgoglio e la considerazione con cui le popolazioni locali ne ricordano la memoria.

20) Dall'altra parte dell'Italia, a Monfalcone, più o meno negli stessi giorni (novembre 1944) veniva fucilato l'ex torpediniere classe 1907, Silvio Marcuzzi, il "maggiore Montes" Ispettore della Divisione garibaldina "Natisone": dopo aver resistito senza parlare a tutte le sevizie.

21) Chiude il 1944 una figura leggendaria di militare di carriera creatosi capo banda nell'isola di Rodi. Era il secondo capo cannoniere Pietro Carboni sardo di Paulilatino, volontario nella R.M. a 14 anni nel 1928. Si difendeva per oltre un anno contro le insidie dell'occupante e soltanto un delatore rodiota riusciva a farlo uccidere dal maresciallo Capo pattuglia che veniva comunque pugnalato. Avevano messo una taglia di 50.000 lire sulla sua testa e la sua morte fu annunciata con apposito O.d.G. del Comando Germanico dell'isola. Ha lasciato come sublime testimonianza una lettera per la Regia Marina in cui l'invita a pagare dalle sue pregresse competenze i debiti che aveva fatto localmente per mantenersi alla macchia.

La guerra precipita verso la sua logica fine e gli sforzi dei partigiani si moltiplicano: gli uomini non si risparmiano e nemmeno le donne.

22) Una notevole figura di combattente è il sergente nocchiere Antonino Siligato da Messina, ventiquattrenne. L'eroico "Nino" combattente di Pantelleria sull' *Eugenio di Savoia*, diventa tenente e comandante del reparto esploratori della Brigata "Centocroci"; cadde in combattimento a Codolo di Pontremoli il 20 gennaio 1945.

23) Il comune di La Spezia gli ha dedicato una via, una modesta traversa di Corso Cavour; è il capitano CREM⁽⁶⁾ Renato Mazzolani suicida in carcere per non parlare dopo oltre un anno di attività informative, iniziata nell'ottobre 1943 dopo aver sistemato i numerosi equipaggi di navi in

(6) CREM - Corpo Reali Equipaggi Marittimi.

allestimento. Non cedette in nulla ai nemici della patria. Volontario in Marina dagli inizi del secolo aveva partecipato a tutte le guerre della Patria da quella libica in poi sempre imbarcato: all'armistizio si trovava a terra perché convalescente da ferita riportata durante l'affondamento dell'incrociatore pesante *Fiume* (Matapan 29 marzo 1941).

24) Il 3 marzo 1945 cadde in combattimento a Mondovì il marò BSM Gino Mellano, 22 anni, dopo quasi nove mesi di intensa attività partigiana, dove raggiunse il grado di sottotenente nella Brigata "Volante" della 5ª Divisione "Alpi-Mondovì": morì all'attacco!

25) Una bella via nella parte nuova della città è stata dedicata, sempre a La Spezia, al fuochista Nino Ricciardi da Vezzano Ligure che in due anni e mezzo di torpediniera ben conosceva la dura vita delle scorte ai convogli (Medaglia di Bronzo al valor militare "sul campo" – Mediterraneo orientale, ottobre 1942) talché all'armistizio era sulla nuovissima torpediniera di scorta *Spada* a Trieste. Era in forza al Battaglione "Vanni" della Brigata garibaldina "Gramsci". Era comandante di plotone quando l'8 aprile 1945 fu ucciso dalle mine che piazzava sotto il ponte di Graveglia per ostacolare la ritirata tedesca.

26) L'insurrezione nazionale già liberava città e paesi quando cadde nell'ultimo combattimento nella sua Savona il ventottenne richiamato marò autista Augusto Bazzino che dopo lunga militanza nella Brigata d'assalto "Savona" scalava le gerarchie militari fino a comandare una Brigata con il grado di capitano.

Sopravvissero alla guerra gli ultimi due valorosi che chiudono la rassegna delle Medaglie d'Oro al Valor Militare della resistenza della Marina.

27) Luigi Dal Pont, bellunese, volontario, cannoniere armaiolo poi comandante del battaglione "Spirito" che "portava a termine audaci gesta e si guadagnava duratura rinomanza

di eroico combattente". Rimasto cieco a 21 anni per lo scoppio di una mina, ci ha lasciati nel 1985.

- 28) Gastone Piccinini di Trieste era un sottufficiale radiotelegrafista di grandi capacità professionali. Aderì subito al Fronte Clandestino della Resistenza della Marina. Fu aggregato al reparto O.S.S. attraversò le linee, catturato evase, riattraversò le linee finché essendo capo missione radio della Brigata partigiana "P. Poet", a Milano, ancora sul punto di essere catturato si gettava abbracciato a un compagno dal 5° piano di uno stabile di Via Pier Capponi. Sopravvisse alle gravi ferite ed alle sevizie. Liberato il 15 aprile 1945 con una epica impresa dai suoi compagni guidati dalla Medaglia d'Oro al Valor Militare maggiore partigiano Rino Pachetti. Rimasto paralizzato su una sedia a rotelle, tenente CEMM del Ruolo d'onore, si era laureato in Economia e Commercio a Bologna, dove risiedette. Ci ha lasciati all'inizio del 1994.

APPENDICE

RELAZIONE

Del Dottor Albert R. MATERAZZI, con la collaborazione di Joseph MARCOLA
(Traduzione dell'ammiraglio Giuliano MANZARI).

Nato a Hershey, Pennsylvania.

Ha studiato chimica alla Fordham University, New York City, ed all'Università di Roma.

Ha lavorato per oltre cinquant'anni nei campi della scienza fotografica, della costruzione di mappe e nella comunicazione grafica sia per l'industria che per il Governo degli Stati Uniti.

Nella seconda guerra mondiale, nominato direttamente maggiore per la sua conoscenza dell'Italia e dell'italiano, ha operato nell'O.S.S. nel teatro Mediterraneo alla direzione delle operazioni clandestine militari in appoggio alle operazioni militari dei partigiani del Comitato di Liberazione Alta Italia. È decorato della "Legione al Merito"; della "Campagna nel teatro Mediterraneo" con quattro stelle; è cavaliere dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro.

Ha scritto "Americani dell'O.S.S. e partigiani".

Dottor Albert R. MATERAZZI, con la collaborazione di Joseph MARCOLA
L'OFFICE OF STRATEGIC SERVICES (O.S.S.)
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA E LA REGIA MARINA
(Traduzione a cura dell'ammiraglio Giuliano MANZARI).

Introduzione

Le relazioni tra l'Office of Strategic Services (O.S.S.) e la Regia Marina ebbero inizio subito dopo l'8 settembre 1943.

Sfortunatamente il contributo dei marinai italiani alla missione dell'O.S.S. non è stato trattato in maniera estensiva nella storiografia della Guerra di Liberazione italiana.

La stessa cosa può essere detta, in generale, per l'importanza delle missioni dell'O.S.S. e per l'efficacia delle loro operazioni e delle azioni della Resistenza italiana. Senza queste azioni il conflitto delle Armate alleate in Italia sarebbe stato infinitamente più difficoltoso. In realtà il personale di molte delle missioni dell'O.S.S. veniva dai ranghi della Marina italiana in particolare gli operatori radio.

Sommersibili e MAS con equipaggi italiani furono impiegati per infiltrare queste missioni dietro le linee nemiche sia nell'Adriatico che nel Mediterraneo.⁽¹⁾

Dato il limitato spazio a disposizione solo una breve illustrazione può essere presentata ma per gli storici la bibliografia allegata a questa relazione potrà fornire informazioni molto più dettagliate; molte di tali informazioni sono state rese disponibili solo dopo che gli archivi dell'O.S.S. sono stati declassificati nel 1985. Alla bibliografia ci si riferirà con Rif.

L'O.S.S. in Italia

L'O.S.S. è stata per gli USA "... la prima avventura nei campi dello spionaggio, della propaganda, della sovversione e delle attività connesse sotto l'egida della Centralized Intelligence Agency (C.I.A.)". (Rif. 1)

L'organigramma dell'organizzazione dell'agenzia, come era il 26 dicembre 1944, è riportata in appendice 1. (Rif. 2)

Di primario interesse, per l'argomento ora considerato, sono le due Direzioni dell'Informazione (Intelligence) e delle Operazioni. Per dare supporto allo sforzo bellico nel Mediterraneo un O.S.S. in miniatura fu creato presso il Quartier Generale delle Forze Alleate (AFHQ), con il nome di 2677°

(1) N.d.t. Deve intendersi Tirreno.

Reggimento O.S.S. (Prov) con distaccamenti in vari posti. In quel momento la battaglia terrestre era condotta dalle Armate Alleate in Italia (AAI) agli ordini del generale Alexander. Subito dopo la liberazione di Roma⁽²⁾ le sue forze furono considerevolmente ridotte per fornire truppe alla 7^a Armata che sbarcò nella Francia meridionale. L'AAI assunse la denominazione di XV gruppo d'Armata, il maresciallo Alexander assunse il comando dell'AFHQ ed il generale Mark Clark lo sostituì. Per appoggiare e coordinare le sue operazioni con quelle del generale Clark e dalle sue due armate, l'O.S.S. costituì la compagnia D, situata in stretta vicinanza del comando di Clark. Un distaccamento dell'O.S.S. fu costituito con la 5^a Armata ed un altro con la 8^a.

Il braccio armato dell'O.S.S., conosciuto come "Gruppi operativi", era stato costituito in un battaglione separato (con la Compagnia A formata, in gran parte, da italo-americani) e fu trasferito dalla Corsica a Siena e ricevette gli ordini dalla Sezione G-3 del XV Gruppo di Armate e fu interessato, principalmente, alle operazioni di aviolancio ai reparti della resistenza nell'Italia settentrionale.

Esaminiamo ora il coinvolgimento dell'O.S.S. con la 8^a Armata nel distaccamento comandato dal capitano di vascello Alphonse Peter Thiele e la 33^a Unità Marittima agli ordini del tenente di vascello Richard M. Kelly. (Rif. 2 e 3)⁽³⁾

Operazioni in Adriatico

Alla fine del dicembre 1943, l'O.S.S. stabilì una base a Brindisi, dalla quale partivano squadre informative (Intelligence teams – SI), operazioni speciali (SO) e missioni operative (OG), per essere infiltrate nell'Italia settentrionale sia dal mare che dall'aria. Il sommergibile italiano *Platino*, agli ordini del tenente di vascello Vittorio Patrelli-Campagnano, effettuò tre

(2) N.d.t. 4 giugno 1944.

(3) N.d.t. Il tenente di vascello Kelly, per la sua attività, fu decorato di Medaglia d'Argento al V.M..

missioni nelle acque infestate di mine dell'Adriatico Settentrionale per sbarcare squadre di operatori presso Chioggia ed in Istria; nella seconda missione sbarcò due squadre nel golfo di Venezia e nella terza ed ultima missione sbarcò tre squadre informative e due missioni speciali. ⁽⁴⁾

Il comando della Marina assegnò un MAS per dare assistenza durante l'addestramento con speciali battelli di gomma e nello sbarco delle squadre di "commando" per le missioni operative e per operazioni di sabotaggio sulle isole Dalmate; queste ultime erano condotte da membri delle missioni operative della Compagnia C, costituita da soldati di origine greca e jugoslava. ⁽⁵⁾

Ma di gran lunga il più importante impiego di personale della Marina e dei suoi equipaggi fu quello del Distaccamento dell'8^a Armata e dell'Unità Marittima del tenente di vascello Richard Kelly che impiegò personale del Reggimento *San Marco*. ⁽⁵⁾

Per infiltrare missioni dell'O.S.S. fu anche impiegato il sommergibile *Axum*, comandato dal tenente di vascello Giovanni Sorrentino. A fine dicembre esso sbarcò quindici agenti nelle vicinanze di Castel di Mezzo. Il gruppo era guidato da un industriale italiano che operando a Roma fornì un consistente supporto

(4) N.d.t. Il *Platino* effettuò 5 missioni:

1^a - 26 gennaio - 2 febbraio 1944 - sbarco di operatori sulla costa occidentale del Golfo di Venezia;

2^a - 16/24 febbraio - analoga alla precedente; in effetti il gruppo che doveva sbarcare a Cortellazzo fu sbarcato sulle coste istriane fra Civitanova e Parenzo; il secondo gruppo fu sbarcato presso Porto Garibaldi (Comacchio);

3^a - 19/25 marzo - Triplice sbarco presso Rimini, Cortellazzo e Chioggia;

4^a - 20/27 aprile - sbarco di operatori a nord di Venezia (Caorle); probabilmente la missione fu intercettata a terra;

5^a - 21/29 giugno - trasbordo di personale e di materiale su una imbarcazione armata da patrioti dell'Alto Adriatico, 10 miglia a levante di Porto Garibaldi; si trattava di tre operatori e di abbondante materiale per i partigiani. I tre operatori furono trasbordati mentre uno degli occupanti l'imbarcazione dei partigiani andò sul sommergibile. Solo parte del materiale fu sbarcato per problemi di carico della barca dei partigiani.

(5) N.d.t. Si trattava di personale del reparto "Nuotatori-Paracadutisti" - "N.P.". .

informativo alle Forze Armate della testa di ponte di Anzio. “Carlo” era il nome da battaglia del comandante della missione “Vittoria” che operò fino a metà marzo 1944 quando “Carlo” fu catturato.

Nonostante fosse torturato egli non rivelò mai i nomi dei suoi collaboratori e fu uno dei 340 martiri dei tedeschi alle Fosse Ardeatine. ⁽⁶⁾ Sia il distaccamento 8^a Armata che l’Unità Marittima impiegarono in maniera estensiva marinai del Reggimento *San Marco* e condussero missioni di sabotaggio ed informative sbarcando da MAS e motosiluranti (MS) dietro le linee nemiche. Le loro attività erano coordinate con le operazioni dell’8^a Armata e con le unità sulla linea del fronte oltre che con quelle della *British Desert Air Force* che disponevano di informazioni aggiornate sulle fortificazioni nemiche e sull’ordine di battaglia.

Kelly preparò una serie di articoli dopo la guerra che ne comprendevano tre sulle operazioni delle unità dello O.S.S. assieme a personale del *San Marco*. (Rif. 6, 7 ed 8)

In aggiunta vi è dovizia di informazioni negli archivi dell’O.S.S. conservati nei National Archives and Records Administration che sono stati recentemente trasferiti da Washington, D.C. ad una località suburbana in College Park, Md, e non erano disponibili durante la preparazione di questa relazione. (Rif. 9) Conseguentemente ci siamo dovuti riferire alle nostre memorie ed a quei pochi documenti che conservavamo nei nostri archivi personali.

Una delle missioni sulle quali Kelly ha scritto fu la missione “Bionda” alla quale presero parte due di noi. Attraverso questa

(6) N.d.t. Non sembra si trattasse dell’*Axum* che operò sulle coste greche ove andò perduto il 29 dicembre 1943. I martiri delle Fosse Ardeatine sono 335. Forse fu il *Marea* (sottotenente di vascello Attilio Russo) che effettuò una missione fra il 23-29 dicembre 1943 sbarcando 1 ufficiale inglese e 5 civili. Peraltro lo stesso sommergibile, la notte fra il 6 e il 7 novembre aveva sbarcato due informatori a Castel di Mezzo. L’unico industriale delle Fosse Ardeatine è Renzo Giorgini, nato a Roma il 14.4.1887.

missione furono stabiliti i primi contatti, nelle zone costiere dell'area di Ravenna, con l'unità partigiana comandata⁽⁷⁾ dal "maggiore Bülow" (il senatore Arrigo Boldrini).

L'inverno 1944-1945 fu molto difficoltoso. Tempeste e freddo resero la vita delle truppe al fronte estremamente dura; ancora di più per i partigiani, specialmente per coloro che vivevano nelle paludi attorno alla laguna di Comacchio. Nonostante gli Alleati volessero fortemente sviluppare una forte resistenza in quella area sembrò che le condizioni atmosferiche fossero dalla parte del nemico. Il rifornimento dall'aria richiede cieli sereni e quello dal mare (che può essere effettuato solo durante i periodi senza luna) dipende dal mare calmo ciò che nei primi mesi del 1945 non avvenne molto spesso. Non fu inusuale programmare una missione di rifornimento solo per accorgersi che le imbarcazioni non potevano nemmeno uscire dai porti e se esse furono in grado di prendere contatto con i gruppi riceventi le missioni non poterono essere portate a termine o per l'azione nemica o per il mare agitato. Molto dipendeva dai battellini degli equipaggi delle imbarcazioni e dai marinai del *San Marco* e, in molti casi, questi operavano con mare molto agitato.

(7) N.d.t. Si tratta della 28ª Brigata Garibaldi "Gordini". Della missione "Bionda" facevano parte il sottotenente del Genio Angelo Garrone, il sottocapo radiotelegrafista Giuseppe Montanino ed il soldato Antonio Maletto. Sbarcarono dalla MS 56 (scortata dalla MS 64) sulla costa romagnola la notte del 18 settembre 1944. Garrone e Maletto furono ricuperati il 12 ottobre. Durante 25 giorni ebbero numerosi scontri con il nemico ed effettuarono rapidi spostamenti per evitare la cattura.

Il 18 ottobre Maletto fu sbarcato di nuovo con materiali ed armi per le bande di "Bülow".

Maletto il 16 novembre, con una barca di partigiani, sbarcò a Cervia per dare ulteriori informazioni e ricevere istruzioni. Il 20 Maletto, con due informatori britannici, fra cui il capitano canadese Healy, raggiunse i patrioti con Montanino, portando materiale. Nel corso della missione, che ebbe termine il 4 dicembre con la liberazione di Ravenna, furono trasmessi 339 marconigrammi. Furono recuperati tre gruppi di informatori dell'O.S.S., tre aviatori abbattuti e due soldati alleati fuggiti da un campo di concentramento.

La costituzione ed il rinforzo di forti gruppi partigiani alle spalle dell'estremità orientale della Linea Gotica facilitò il compito dell'8^a Armata. Venivano individuati bersagli per l'artiglieria e per le forze aeree ed i risultati venivano riportati con grande precisione e venivano coordinate le operazioni contro il nemico.

In appendice 2 le Missioni dell'O.S.S. operative nel marzo del 1945, in Nord Italia.

Operazioni nel Mediterraneo ⁽⁸⁾

Le operazioni clandestine degli Alleati nel Mediterraneo condotte da unità navali furono un pò più complicate che non quelle in Adriatico. A cominciare dal fatto che solo imbarcazioni che presentassero un piccolo pescaggio potevano essere impiegate poiché tutto il Mar Tirreno era minato. Inoltre le isole di Sardegna e Corsica rappresentavano una minaccia sul fianco della 5^a Armata sbarcata a Salerno. Dopo l'armistizio con l'Italia i tedeschi lasciarono le isole che furono subito occupate dagli Alleati. Anche le isole minori come Capraia, Gorgona, Pianosa ecc. rappresentarono un'opportunità più che una minaccia. Per le ultime due fu deciso di impiegare gli italo-americani dei gruppi operativi (OG) che avevano costituito un comando nell'Ile Rouse (Corsica). Tutte e due le isole ospitavano una colonia penale.

MTB britanniche⁽⁹⁾, PT statunitensi⁽¹⁰⁾ ed una flottiglia di cinque MAS italiani, basati dapprima a La Maddalena e poi a Bastia, erano disponibili. Operazioni clandestine furono condotte dall'O.S.S. americano, dal SOE britannico e dai francesi. Fu raggiunto un accordo, in forza del quale l'ufficiale più anziano dello squadrone interno (Inshore Squadron) in Bastia avrebbe stabilito le priorità e coordinato le differenti missioni e fu costituito un consiglio Informativo (Intelligence Board) per scambiare informazioni.

(8) N.d.t. Leggasi Tirreno.

(9) MTB: Motor Torpedo Boat (motosilurante).

(10) PT: Patrol Torpedo (motosilurante).

Tutte le operazioni erano condotte dalle Forze Costiere Britannico-Africane, che erano responsabili di assicurare che i punti di atterraggio selezionati per lo sbarco fossero accurati e che il personale da infiltrare fosse sbarcato in sicurezza.

Patrick Whinney, che fu il comandante di questo comando ha scritto un libro sulle sue esperienze intitolato "Corsican Command". (Rif. 11)

In ottobre 12 membri delle missioni operative (OG) furono sbarcati da un MAS a Capraia. Essi non incontrarono resistenza e vi rimasero, avendo come missione principale quella di costituire un posto di osservazione. L'isola fu attaccata varie volte dai tedeschi e il 20 febbraio 1944 i germanici gettarono mine nella rada di Capraia ed un MAS che portava rifornimenti ed equipaggiamenti saltò in aria avendo solo tre sopravvissuti. ⁽¹¹⁾

Un secondo punto di osservazione fu stabilito nell'isola della Gorgona, la notte del 9 dicembre 1943, quando nove membri dell'OG furono sbarcati ancora da un MAS, comandato dal sottotenente di vascello Guido Cosulich, detto "Ginger", a causa dei suoi fiammanti capelli rossi. ⁽¹²⁾ Questa isola è posta a soli 30 km dal porto di Livorno e con potenti telescopi era possibile seguire il naviglio nemico. Per esempio fu notata una considerevole attività attorno a grossi serbatoi per il combustibile nel porto che le Forze Aeree ritenevano non impiegati. Entro due ore gli Spitfire attaccarono dalla Corsica ed i risultati dell'attacco furono riferiti entro due ore.

Il fronte, a quel tempo, era a Cassino, oltre trecento chilometri verso sud, ovviamente i tedeschi non potevano tollerare un tale posto di osservazione e Gorgona fu attaccata, nella notte del 27 marzo 1944, da una forte forza, ma i tedeschi si ritirarono dopo aver distrutto la stazione semaforica; due membri della OG furono uccisi durante l'attacco ed altri tre furono

(11) N.d.t. Era il MAS 546 (tenente di vascello Paolo Jappelli) affondato il 21 febbraio 1944.

(12) N.d.t. Era il MAS 541.

feriti. La notte seguente i feriti furono evacuati e fu sbarcato personale di rimpiazzo.

Di interesse di questo convegno è che in aggiunta al MAS perso a Capraia un altro scomparve durante la esecuzione di una missione clandestina nel sud della Francia, si ritiene per urto contro una mina alla deriva⁽¹³⁾ ed un altro si ammutinò, uccidendo i propri ufficiali e l'ufficiale inglese che era a bordo e diresse per La Spezia.⁽¹⁴⁾

Gli altri MAS continuarono il loro servizio fino alla fine della guerra.⁽¹⁵⁾

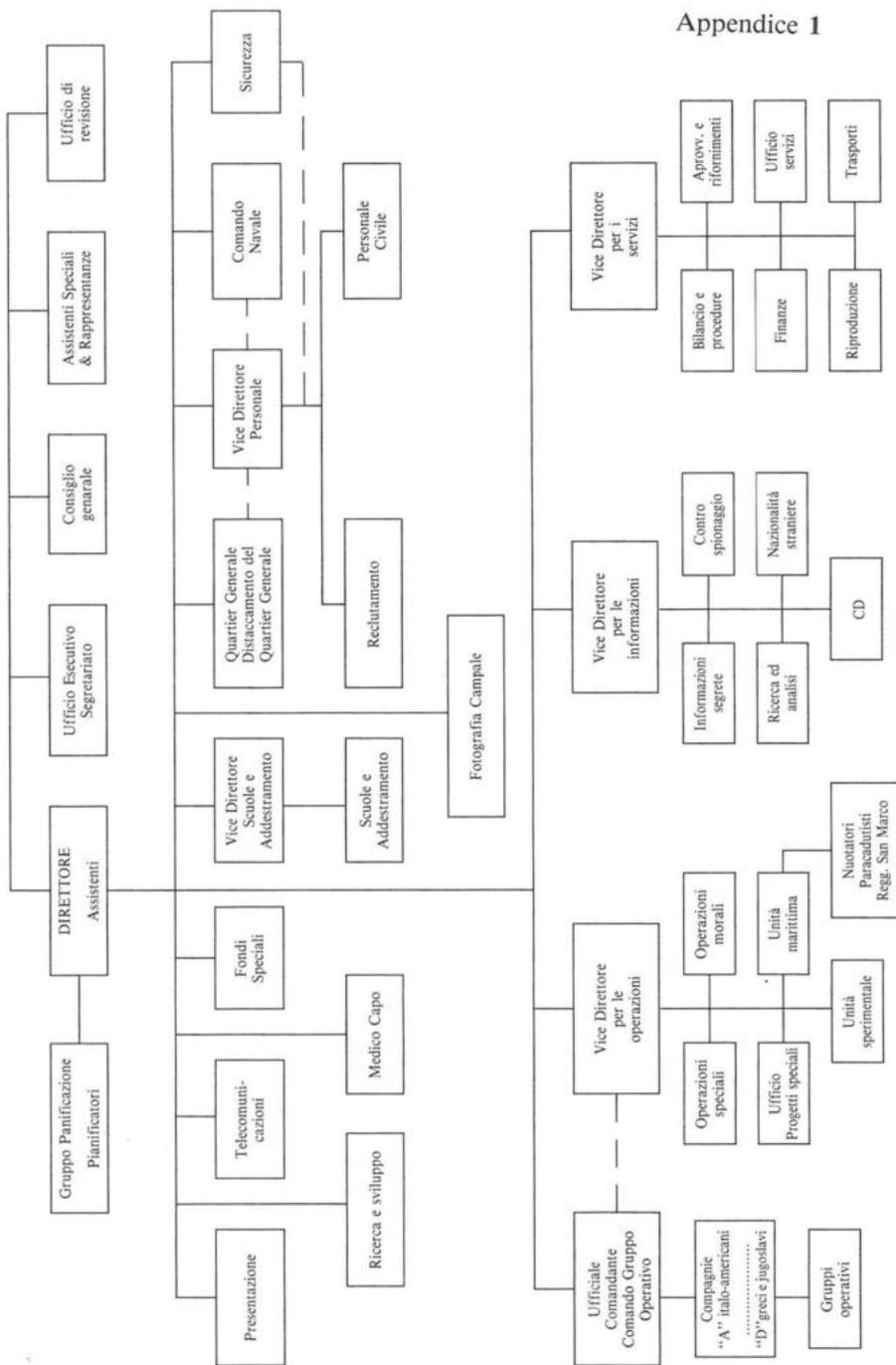
(13) N.d.t. Era il già citato MAS 541 di Cosulich. Partito da Bastia il 21 marzo 1944 per eseguire una missione speciale sulla costa ligure, tra Genova e Savona, scomparve prima di giungere a destinazione senza lasciare alcuna traccia.

(14) N.d.t. L'unico caso di ammutinamento è quello del MAS 505 (sottotenente di vascello Carlo Sorcinelli); a bordo vi era il tenente di vascello Primo Sarti (capo squadriglia) ed il capitano di fregata Marcello Pucci Boncambi con il suo attendente. Tutti e tre gli ufficiali furono assassinati e sono stati decorati di Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria.

Il MAS, dopo l'ammutinamento, diresse per Porto Santo Stefano, consegnandosi ai tedeschi.

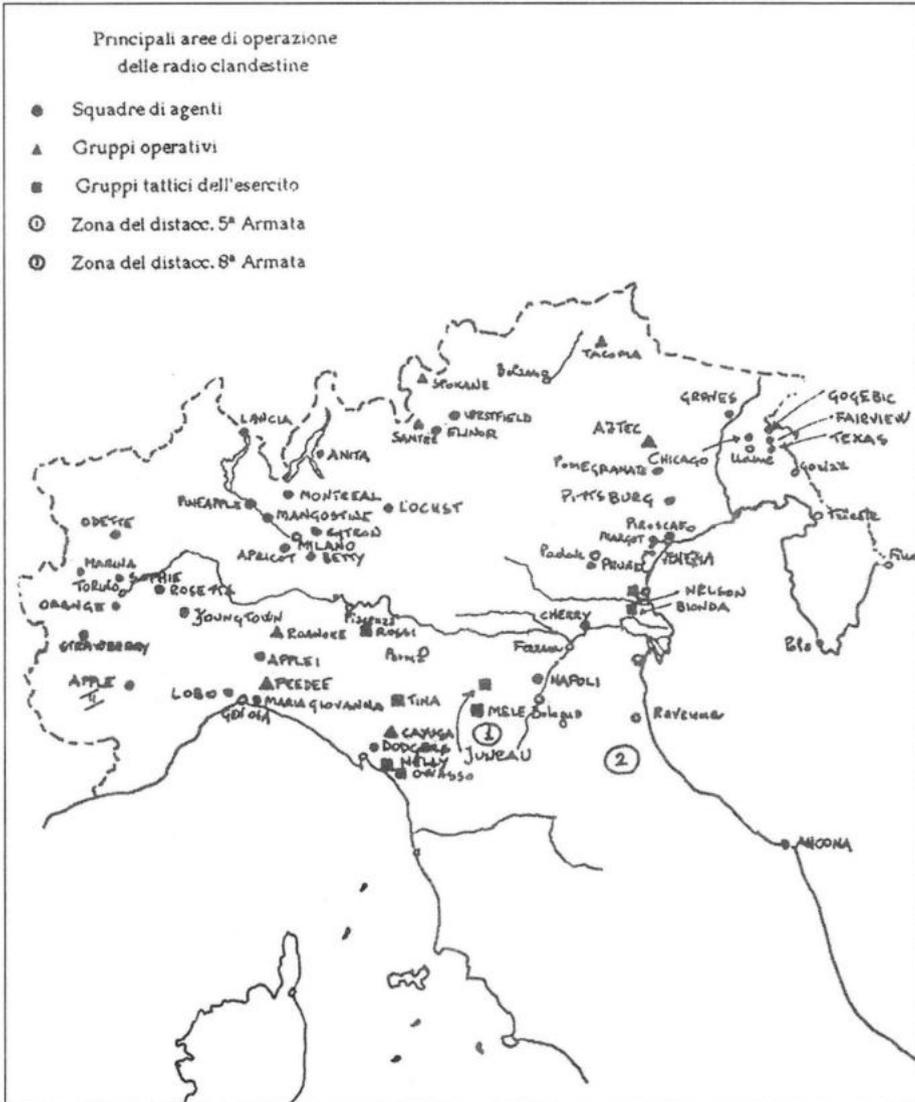
(15) N.d.t. La V flottiglia MAS del Tirreno disponeva inizialmente di 7 MAS: 505, 507, 509, 510, 541, 543, 546. Oltre a quelli persi già segnalati, i MAS 507 e 509 andarono perduti, per incendio di benzina, a Bastia il 12 agosto 1944.

ORGANIZZAZIONE DELL'O.S.S. ALLA DATA DEL 26 DICEMBRE 1944



Appendice 1

OPERAZIONI DELL'O.S.S. NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
MARZO 1945



BIBLIOGRAFIA

- 1) Alfred H. Paddock, Jr.
U.S. Army Special Warfare - Its origins.
Psychological and unconventional Warfare, 1941-1952. 1982,
National Defence University Press,
Fort Lesley J. Mc Nair,
Washington, DC 20319.
- 2) Autori vari,
The overseas Targets - War Report of the O.S.S. - due volumi - Walker
and company; New York Carrollton Press, Inc. Washington, D.C.
- 3) *Idem* - vds pag. 87 e pag. 99.
- 4) *Idem* - vds Grecia.
- 5) *Idem* - vds Yugoslavia.
- 6) Articolo del Lt. Comdr. Richard M. Kelly, *Stories of fart and experience. Behind the Gothic Line.*
La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale.
Vol. XV. *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto.*
Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1971.
45^a Missione Speciale delle motosiluranti e dei MAS, p. 374 e seguenti.
(La 6^a e 7^a missione degli N.P.).
- 7) *Idem* - *The Bionda mission* - (8^a, 9^a e 10^a missione degli N.P.).
- 8) *Idem* - *One against a thousand* - (15^a missione degli N.P.).

9) Patrick Whinney,

Corsican Command,

*A dramatic first-hand account of clandestine operations in the
Western Mediterranean, 1943-1944.*

A William Kimber book,

Patrick Stephens Limited.

INDICE
DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ

- Acqualagna, 76.
Acquarone, Duca, 36.
Acquasanta, 74.
Adige, fiume, 148.
Aga Rossi Elena, storica, 29, 45.
Aimone di Savoia, Duca d'Aosta, amm., 146.
Albania, 50, 61, 99, 162.
Albini, cap. freg., 79.
Alessandria d'Egitto, 29, 111, 139.
Alexander, gen. poi mar. UK, 181.
Algeri, 49, 96.
Alpe Polumia, 172.
Alto Adige, 84.
Ambrosi Achille, ten. gen. N.P., 147, 149, 150.
Ambrosio, gen. italiano, 50, 51, 52.
Amorosi, 77, 78.
Ancina, 71.
Ancona, 74, 101, 112.
Andreani, cap. freg., 124.
Antivari, 99.
Anzio, 38, 101, 112, 183.
Arena Ettore, MOVIM, 170.
Argostoli, 62.
Ascoli, 73.
Asinara, 138.
Augusta, 96.
Avegno Carlo, cap. vasc. MOVIM, 59.

Backhouse K., commander, N.O.I.C. Venezia, 155.
Bachini, industriale, 118.

Bacigalupi, cap. vasc., 116, 124.
Badoglio, mar. d'Italia, 34, 35, 36, 37, 38, 45, 48, 51, 51.
Baffigo Domenico, cap. corv. MOVIM, 61.
Balducci, cap. reggente della Repubblica di San Marino, 116.
Bari, 61.
Basso Antonio, gen. italiano, 59.
Bastia, 59, 185.
Battaglia Roberto, storico comunista, 93, 157.
Bavaria, 165.
Baveno, 124.
Bazzino Augusto, marò autista, MOVIM, 176.
Bechi Renato, sottoten. vasc., 99.
Bellomo, gen. it., 61.
Belvedere Ostrense, 74.
Bergamini Carlo, amm. di sq., 16, 48, 49, 50, 93, 137, 138.
Bobbiese, amm., 70.
Boldrini Arrigo, "Bülów", part. sen. MOVIM, 147, 184.
Bologna, 83.
Bona, 138.
Bonfante Silvio, marò SV, MOVIM, 174.
Bonomi Ivanoe, politico italiano, 40, 41.
Bordeaux, 69, 70.
Bordigali, 58.
Borghese Junio Valerio, cap. freg. RSI, 98, 99, 100, 117, 119, 125.
Brandimarte Alfeo, magg. AN, MOVIM, 136, 171.
Brondolo, 149.
Brenta, amm., 116.
Brenta, fiume, 148, 149.
Bretton Woods, 41.
Brindisi, 30, 34, 36, 60, 181.
Brittorous, F.G., brig. gen. UK, 63, 95.
Brivonesi Bruno, amm., 58, 59.
Buozzi Bruno, sindacalista, 171.
Buttazzoni Nino, cap. GN, RSI, 153.

Ca' di Dio, 152.
Ca' Tiepolo, 148.
Cabernardi, 76.

Cadorna Raffaele, gen., 165, 167.
Cagli, 76.
Cagliari, 30.
Calino, 65.
Calise, centurione MVSN poi capitano, 63.
Calosi, cap. vasc., 115, 119, 120.
Campioni Inigo, amm. MOVVM, 67.
Canary, magg. UK, 148, 149, 150.
Capraia, 185, 186.
Capuano Amedeo, cap. freg., 60.
Carboni Pietro, 2° C. cann., MOVVM, 175.
Carboni, gen. italiano, 50.
Carloforte, 170.
Casablanca, 30, 46, 52.
Caserma "San Daniele", 153.
Caserma "Sanguineti", 153.
Caserta, 42, 146.
Casola Valsenio, 80.
Cassibile, 48.
Cassino, 71, 77, 80, 186.
Castel di Mezzo, 182.
Castel di Sangro, 71.
Castellammare di Stabia, 61.
Castellano, gen., 48.
Castello, 81, 82.
Catalano Franco, 157.
Catania, 30.
Cavalpridio, 82.
Cefalonia, 62.
Cervia, 120.
Cesano, fiume, 76.
Cesenatico, 120.
Chiaravalle, 120.
Chiatona, 71.
Chienti, 73.
Chieti, 73.
Chioggia, 112, 148, 149, 150, 182.
Churchill Winston, 30, 31, 39, 40, 41, 46, 84, 96.

Cina, 57.
 Cirenaica, 29.
 Clark Mark, gen. USA, 181.
 Clerici, industriale, 118.
 Colquhoun Archibald, magg. UK, 105, 109.
 Contarina, 148.
 Coo, 63, 65.
 Corfù, 62.
 Corinaldo, 75.
 Corradini Corradino, cap. freg., 74.
 Corsi, cap. freg. RSI, 153.
 Corsica, 58, 59, 162, 185.
 Cosulich Guido, sottoten. vasc., 98, 186.
 Cosmini, Fabio Severo, cap. cav. San Marco, 136.
 Creta, 100.
 Criscuolo, cap. freg., 124.
 Croazia, 50.
 Cunningham, amm. UK, 32, 33, 95, 138.

 Dal Pont Luigi, cann. armarolo, MOVV, 176.
 De Angelis, 116.
 De Angioi, cap. freg., 124.
 De Courten Raffaele, amm., 32, 33, 43, 44, 57, 73, 95, 126, 138.
 De Manicor, ten. vasc. R.S.I., 120, 123.
 De Sangro Oderisio, cap. cav. San Marco, 136.
 De Vecchi di Val Cismon, gen., 60.
 Del Negro, cap., 165.
 Dellavalle Claudio, 159, 160.
 Denaro Alfio, t. col. GN, 152.
 Desenzano, 123.
 Domenichelli Attilio, cap. cav. San Marco, 136.
 Donnini, 116, 124.
 Donzella, 148.
 Dozza, 82.
 Dumbarton Oaks, 41.
 Durand de la Penne Luigi, ten. vasc. MOVV, 100.
 Durazzo, 30.

Eden, 30, 31.
Egitto, 111.
Eisenhower, gen. US, 32, 34, 37, 48, 50, 51.
Erchie, 71.
Esino, fiume, 74.

Faenza, 84.
Falconara, 104, 108, 146.
Falk, industriale, 118.
Fano, 113.
Fantebuoni, cap. SIM, 120.
Fasano, 112, 146.
Fecia di Cossato Carlo, cap. freg. MOVIM, 95.
Fenigli, 76.
Ferrara, 120.
Fioravanzo Giuseppe, amm., 164.
Fiume, 61.
Fontana, 116.
Forlì, 80.
Forte Bravetta, 170.
Forte di San Giuliano (Genova), 171.
Forti Sergio, ten. G.N.D.M., MOVIM, 172.
Forza Ernesto, cap. vasc. MOVIM, 100.
Foscari, cap. vasc. MOVIM, 79, 83.
Fosse Ardeatine, 170, 183.
Fossoli, 165.
Francesconi Athos, ten. med. RM, N.P., 148, 149.
Franchi Carlo, c. amm., 154, 155.
Francia, 162, 164.
Frassetto Flavio, cap. cav. San Marco, 136.
Freetown, 97, 142, 143.
Freyberg, gen. neozelandese, 72.
Frezza Ruggero, ten. vasc. RSI, 98.
Fulvi Luigi, ten. vasc., 25.
Fusco Vincenzo, cap. corv. MOVIM, 99.

Gallipoli, 71.
Garfagnana, 174.

Garrone Angelo, s. ten. N.P., 104, 105, 106, 108, 109, 110, 146, 148, 149, 150.
Gasparini Vittorio, cap. alp. compl. MOVIM, 173.
Genova, 58, 98, 149, 165.
Germania, 46.
Gerundo Alberto, col. AN, 152.
Giappone, 46.
Giartosio, amm., 116.
Gilardi, gen., 60.
Ginocchio Mario, "Beppe" marò MOVIM, 174.
Giovana Mario, 158.
Glavin Edward J.F., col. US, 146.
Gorgona, 185, 186.
Grandi, 35.
Grecia, 162.
Grizzano, 83.
Guariglia, ministro, 40.
Gubbio, 76.

Hyde Park (Quebec), 40.
Hall, gen. UK, 65.
Hearn George, ten. US, 149, 150.
Hitler, 47.

Iachino Angelo, amm., 116.
Iesi, 74.
Ile Rouse (Corsica), 185.
Imola, 82.
Imperia, 174.
Inghilterra, 162.
Istria, 84, 117, 182.
Iugoslavia, 29, 35, 61, 164.

Jellicoe, magg. Lord inglese, 63.
Jodl, gen. tedesco, 42.
Joyce, gen., 37.

Kelly M. Richard, (USN) ten. vasc. poi cap. corv., 108, 146, 147, 149, 150, 154, 181, 182.
Kerry, col., 74.

Kesserling, mar. tedesco, 47.
Kulczycki Jerzy Sas cap. freg. MOVV "amm. Orione", "Sassi Ducceschi", 164, 165, 166, 167, 172.

La Maddalena, 16, 59, 137, 138.
La Marca Giuseppe Pietro, cap. A.N., MOVV, 171.
La Spezia, 30, 57, 69, 100, 137, 142, 174.
La Storta, 171.
Laghi Amari, 96, 140.
Lai Pasquale, ardito guast. N.P. MAVV, 112.
Lanciano, 72.
Legnani Massimo, 157, 159.
Lenzi, cap. corv. RSI, 153, 154.
Lero, 62, 66.
Li Volsi Giuseppe, ten. col., 63.
Linea "Caesar", 73.
Linea "Gotica", 74, 76, 113, 115.
Linea "Gustav", 72.
Livorno, 186.
Lonato, 123.
Londra, 34.
Longo Luigi, esponente CLNAI, CVL, PCI, 93, 167.
Lorraine, ambasciatore inglese a Roma, 28.
Loreo, 148.
Lotto Adriana, 159.
Lungerhausen, gen. tedesco, 59.
Luperi Miro, tromb. MOVV, 174.

Mac Farlane, gen., 36, 37.
Macerata, 74.
Maciocio Ermanno, I.L.M., MOVV, 174.
Macmillan Harold, 31, 40, 41.
Magazonte, 173.
Maiella, 73.
Maletto Antonio, soldato N.P., 104, 108, 146, 184.
Malta, 54, 95, 96, 97, 111, 138, 139, 140.
Manca di Villahermosa Eugenio, ten. vasc. poi cap. corv., 71, 78.
Manisco Gerolamo, 100.
Mao Tse Tung, 145.

Marchi Anselmo, ten. vasc. MOVVM, 75.
Marciano, 115.
Marcola Joseph, (USA) sgt, 108.
Marcuzzi Silvio, "Maggiore Montes", torp. MOVVM, 175.
Marshall George, generale USA, 31.
Mascherpa Luigi, cap. vasc. poi c. amm. MOVVM, 62, 66, 67.
Mastrangelo Mario, cap. freg. MOVVM, 62.
Matese, 78, 79.
Matteucci, amm., 116.
Mazzei, cap., 164.
Mazzolani Renato, cap. CREM, MOVVM, 175.
Mazzolini, S.S.S. agli esteri R.S.I., 116.
McGregor, 95.
Mellano Gino, marò BSM, MOVVM, 176.
Melotti Franco, cap. cav. San Marco, 136.
Messina, 96.
Metauro, 76.
Michilini, sgt USA, 108.
Milano, 119.
Minervini Gaetano, ten. col. cav. San Marco, 136.
Mini, ten. N.P., 150.
Miraglia, 116.
Mirone, cap. vasc., 123.
Misa, fiume, 74.
Missione "Vittoria", 183.
Molino Ugo, ten. G.N., 61.
Monaco di Baviera, 27.
Mondovì, 176.
Monfalcone, 175.
Montanino Giuseppe, s. capo r.t. N.P., 104, 108, 184.
Monte Castellazzo, 82.
Monte Cengio, 174.
Monte Cicurro, 72.
Monte d'Anima, 174.
Monte dei Mercati, 81.
Monte del Re, 81, 82.
Montecassino, 38.
Monte Granale, 74.

Montecchio, 119.
Montelungo, 24.
Monti Tony, sgt USA, 105.
Monza, 124.
Morea, 99.
Morigi, gen., 80.
Mosca, 34.
Moscatelli, ten. med. RSI, 153.
Mulino del Vado, 72.
Muraca Ilio, 160, 161.
Mussolini Benito, 30, 43.

Napoli, 21, 28.
Nettuno, 101.
Norcia, 172.
Nord Africa, 98.

Odessa, 55.
Olivieri Giuseppe, col., 61.
Ortona, 73, 112.
Ossola, 172.
Ostra Vetere, 74.

Pachetti Rino, maggiore partigiano, MOVIM, 177.
Padova, 124.
Palazzo Vidoni, 51.
Palermo, 20, 28, 60, 96.
Paliti Roberto, ten., RSI, 154.
Paludi di Comacchio, 147, 184.
Parodo Giacomo, marò BSM, MOVIM, 170.
Parona, amm., 116.
Parri Ferruccio, CVL, 167.
Parrocchia di Croara, 81.
Pastore Claudio, 167.
Patrelli Campagnano Vittorio, ten. vasc., 181.
Pauli Latino, 175.
Perni, gen. it., 60.
Pesaro, 113.
Peschiera del Garda, 113.

Pesci, cap. freg., 124.
Pianosa, 185.
Piccinini Gastone, sottuf. r.t., MOVIM, 177.
Pierotti, magg., 164.
Pieve Sant'Andrea, 81.
Piombino, 60.
Pirelli, industriale, 118.
Pizzinato, ten. col., 164.
Po di Gnocca, 148.
Poggio Ribano, 83.
Pola, 61, 69, 117.
Polacchini, c. amm., 155.
Pontremoli, 175.
Porto Corsini, 147.
Porto Levante, 148.
Porto Rose, 153.
Porto San Giorgio, 112.
Portoferraio, 60.
Portogallo, 45.
Portolago, 64.
Power, amm. G.B., 32.
Premuda, ten. col., 164.
Preti Angelo Luca, cap. Aer., 63.
Principe Umberto, 80.
Provenza, 58, 101.
Pucci Boncambi Marcello, cap. freg., MOVIM, 187.
Puglianello, 77.
Punta Sabbioni, 150.
Puntoni, gen., 49.

Quatta Guido, 167.
Quebec, 30, 32, 50, 54.

Rapido, 81.
Ravenna, 104, 108, 113, 184.
Reno, fiume, 147.
Ricciardi Nino, F.A., MOVIM, 176.
Rimini, 120.
Rio Marina, 170.

Ripamonti Mario, magg., 61.
Rizzo, magg., 164.
Roatta, gen., 51.
Rocca, c.te RSI, 117.
Rodi, 63, 175.
Roma, 36, 72, 179, 181, 182.
Rommel Erwin, gen. poi mar. tedesco, 47, 111.
Ronco, 81.
Roosevelt Franklin D., 30, 46, 51.

S. Maria Nuova, 74.
S. Rosa, 69, 172.
S. Salvatore Telesino, 77.
Salerno, 185.
San Biagio, 153.
San Clemente, 83.
San Leucio, 146.
San Marino, 119.
Sandalli, gen., 50.
Sant'Andrea, 154.
Sant'Elena, 149, 153, 154.
Santa Giulia, 148.
Santa Sede, 45.
Santerno, 80.
Sardegna, 185.
Sarti Primo, ten. vasc. MOVIM, 187.
Sartiano, cap. USA, 108.
Sarzana, 174.
Sassoferrato, 75.
Savelletri, 112, 146.
Savona, 174, 176.
Scardovari, 148.
Schreiber Gerhard, 66, 161.
Schuster, card. Milano, 116.
Selvino (Bergamo), 123.
Senio, 80.
Senzi Alessandro, cap. corv., 78, 136.
Serafini Sergio, SDT, MOVIM, 172.

Sesto Calende, 118.
Siena, 181.
Sillaro, fiume, 82.
Siligato Antonino, "Nino", MOVVM, 175.
Singapore, 26.
Sirena Aldo, 159.
Sorcinelli Carlo, sottoten. vasc. MOVVM, 187.
Sorice, gen., 50.
Sorrentino Giovanni, ten. vasc., 182.
Spalato, 61.
Sparzani, amm. S.S. della Marina RSI, 116.
Spezia Gerolamo, I.L.M., MOVVM, 173.
Sprigge Cecil, giornalista, 34.
Stalin, 96.
Stati Uniti, 27, 37, 96.
Stresa Baroneo, 124.
Suda, 100.
Suzzi Walter, MOVVM, sottoten. partigiano, 173.

Tabacchi Walter, SC SDT, MOVVM, 170. .
Taranto, 26, 28, 32, 70.
Tarquinia, 69.
Tendi Giuseppe, sottoten. vasc., RSI, 98.
Teodo, 62.
Tesi Augusto, cap. vasc., 70, 73, 74, 75, 79.
Tessari Teodolfo, storico militare, 164, 165.
Thiele Alphonse Peter, cap. vasc., 103, 104, 105, 107, 108, 109, 181.
Tilney Robert, gen. UK, 64, 66.
Tito, 84.
Tolone, 58, 111.
Torino, 149.
Torre Giobatta, fur., MOVVM, 170.
Torsiello Mario, 162.
Trevignano, 165.
Treviso, 165.
Trieste, 117, 172.
Tunisia, 69, 111.
Tur Vittorio, amm., 111.

Ungarelli, ten. vasc. RSI, 118.
Unione Sovietica, 96.
Urbana, 76.
Urbano, ten. col., 164.
Urbino, 76.
Uttili, gen., 72, 77.

Valdombrini Pio, cap. freg., 136.
Valdossola, 172.
Valvori, 72.
Vanzetti, industriale, 118.
Vena del gesso, 80.
Venafro, 72.
Venezia, 70, 111, 112, 113, 118, 119, 123, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 182.
Venezia Giulia, 61, 84, 115.
Venticinque Giulio, ten. med., MOVIM, 173.
Vezzano Ligure, 176.
Via Emilia, 81, 83.
Vicenza, 119, 124.
Viola Bruno, r.t., "il marinaio", MOVIM, 173.
Viola Rosario, cap. vasc., 152.
Vittorio Emanuele III, 34.
Von Arnim, gen. tedesco, 69.

Washington, 31.
Whinney Patrik, 186.

Yalta, 38.

Zambelli Ilario, 2° C. segn. MOVIM, 170.
Zancanaro, ten. col., 164.
Zannoni Franco, amm., 116, 118, 120, 154, 155.
Zante, 99.
Zirotti, amm. USA, 100.

INDICE
DELLE NAVI E DEI REPARTI

- 1^a Banda "Gramsci", 172.
- I Battaglione del 10^o Reggimento Divisione "Regina", 63.
- I Battaglione "King's Own", 65.
- II Battaglione scozzese "Royal Irish Fusiliers", 65.
- II Corpo Polacco, 74.
- 2^a Divisione neozelandese, 72.
- 3^a Luftflotte, 138.
- IV Battaglione "Bufs" "Royal East Kent", 65.
- 4^a Divisione Indiana, 73.
- 4^a Divisione para., "Fallschirmjager" tedesca, 81.
- 5^a Armata USA, 111, 181, 185.
- 5th Army detachment, 181.
- V Corpo d'Armata, UK., 79.
- 5^a Divisione "Alpi - Mondovì", 176.
- 6^a Divisione corazzata, 80.
- 7^a Armata USA, 181.
- 8th Army detachment, 103, 106, 181.
- 8th Army Headquarters, 105.
- 8^a Armata UK, 147, 149, 150, 182, 183.
- IX Reparto d'assalto, 76.
- X^a Flottiglia MAS R.S.I., 98, 99, 101, 118, 125, 151, 153, 154.
- 10^o Reggimento Divisione "Regina", 63.
- XIII Corpo d'Armata UK, 80,83.
- XV Gruppo d'Armata, 181.
- XXIX Battaglione Bersaglieri, 76.
- 33^a Unità Marittima, 181, 182.
- 90^a Divisione Panzergranadier, 59.

183° Battaglione paracadutisti Divisione Nembo, 72.
2677° Reggimento, 146, 180.

Accademia Navale, 26, 123.

Africa Korp, 111.

Aliseo, avviso scorta, 136.

Andrea Doria, cor., 96, 138, 140.

Aquila, port., 100, 142.

Ardimentoso, torp., 99.

Axum, smg., 99, 183.

Banda "Moro", 170.

Battaglione "Bafile", 26, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83.

Battaglione "Caorle", 26, 69, 70, 78, 80, 81, 82, 83.

Battaglione "Forlì", RSI, 80, 81.

Battaglione "Grado", 26, 67, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83.

Battaglione "Milmart", 69.

Battaglione "San Giusto", RSI, 153.

Battaglione "Spirito", 176.

Battaglione "Tobruk", 69, 81.

Battaglione "Vanni", 176.

Betasom, 69.

Bolzano, incr., 100, 142.

Brigata "Bandiera Rossa", 170.

Brigata "Centocroci", reparto esplorante, 175.

Brigata "Muccini", 174.

Brigata "Volante", 176.

Brigata (37^a) "Garibaldi", 174.

Brigata Garibaldi "Gramsci", 176.

Brigata Garibaldi (28^a) "Mario Gordini", 147, 184.

Brigata "Marina", 70.

Brigata d'assalto "Savona", 175.

Brigata partigiana "P. Poet", 177.

Brigate SS "Reichführer", 59.

British Desert Air Force, 183.

British Special Force n. 1, 98.

Caio Duilio, cor., 96, 138.
Cavour, cor., 164, 172.
CB 16, smg. tasc. RSI, 98.
Comando Superiore del CEM, 123.
Comitato dei C.S.M. "Imperiale", 27.
Compagnia B 2° Reggimento "Royal West Kent", 65.
Compagnia "D", 181.
Corpo Italiano di Liberazione, 26, 57, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77.
Crispi, ct., 171.
Cristoforo Colombo, nave scuola, 55.

Da Barbiano, incr., 118.
Da Noli, ct., 93, 136, 138.
Davis, ct. USA, 143.
Diaspro, smg., 99.
Div. Garibaldi "Natisone", 175.
Divisione/Reggimento "Nembo", paracadutisti, 72, 73, 74, 78, 80, 81, 82, 83, 84.
Duca d'Aosta, incr., 142, 143, 146.
Duca degli Abruzzi, incr., 142.

Eugenio di Savoia, incr., 175.
Euro, ct., 63, 64, 93.
Euryalus, incr. UK, 33, 34, 138.

Fiume, incr. pesante, 174.
Forza Navale Speciale, 111.
Fronte Militare Clandestino, 170, 177.

Generalmas, 69.
Giulio Cesare, cor., 55, 96, 140.
Giuseppe Garibaldi, incr., 143.
Gradisca, nave ospedale, 152, 173.
Granatiere, ct., 99.
Grecale, ct., 98.
Gruppo di Armate C, 47.
Gruppo di combattimento "Folgore", 78, 79, 80, 81, 83, 85.
Gruppo di combattimento "Legnano", 78, 83.

Illiria, mercantile, 152.
Intrepid, ct. inglese, 64.
Italia (ex Littorio), cor., 55, 89, 91, 95, 101, 138, 139, 140, 146, 147.
Legionario, ct., 98.
Littorio, cor., 138, 172.

MAS 433, 98.
MAS 505, 98, 187.
MAS 507, 187.
MAS 509, 187.
MAS 510, 187.
MAS 534, 63, 64.
MAS 540-555-520-522-523, 63.
MAS 541, 98, 186, 187.
MAS 543, 187.
MAS 546, 98, 186, 187.
MAS 555, 63, 64.
MAS 559, 64.
MS 11, 63.
MS 15, 64.
MS 24, 98.
MS 26, 63, 64.
MS 33, 99.
MS 56, 99, 184.
MS 64, 184.
MZ 722, 729, 63.
MZ 730, 63, 64.
Manara, smg., 99.
Marea, smg., 99, 183.
Marialbania, 57.
Mariassalto, 100, 101.
Maricost, 124, 152.
Maridalmazia, 57.
Maridepo "La Spezia", 171.
Maridist "Vallelunga", Pola, 170.
Maridrografico, 124.

Mariegeo, 57.
Marinelettro, 124.
Marimorea, 57.
Marinarmi, 124, 152.
Marisardegna, 58.
Nelson, cor. UK, 33.
Nichelio, smg., 99.
Nuotatori - paracadutisti, "NP", 73.
Oriani, ct., 99.
O.S.S., 98, 103, 104, 106, 107, 108, 110, 112, 146, 147, 149, 177,
179, 180, 181, 182, 185.
Platino, smg., 99, 182.
Popsky's Private Army P.P.A., 148.
Reggimento "Queen's", 154.
Regina Olga, ct. greco, 64.
Reuter, Agenzia stampa, 36.
Roma, nave da battaglia, 93, 138.
Sella, ct., 93.
Sergio Laghi, mercantile, 152.
Spada, torp. di scorta, 176.
Toti, smg., 71.
Trombe, ct. francese, 101.
U 453, smg. tedesco, 97.
Valiant, cor. UK, 138.
Vittorio Veneto, nave da battaglia, 55, 96, 140.
Vivaldi, ct., 93, 138.
Vulcania, mercantile, 152.
Warspite, cor. UK, 138.

FINITO DI STAMPARE NEL
MESE DI DICEMBRE 1996



STAMPATO NELLO
STABILIMENTO GRAFICO MILITARE - GAETA
(O.L. 60181) del 1996 - Pubbl. 3.000 di 60 ff.

ERRATA CORRIGE

SOMMARIO

	Errata	Corrige
INTRODUZIONE	Pag. VII	Pag. VII
SOMMARIO	Pag. XI	Pag. XI
SESSIONE INAUGURALE		
Allocuzione del dottor Renzo ZORZI, Segretario generale della Fondazione "Giorgio Cini".	Pag. 5	Pag. 5
Allocuzione del professor Massimo CACCIARI, Sindaco della città di Venezia.	» 7	» 7
Allocuzione dell'ammiraglio di squadra Angelo MARIANI, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare.	» 11	» 11
PRIMA SESSIONE		
Presentazione dei Relatori.	Pag. 19	Pag. 21
Luigi POLI: Note introduttive.	» 21	» 25
Mariano GABRIELE: «Aspetti politici dall'armistizio alla cobelligeranza».	» 23	» 27
Renato SICUREZZA: «L'8 settembre nelle memorie dell'ammiraglio de Courten».	» 35	» 43
Giuliano MANZARI: «Il contributo della Marina alle operazioni terrestri».	» 47	» 57
Tullio MARCON: «Il Reggimento "San Marco" nella Guerra di Liberazione».	» 57	» 69
SESSIONE POMERIDIANA - TESTIMONIANZE		
Presentazione dei Relatori.	Pag. 73	Pag. 89
Giorgio GIORGERINI: «Le missioni speciali della Regia Marina nel Tirreno e nell'Adriatico».	» 77	» 93
Frank MONTELEONE: «One O.S.S. operation: the "Bionda" mission».	» 85	» 103

ERRATA CORRIGE

	Errata	Corrige
Traduzione a cura dell'amm. Giuliano MANZARI: «Un'operazione dell'O.S.S.: la missione "Bionda"».	Pag. 89	Pag. 107
Achille AMBROSI: «I Nuotatori - Paracadutisti (N.P.) della Regia Marina».	» 93	» 111
Giorgio ZANARDI: «Il problema della Venezia Giulia: i contatti fra l'ammiraglio de Courten e il comandante Borghese».	» 97	» 115
Allegato 1: Accordi con l'Aiutante di bandiera tenente di vascello De Manicor.....	» 103	» 123
Allegato 2: Relazione sull'incontro con il comandante Borghese.	» 105	» 125
TERZA SESSIONE		
Presentazione dei Relatori.	Pag. 109	Pag. 131
Enrico BOSCARDI: Note introduttive.	» 113	» 135
Alberto SANTONI: «La situazione delle forze della Marina all'atto dell'Armistizio: Inquadramento generale delle Operazioni navali».	» 115	» 137
Mario BURACCHIA: «Le operazioni dei Nuotatori - Paracadutisti e la liberazione di Venezia».	» 123	» 145
Giannantonio PALADINI: «La partecipazione della Marina alla guerra partigiana».	» 133	» 157
Franco PAPILI: «La Marina nella Resistenza attraverso le sue Medaglie d'Oro».	» 143	» 169
APPENDICE		
Albert R. MATERAZZI e Joseph MARCOLA: «L'Office of Strategic Services (O.S.S.) degli Stati Uniti d'America e la Regia Marina» (traduzione a cura dell'ammiraglio Giuliano MANZARI).	Pag. 151	Pag. 179
App. 1: Organizzazione dell'O.S.S. alla data del 26 dicembre 1944.	» 159	» 189
App. 2: Operazioni dell'O.S.S. nell'Italia settentrionale marzo 1945.	» 161	» 191
BIBLIOGRAFIA	Pag. 163	» 193
INDICE DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ	Pag. 165	» 195
INDICE DELLE NAVI E DEI REPARTI	Pag. 177	» 209

Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione

1. *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato Monte Lungo.*

Atti del Convegno di Studi:
Cassino 6-7 dicembre 1993.

7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza.*

Atti del Convegno di Studi:
Venezia 28-29 aprile 1995.

